

Editoriale

Il diritto di sognare. C'è un'Italia che vorremmo <i>Domenico Delle Foglie</i>	3
---	---

Magistero di Papa Francesco

Discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero	7
Discorso per la conclusione della III Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi	10
Omelia per la conclusione del Sinodo straordinario sulla famiglia e beatificazione di Papa Paolo VI	14
Discorso in occasione della visita al Parlamento europeo e al Consiglio d'Europa	16
Messaggio per l'apertura dell'Anno della Vita consacrata	23
Benedizione ecumenica e firma della Dichiarazione congiunta, in occasione del viaggio Apostolico in Turchia	25
Discorso in occasione della firma della Dichiarazione contro la schiavitù da parte dei leader religiosi	27
Discorso per gli auguri natalizi alla Curia romana	29
Omelia nella Solennità della Natività del Signore	36

Magistero dell'Arcivescovo

Prefazione al libro, curato da Umberto Sirico e Giuseppe Morgese, "Matteo il pubblicano e la Guardia di Finanza"	41
Omelia per le esequie del carabiniere Luca Di Pietra	43
Omelia in occasione della Messa nella Memoria di San Giovanni XXIII	46
Omelia per l'ordinazione diaconale di P. Rino Bernardini, ofm	50
Prolusione all'anno scolastico della scuola militare "G. Morosini"	53
Omelia per l'Ordinazione presbiterale di Giuseppe Balducci	60
Omelia per la celebrazione nel Pellegrinaggio Militare dell'Umbria	64
Omelia nella celebrazione del 1° novembre al Pantheon	67
Intervista rilasciata a "Famiglia Cristiana"	70
Omelia nella Celebrazione a ricordo dei caduti di tutte le guerre	73
Omelia nella Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace	76

Relazione al Convegno promosso dal Forum della Cultura Cristiana	80
Omelia nella S. Messa a conclusione del Seminario di studio sulla Missione Chiesa-Mondo	87
Relazione al Convegno "Istituzioni e Forze Armate agli albori della Grande Guerra"	90
Omelia nella Messa per la festa della Virgo Fidelis (Castelpetroso)	92
Omelia nella Festa della Virgo Fidelis (Roma, Scuola Allievi Carabinieri)	95
Introduzione alla guida liturgica dell'anno 2015	98
Conferenza presso l'Accademia Militare dell'Aeronautica	99
Omelia in occasione della celebrazione per Santa Barbara	105
Omelia nella Messa in occasione della Conferenza nazionale Animatori del Rinnovamento nello Spirito	108
Omelia nella festa della Madonna di Loreto, Patrona dell'Aereonautica Militare	112
Omelia nella Messa con i militari della Regione Calabria, in preparazione al Santo Natale	115
Omelia nella Messa in preparazione al Santo Natale con i militari della Campania	118
Omelia nella Messa al CASD in preparazione al Santo Natale	121
Dichiarazione dell'Ordinario in merito alla vicenda dei Marò	124
Dichiarazione dell'Ordinario in prossimità della visita per il Natale al Contingente in Afghanistan	125
Messaggio dell'Arcivescovo per il Natale 2014	126

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Nomine dell'Ordinario Militare	131
--------------------------------	------------

Agenda e Attività pastorali

• Agenda pastorale ottobre-dicembre 2014	141
Un Centro a servizio della Famiglia e della Vita	143
Protocollo d'Intesa Vaticano-Difesa – Lo Sport come percorso educativo - L'Ordinario nella delegazione italiana	145
Scuola di preghiera presieduta dall'Arcivescovo	147
Mons. Frigerio relatore a un importante convegno presso l'Università degli Studi di Bari	148
L'Ordinario con i militari del Contingente italiano ad Herat per il Natale	149

Il diritto di sognare C'è un'Italia che vorremmo

Nel passaggio da un anno all'altro è giusto sognare. Così come è giusto sperare. Purtroppo l'anno che abbiamo alle spalle è stato durissimo e tante nostre famiglie hanno sofferto. Ma in tanti abbiamo saputo resistere e costruire, nonostante tutto. Ma ora, in barba ai "purtroppo" e ai "nonostante", proviamo a sognare l'Italia che vorremmo. L'Italia che amiamo e che conta su di noi, cittadini e credenti.

Noi sogniamo un'Italia libera. Dai suoi vizi (o peccati?), dagli inaccettabili silenzi omertosi, dagli orizzonti culturali ristretti, dai tic del "politicamente corretto", dalle invidie sociali, dalle restrizioni mentali, dalle reazioni sociali stereotipate, dalle fughe consolatorie e assolutorie nel "così fan tutti", dalle reazioni irrazionali alle emergenze. Dunque, un'Italia libera di testa.

Noi sogniamo un'Italia coraggiosa. Capace di dare un calcio alle proprie paure, di tornare a rischiare come ha fatto in tanti frangenti dolorosi della propria storia civile ed economica, di lanciare il cuore oltre l'ostacolo, di guardare più lontano dei prossimi tre mesi, di intravedere un orizzonte comune. Dunque, un'Italia di donne e uomini consapevoli delle proprie forze e dei propri talenti.

Noi sogniamo un'Italia giusta. Dove i giovani abbiano la parte che spetta loro di diritto, dove il futuro non sia una lotteria sociale, dove l'ascensore sociale sia rimesso in moto, dove la giustizia degli uomini sia tale da rendere meno pesante il fardello dei cittadini, dove tutti paghino la giusta dose di tasse perché tutti ne traggano beneficio, dove i diritti basilari siano garantiti a tutti senza distinzione alcuna di sesso, razza, cultura e religione. Insomma, un'Italia in cui la giustizia sociale sia cercata e praticata.

Noi sogniamo un'Italia buona. Nella quale i buoni non siano considerati fessi, in cui gli onesti meritino il rispetto di tutti, in cui i disonesti siano oggetto della riprovazione sociale, in cui il volontariato sia stimato, in cui lo sguardo non sia sempre velato dall'ombra del sospetto, in cui sia ancora possibile tendere la mano a chi sta un passo indietro, in cui camminare e crescere insieme sia la norma. Dunque, un'Italia in cui il bene sia considerato un vantaggio competitivo rispetto al male.

Noi sogniamo un'Italia aperta. All'Europa e al Mondo. All'accoglienza senza retropensieri razzisti e malmostosi. Alle intelligenze più vive e giovani. Alle forze fresche che vengono su dai territori. Ai suoi giovani eternamente in panchina. Ai suoi vecchi che giorno dopo giorno sono considerati un peso insostenibile. Ai figli che tardano a venire. Insomma, un'Italia aperta al futuro.

Noi sogniamo un'Italia pacifica e pacificata. Che rifiuti la violenza in ogni sua forma, sappia contenere l'exasperazione sociale causata dal disagio, gestisca la protesta dentro i cardini del rispetto reciproco, non alimenti lo scontro di classe e il conflitto sociale, sappia portare in tutti i consessi internazionali la voce di chi ama la pace e rifiuta la guerra come forma di soluzione dei conflitti tra i popoli. Un'Italia, dunque, che scelga la pace per sé e per gli altri, senza se e senza ma.

Direte che sogniamo a occhi aperti. Noi preferiamo scommettere sui nostri sogni che svelano il seme di Dio che è stato piantato in noi. Un seme che è la radice del nostro umanesimo. Un seme morto a Gerusalemme, lanciato nel cuore dell'Europa e in quella terra prediletta che è l'Italia. A noi tutti, italiane e italiani, credenti e non credenti, la responsabilità di farlo rifiorire. L'umanesimo...

Domenico Delle Foglie ■

Magistero di Papa Francesco



Discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero

Sala Clementina - 3 ottobre 2014



*Signori Cardinali,
cari fratelli vescovi e sacerdoti,
fratelli e sorelle,*

rivolgo a ciascuno un cordiale saluto e un sincero ringraziamento per la vostra collaborazione alla sollecitudine della Santa Sede per i ministri ordinati e la loro azione pastorale. Ringrazio il Cardinale Beniamino Stella per le parole con le quali ha introdotto questo incontro. Quello che vorrei dirvi oggi ruota intorno a tre temi, che corrispondono ai fini e all'attività di questo Dicastero: vocazione, formazione, evangelizzazione.

Riprendendo l'immagine del Vangelo di Matteo, mi piace paragonare la vocazione al ministero ordinato al "tesoro nascosto in un campo" (13,44). È davvero un tesoro che Dio mette da sempre nel cuore di alcuni uomini, da Lui scelti e chiamati a se-

guirlo in questo speciale stato di vita. Questo tesoro, che richiede di essere scoperto e portato alla luce, non è fatto per “arricchire” solo qualcuno. Chi è chiamato al ministero non è “padrone” della sua vocazione, ma amministratore di un dono che Dio gli ha affidato per il bene di tutto il popolo, anzi di tutti gli uomini, anche di coloro che si sono allontanati dalla pratica religiosa o non professano la fede in Cristo. Al tempo stesso, tutta la comunità cristiana è custode del tesoro di queste vocazioni, destinate al suo servizio, e deve avvertire sempre più il compito di promuoverle, accoglierle ed accompagnarle con affetto.

Dio non cessa di chiamare alcuni a seguirlo e servirlo nel ministero ordinato. Anche noi, però, dobbiamo fare la nostra parte, mediante la formazione, che è la risposta dell'uomo, della Chiesa al dono di Dio, quel dono che Dio le fa tramite le vocazioni. Si tratta di custodire e far crescere le vocazioni, perché portino frutti maturi. Esse sono un “diamante grezzo”, da lavorare con cura, rispetto della coscienza delle persone e pazienza, perché brillino in mezzo al popolo di Dio. La formazione perciò non è un atto unilaterale, con il quale qualcuno trasmette nozioni, teologiche o spirituali. Gesù non ha detto a quanti chiamava: “vieni, ti spiego”, “seguimi, ti istruisco”: no!; la formazione offerta da Cristo ai suoi discepoli è invece avvenuta tramite un “vieni e seguimi”, “fai come faccio io”, e questo è il metodo che anche oggi la Chiesa vuole adottare per i suoi ministri. La formazione di cui parliamo è un'esperienza discepolare, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui.

Proprio per questo, essa non può essere un compito a termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo. A volte procediamo spediti, altre volte il nostro passo è incerto, ci fermiamo e possiamo anche cadere, ma sempre restando in cammino. Quindi, la formazione in quanto discepolato accompagna tutta la vita del ministro ordinato e riguarda integralmente la sua persona, intellettualmente, umanamente e spiritualmente. La formazione iniziale e quella permanente vengono distinte perché richiedono modalità e tempi diversi, ma sono le due metà di una sola realtà, la vita del discepolo chierico, innamorato del suo Signore e costantemente alla sua sequela.

Un simile percorso di scoperta e valorizzazione della vocazione ha uno scopo preciso: l'evangelizzazione. Ogni vocazione è per la missione e la missione dei ministri ordinati è l'evangelizzazione, in ogni sua forma. Essa parte in primo luogo dall' “essere”, per poi tradursi in un “fare”. I sacerdoti sono uniti in una fraternità sacramentale, pertanto la prima forma di evangelizzazione è la testimonianza di fraternità e di comunione tra loro e con il Vescovo. Da una simile comunione può scaturire un potente slancio missionario, che libera i ministri ordinati dalla comoda tentazione di essere più preoccupati del consenso altrui e del proprio benessere che animati dalla carità pastorale, per l'annuncio del Vangelo, sino alle più remote periferie.

In tale missione evangelizzatrice, i presbiteri sono chiamati ad accrescere la consapevolezza di essere pastori, inviati per stare in mezzo al loro gregge, per rendere presente il Signore tramite l'Eucaristia e per dispensare la sua misericordia. Si tratta di “essere” preti, non limitandosi a “fare” i preti, liberi da ogni mondanità spirituale, consci che è la loro vita ad evangelizzare prima ancora delle loro opere. Quanto è bello vedere sacerdoti gioiosi nella loro vocazione, con una serenità di fondo, che li

sostiene anche nei momenti di fatica e di dolore! E questo non accade mai senza la preghiera, quella del cuore, quel dialogo con il Signore.... che è il cuore, per così dire, della vita sacerdotale. Abbiamo bisogno di sacerdoti, mancano le vocazioni. Il Signore chiama, ma non è sufficiente. E noi vescovi abbiamo la tentazione di prendere senza discernimento i giovani che si presentano. Questo è un male per la Chiesa! Per favore, occorre studiare bene il percorso di una vocazione! Esaminare bene se quello è dal Signore, se quell'uomo è sano, se quell'uomo è equilibrato, se quell'uomo è capace di dare vita, di evangelizzare, se quell'uomo è capace di formare una famiglia e rinunciare a questo per seguire Gesù. Oggi abbiamo tanti problemi, e in tante diocesi, per questo errore di alcuni vescovi di prendere quelli che vengono a volte espulsi dai seminari o dalle case religiose perché hanno bisogno di preti. Per favore! Dobbiamo pensare al bene del popolo di Dio.

Cari fratelli e sorelle, i temi che state trattando in questi giorni di Assemblea sono di grande rilevanza. Una vocazione curata mediante una permanente formazione, nella comunione, diviene un potente strumento di evangelizzazione, al servizio del popolo di Dio. Il Signore vi illumini nelle vostre riflessioni, vi accompagni anche la mia benedizione. E per favore, vi chiedo di pregare per me e per il mio servizio alla Chiesa. Grazie.

Franciscus



Discorso per la conclusione della III Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi

Aula del Sinodo - 18 ottobre 2014

Eminenze, Beatitudini, Eccellenze, fratelli e sorelle,

Con un cuore pieno di riconoscenza e di gratitudine vorrei ringraziare, assieme a voi, il Signore che ci ha accompagnato e ci ha guidato nei giorni passati, con la luce dello Spirito Santo!

Ringrazio di cuore il signor cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario Generale del Sinodo, S.E. Mons. Fabio Fabene, Sotto-segretario, e con loro ringrazio il Relatore il cardinale Péter Erd, che ha lavorato tanto anche nei giorni del lutto familiare, e il Segretario Speciale S.E. Mons. Bruno Forte, i tre Presidenti delegati, gli scrittori, i consultori, i traduttori e gli anonimi, tutti coloro che hanno lavorato con vera fedeltà dietro le quinte e totale dedizione alla Chiesa e senza sosta: grazie tante!

Ringrazio ugualmente tutti voi, cari Padri Sinodali, Delegati Fraternali, Uditori, Uditrici e Assessori per la vostra partecipazione attiva e fruttuosa. Vi porterò nella preghiera, chiedendo al Signore di ricompensarvi con l'abbondanza dei Suoi doni di grazia!

Potrei dire serenamente che - con uno spirito di collegialità e di sinodalità - abbiamo vissuto davvero un'esperienza di "Sinodo", un percorso solidale, un "cammino insieme".

Ed essendo stato "un cammino" - e come ogni cammino ci sono stati dei momenti di corsa veloce, quasi a voler vincere il tempo e raggiungere al più presto la mèta; altri momenti di affaticamento, quasi a voler dire basta; altri momenti di entusiasmo e di ardore. Ci sono stati momenti di profonda consolazione ascoltando la testimonianza dei pastori veri (cf. Gv 10 e Cann. 375, 386, 387) che portano nel cuore saggiamente le gioie e le lacrime dei loro fedeli. Momenti di consolazione e grazia e di conforto ascoltando e testimonianze delle famiglie che hanno partecipato al Sinodo e hanno condiviso con noi la bellezza e la gioia della loro vita matrimoniale. Un cammino dove il più forte si è sentito in dovere di aiutare il meno forte, dove il più esperto si è prestato a servire gli altri, anche attraverso i confronti. E poiché essendo un cammino di uomini, con le consolazioni ci sono stati anche altri momenti di desolazione, di tensione e di tentazioni, delle quali si potrebbe menzionare qualche possibilità:

- una: la tentazione dell' irrigidimento ostile, cioè il voler chiudersi dentro lo scritto (la lettera) e non lasciarsi sorprendere da Dio, dal Dio delle sorprese (lo spirito); dentro la legge, dentro la certezza di ciò che conosciamo e non di ciò che dobbiamo ancora imparare e raggiungere. Dal tempo di Gesù, è la tentazione degli zelanti, degli scrupolosi, dei premurosi e dei cosiddetti - oggi - "tradizionalisti" e anche degli intellettualisti.
- La tentazione del buonismo distruttivo, che a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza prima curarle e medicarle; che tratta i sintomi e non le cause e le radici. È la tentazione dei "buonisti", dei timorosi e anche dei cosiddetti "progressisti e liberalisti".
- La tentazione di trasformare la pietra in pane per rompere un digiuno lungo, pesante e dolente (cf. Lc 4,1-4) e anche di trasformare il pane in pietra e scagliarla contro i peccatori, i deboli e i malati (cf. Gv 8,7) cioè di trasformarlo in "fardelli insopportabili" (Lc 10, 27).
- La tentazione di scendere dalla croce, per accontentare la gente, e non rimanere, per compiere la volontà del Padre; di piegarsi allo spirito mondano invece di purificarlo e piegarlo allo Spirito di Dio.
- La tentazione di trascurare il "depositum fidei", considerandosi non custodi ma proprietari e padroni o, dall'altra parte, la tentazione di trascurare la realtà utilizzando una lingua minuziosa e un linguaggio di levigatura per dire tante cose e non dire niente! Li chiamavano "bizantinismi", credo, queste cose...

Cari fratelli e sorelle, le tentazioni non ci devono né spaventare né sconcertare e nemmeno scoraggiare, perché nessun discepolo è più grande del suo maestro; quindi se Gesù è stato tentato - e addirittura chiamato Beelzebul (cf. Mt 12, 24) - i suoi discepoli non devono attendersi un trattamento migliore.



Personalmente mi sarei molto preoccupato e rattristato se non ci fossero state queste tentazioni e queste animate discussioni; questo movimento degli spiriti, come lo chiamava Sant'Ignazio (EE, 6) se tutti fossero stati d'accordo o taciturni in una falsa e quietista pace. Invece ho visto e ho ascoltato - con gioia e riconoscenza - discorsi e interventi pieni di fede, di zelo pastorale e dottrinale, di saggezza, di franchezza, di coraggio e di parresia. E ho sentito che è stato messo davanti ai propri occhi il bene della Chiesa, delle famiglie e la "suprema lex", la "salus animarum" (cf. Can. 1752). E questo sempre - lo abbiamo detto qui, in Aula - senza mettere mai in discussione le verità fondamentali del Sacramento del Matrimonio: l'indissolubilità, l'unità, la fedeltà e la procreatività, ossia l'apertura alla vita (cf. Cann. 1055, 1056 e Gaudium et Spes, 48).

E questa è la Chiesa, la vigna del Signore, la Madre fertile e la Maestra premurosa, che non ha paura di rimboccarsi le maniche per versare l'olio e il vino sulle ferite degli uomini (cf. Lc 10, 25-37); che non guarda l'umanità da un castello di vetro per giudicare o classificare le persone. Questa è la Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica e composta da peccatori, bisognosi della Sua misericordia. Questa è la Chiesa, la vera sposa di Cristo, che cerca di essere fedele al suo Sposo e alla sua dottrina. È la Chiesa che non ha paura di mangiare e di bere con le prostitute e i pubblicani (cf. Lc 15). La Chiesa che ha le porte spalancate per ricevere i bisognosi, i pentiti e non solo i giusti o coloro che credono di essere perfetti! La Chiesa che non si vergogna del fratello caduto e non fa finta di non vederlo, anzi si sente coinvolta e quasi obbligata a rialzarlo e a incoraggiarlo a riprendere il cammino e lo accompagna verso l'incontro definitivo, con il suo Sposo, nella Gerusalemme Celeste.

Questa è la Chiesa, la nostra madre! E quando la Chiesa, nella varietà dei suoi carismi, si esprime in comunione, non può sbagliare: è la bellezza e la forza del *sensus fidei*, di quel senso soprannaturale della fede, che viene donato dallo Spirito Santo affinché, insieme, possiamo tutti entrare nel cuore del Vangelo e imparare a seguire Gesù nella nostra vita, e questo non deve essere visto come motivo di confusione e di disagio.

Tanti commentatori, o gente che parla, hanno immaginato di vedere una Chiesa in litigio dove una parte è contro l'altra, dubitando perfino dello Spirito Santo, il vero promotore e garante dell'unità e dell'armonia nella Chiesa. Lo Spirito Santo che lungo la storia ha sempre condotto la barca, attraverso i suoi Ministri, anche quando il mare era contrario e mosso e i ministri infedeli e peccatori.

E, come ho osato di dirvi all'inizio, era necessario vivere tutto questo con tranquillità, con pace interiore anche perché il Sinodo si svolge cum Petro et sub Petro, e la presenza del Papa è garanzia per tutti.

Parliamo un po' del Papa, adesso, in rapporto con i vescovi... Dunque, il compito del Papa è quello di garantire l'unità della Chiesa; è quello di ricordare ai pastori che il loro primo dovere è nutrire il gregge - nutrire il gregge - che il Signore ha loro affidato e di cercare di accogliere - con paternità e misericordia e senza false paure - le pecorelle smarrite. Ho sbagliato, qui. Ho detto accogliere: andare a trovarle.

Il suo compito è di ricordare a tutti che l'autorità nella Chiesa è servizio (cf. Mc 9, 33-35) come ha spiegato con chiarezza Papa Benedetto XVI, con parole che cito

testualmente: «La Chiesa è chiamata e si impegna ad esercitare questo tipo di autorità che è servizio, e la esercita non a titolo proprio, ma nel nome di Gesù Cristo ... attraverso i Pastori della Chiesa, infatti, Cristo pasce il suo gregge: è Lui che lo guida, lo protegge, lo corregge, perché lo ama profondamente. Ma il Signore Gesù, Pastore supremo delle nostre anime, ha voluto che il Collegio Apostolico, oggi i Vescovi, in comunione con il Successore di Pietro ... partecipassero a questa sua missione di prendersi cura del Popolo di Dio, di essere educatori nella fede, orientando, animando e sostenendo la comunità cristiana, o, come dice il Concilio, “curando, soprattutto che i singoli fedeli siano guidati nello Spirito Santo a vivere secondo il Vangelo la loro propria vocazione, a praticare una carità sincera ed operosa e ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati” (Presbyterorum Ordinis, 6) ... è attraverso di noi - continua Papa Benedetto - che il Signore raggiunge le anime, le istruisce, le custodisce, le guida. Sant’Agostino, nel suo Commento al Vangelo di San Giovanni, dice: “Sia dunque impegno d’amore pascere il gregge del Signore” (123,5); questa è la suprema norma di condotta dei ministri di Dio, un amore incondizionato, come quello del Buon Pastore, pieno di gioia, aperto a tutti, attento ai vicini e premuroso verso i lontani (cf. S. Agostino, Discorso 340, 1; Discorso 46, 15), delicato verso i più deboli, i piccoli, i semplici, i peccatori, per manifestare l’infinita misericordia di Dio con le parole rassicuranti della speranza (cf. Id., Lettera 95, 1)» (Benedetto XVI, Udienza Generale, Mercoledì, 26 maggio 2010).

Quindi, la Chiesa è di Cristo - è la Sua Sposa - e tutti i vescovi, in comunione con il Successore di Pietro, hanno il compito e il dovere di custodirla e di servirla, non come padroni ma come servitori. Il Papa, in questo contesto, non è il signore supremo ma piuttosto il supremo servitore - il “servus servorum Dei”; il garante dell’ubbidienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa, mettendo da parte ogni arbitrio personale, pur essendo - per volontà di Cristo stesso - il “Pastore e Dottore supremo di tutti i fedeli” (Can. 749) e pur godendo “della potestà ordinaria che è suprema, piena, immediata e universale nella Chiesa” (cf. Cann. 331-334).

Cari fratelli e sorelle, ora abbiamo ancora un anno per maturare, con vero discernimento spirituale, le idee proposte e trovare soluzioni concrete a tante difficoltà e innumerevoli sfide che le famiglie devono affrontare; a dare risposte ai tanti scoraggiamenti che circondano e soffocano le famiglie.

Un anno per lavorare sulla “Relatio synodi” che è il riassunto fedele e chiaro di tutto quello che è stato detto e discusso in questa aula e nei circoli minori. E viene presentato alle Conferenze episcopali come “Lineamenta”.

Il Signore ci accompagni, ci guidi in questo percorso a gloria del Suo nome con l’intercessione della Beata Vergine Maria e di San Giuseppe! E per favore non dimenticate di pregare per me!

Franciscus 



Omelia per la conclusione del Sinodo straordinario sulla famiglia e beatificazione di Papa Paolo VI

Piazza San Pietro - 19 ottobre 2014

Abbiamo appena ascoltato una delle frasi più celebri di tutto il Vangelo: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,21).

Alla provocazione dei farisei che, per così dire, volevano fargli l'esame di religione e condurlo in errore, Gesù risponde con questa frase ironica e geniale. È una risposta ad effetto che il Signore consegna a tutti coloro che si pongono problemi di coscienza, soprattutto quando entrano in gioco le loro convenienze, le loro ricchezze, il loro prestigio, il loro potere e la loro fama. E questo succede in ogni tempo, da sempre.

L'accento di Gesù ricade certamente sulla seconda parte della frase: «E (rendete) a Dio quello che è di Dio». Questo significa riconoscere e professare - di fronte a qualunque tipo di potere - che Dio solo è il Signore dell'uomo, e non c'è alcun altro. Questa è la novità perenne da riscoprire ogni giorno, vincendo il timore che spesso proviamo di fronte alle sorprese di Dio.

Lui non ha paura delle novità! Per questo, continuamente ci sorprende, aprendoci e conducendoci a vie impensate. Lui ci rinnova, cioè ci fa "nuovi" continuamente. Un cristiano che vive il Vangelo è "la novità di Dio" nella Chiesa e nel Mondo. E Dio ama tanto questa "novità"! «Dare a Dio quello che è di Dio», significa aprirsi alla Sua volontà e dedicare a Lui la nostra vita e cooperare al suo Regno di misericordia, di amore e di pace.

Qui sta la nostra vera forza, il fermento che la fa lievitare e il sale che dà sapore ad ogni sforzo umano contro il pessimismo prevalente che ci propone il mondo. Qui sta la nostra speranza perché la speranza in Dio non è quindi una fuga dalla realtà, non è un alibi: è restituire operosamente a Dio quello che Gli appartiene. È per questo che il cristiano guarda alla realtà futura, quella di Dio, per vivere pienamente la vita - con i piedi ben piantati sulla terra - e rispondere, con coraggio, alle innumerevoli sfide nuove.

Lo abbiamo visto in questi giorni durante il Sinodo straordinario dei Vescovi - "Sinodo" significa «camminare insieme». E infatti, pastori e laici di ogni parte del mondo hanno portato qui a Roma la voce delle loro Chiese particolari per aiutare le famiglie di oggi a camminare sulla via del Vangelo, con lo sguardo fisso su Gesù. È stata una grande esperienza nella quale abbiamo vissuto la sinodalità e la collegialità, e abbiamo sentito la forza dello Spirito Santo che guida e rinnova sempre la Chiesa chiamata, senza indugio, a prendersi cura delle ferite che sanguinano e a

riaccendere la speranza per tanta gente senza speranza.

Per il dono di questo Sinodo e per lo spirito costruttivo offerto da tutti, con l'Apostolo Paolo: «Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere» (1Ts 1,2). E lo Spirito Santo che in questi giorni operosi ci ha donato di lavorare generosamente con vera libertà e umile creatività, accompagni ancora il cammino che, nelle Chiese di tutta la terra, ci pre-



para al Sinodo Ordinario dei Vescovi del prossimo ottobre 2015. Abbiamo seminato e continueremo a seminare con pazienza e perseveranza, nella certezza che è il Signore a far crescere quanto abbiamo seminato (cfr 1Cor 3,6).

In questo giorno della beatificazione di Papa Paolo VI mi ritornano alla mente le sue parole, con le quali istituiva il Sinodo dei Vescovi: «scrutando attentamente i segni dei tempi, cerchiamo di adattare le vie ed i metodi ... alle accresciute necessità dei nostri giorni ed alle mutate condizioni della società» (Lett. ap. Motu proprio Apostolica sollicitudo).

Nei confronti di questo grande Papa, di questo coraggioso cristiano, di questo instancabile apostolo, davanti a Dio oggi non possiamo che dire una parola tanto semplice quanto sincera ed importante: grazie! Grazie nostro caro e amato Papa Paolo VI! Grazie per la tua umile e profetica testimonianza di amore a Cristo e alla sua Chiesa!

Nelle sue annotazioni personali, il grande timoniere del Concilio, all'indomani della chiusura dell'Assise conciliare, scrisse: «Forse il Signore mi ha chiamato e mi tiene a questo servizio non tanto perché io vi abbia qualche attitudine, o affinché io governi e salvi la Chiesa dalle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per la Chiesa, e sia chiaro che Egli, e non altri, la guida e la salva» (P. Macchi, Paolo VI nella sua parola, Brescia 2001, pp. 120-121). In questa umiltà risplende la grandezza del Beato Paolo VI che, mentre si profilava una società secolarizzata e ostile, ha saputo condurre con saggezza lungimirante - e talvolta in solitudine - il timone della barca di Pietro senza perdere mai la gioia e la fiducia nel Signore.

Paolo VI ha saputo davvero dare a Dio quello che è di Dio dedicando tutta la propria vita all'«impegno sacro, solenne e gravissimo: quello di continuare nel tempo e di dilatare sulla terra la missione di Cristo» (Omelia nel Rito di Incoronazione: Insegnamenti I, (1963), 26), amando la Chiesa e guidando la Chiesa perché fosse «nello stesso tempo madre amorevole di tutti gli uomini e dispensatrice di salvezza» (Lett. enc. Ecclesiam Suam, Prologo).



Discorso in occasione della visita al Parlamento europeo e al Consiglio d'Europa

Strasburgo - 25 novembre 2014

*Signor Presidente, Signore e Signori Vice Presidenti,
Onorevoli Eurodeputati,
Persone che lavorano a titoli diversi in quest'emiciclo,
Cari amici,*

vi ringrazio per l'invito a prendere la parola dinanzi a questa istituzione fondamentale della vita dell'Unione Europea e per l'opportunità che mi offrite di rivolgermi, attraverso di voi, agli oltre cinquecento milioni di cittadini che rappresentate nei 28 Stati membri. Particolare gratitudine desidero esprimere a Lei, Signor Presidente del Parlamento, per le cordiali parole di benvenuto che mi ha rivolto, a nome di tutti i componenti dell'Assemblea.

La mia visita avviene dopo oltre un quarto di secolo da quella compiuta da Papa Giovanni Paolo II. Molto è cambiato da quei giorni in Europa e in tutto il mondo. Non esistono più i blocchi contrapposti che allora dividevano il continente in due e si sta lentamente compiendo il desiderio che «l'Europa, dandosi sovranamente libere istituzioni, possa un giorno estendersi alle dimensioni che le sono state date dalla geografia e più ancora dalla storia»[1].

Accanto ad un'Unione Europea più ampia, vi è anche un mondo più complesso e fortemente in movimento. Un mondo sempre più interconnesso e globale e perciò sempre meno "eurocentrico". A un'Unione più estesa, più influente, sembra però affiancarsi l'immagine di un'Europa un po' invecchiata e compressa, che tende a sentirsi meno protagonista in un contesto che la guarda spesso con distacco, diffidenza e talvolta con sospetto.

Nel rivolgermi a voi quest'oggi, a partire dalla mia vocazione di pastore, desidero indirizzare a tutti i cittadini europei un messaggio di speranza e di incoraggiamento.

Un messaggio di speranza basato sulla fiducia che le difficoltà possano diventare promotrici potenti di unità, per vincere tutte le paure che l'Europa - insieme a tutto il mondo - sta attraversando. Speranza nel Signore che trasforma il male in bene e la morte in vita.

Incoraggiamento a tornare alla ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente. Al centro di questo ambizioso progetto politico vi era la fiducia nell'uomo, non tanto in quanto cittadino, né in quanto soggetto economico, ma nell'uomo in



quanto persona dotata di una dignità trascendente.

Mi preme anzitutto sottolineare lo stretto legame che esiste fra queste due parole: “dignità” e “trascendente”.

La “dignità” è una parola-chiave che ha caratterizzato la ripresa del secondo dopoguerra. La nostra storia recente si contraddistingue per l’indubbia centralità della promozione della dignità umana contro le molteplici violenze e discriminazioni, che neppure in Europa sono mancate nel corso dei secoli. La percezione dell’importanza dei diritti umani nasce proprio come esito di un lungo cammino, fatto anche di molteplici sofferenze e sacrifici, che ha contribuito a formare la coscienza della preziosità, unicità e irripetibilità di ogni singola persona umana. Tale consapevolezza culturale trova fondamento non solo negli avvenimenti della storia, ma soprattutto nel pensiero europeo, contraddistinto da un ricco incontro, le cui numerose fonti lontane provengono «dalla Grecia e da Roma, da substrati celtici, germanici e slavi, e dal cristianesimo che li ha plasmati profondamente»[2], dando luogo proprio al concetto di “persona”.

Oggi, la promozione dei diritti umani occupa un ruolo centrale nell’impegno dell’Unione Europea in ordine a favorire la dignità della persona, sia al suo interno che nei rapporti con gli altri Paesi. Si tratta di un impegno importante e ammirevole, poiché persistono fin troppe situazioni in cui gli esseri umani sono trattati come oggetti, dei quali si può programmare la concezione, la configurazione e l’utilità, e che poi possono essere buttati via quando non servono più, perché diventati deboli, malati o vecchi.

Effettivamente quale dignità esiste quando manca la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero o di professare senza costrizione la propria fede religiosa? Quale dignità è possibile senza una cornice giuridica chiara, che limiti il dominio della forza e faccia prevalere la legge sulla tirannia del potere? Quale dignità può mai avere un uomo o una donna fatto oggetto di ogni genere di discriminazione? Quale dignità potrà mai trovare una persona che non ha il cibo o il minimo essenziale per vivere e, peggio ancora, che non ha il lavoro che lo unge di dignità?

Promuovere la dignità della persona significa riconoscere che essa possiede diritti inalienabili di cui non può essere privata ad arbitrio di alcuno e tanto meno a beneficio di interessi economici.

Occorre però prestare attenzione per non cadere in alcuni equivoci che possono nascere da un fraintendimento del concetto di diritti umani e da un loro paradossale abuso. Vi è infatti oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di



diritti individuali - sono tentato di dire individualistici -, che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una “monade” (μονάς), sempre più insensibile alle altre “monadi” intorno a sé. Al concetto di diritto non sembra più associato quello altrettanto essenziale e complementare di dovere, così che si finisce per affermare i diritti del singolo senza tenere conto che ogni essere umano è legato a un contesto sociale, in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli degli altri e al bene comune della società stessa.

Ritengo perciò che sia quanto mai vitale approfondire oggi una cultura dei diritti umani che possa sapientemente legare la dimensione individuale, o, meglio, personale, a quella del bene comune, a quel “noi-tutti” formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale[3]. Infatti, se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze.

Parlare della dignità trascendente dell’uomo significa dunque fare appello alla sua natura, alla sua innata capacità di distinguere il bene dal male, a quella “bus-sola” inscritta nei nostri cuori e che Dio ha impresso nell’universo creato[4]; soprattutto significa guardare all’uomo non come a un assoluto, ma come a un essere relazionale. Una delle malattie che vedo più diffuse oggi in Europa è la solitudine, propria di chi è privo di legami. La si vede particolarmente negli anziani, spesso abbandonati al loro destino, come pure nei giovani privi di punti di riferimento e di opportunità per il futuro; la si vede nei numerosi poveri che popolano le nostre città; la si vede negli occhi smarriti dei migranti che sono venuti qui in cerca di un futuro migliore.

Tale solitudine è stata poi acuita dalla crisi economica, i cui effetti perdurano ancora con conseguenze drammatiche dal punto di vista sociale. Si può poi constatare che, nel corso degli ultimi anni, accanto al processo di allargamento dell’Unione Europea, è andata crescendo la sfiducia da parte dei cittadini nei confronti di istituzioni ritenute distanti, impegnate a stabilire regole percepite come lontane dalla sensibilità dei singoli popoli, se non addirittura dannose. Da più parti si ricava un’impressione generale di stanchezza e di invecchiamento, di un’Europa nonna e non più fertile e vivace. Per cui i grandi ideali che hanno ispirato l’Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore dei tecnicismi burocratici delle sue istituzioni.

A ciò si associano alcuni stili di vita un po’ egoisti, caratterizzati da un’opulenza ormai insostenibile e spesso indifferente nei confronti del mondo circostante, soprattutto dei più poveri. Si constata con rammarico un prevalere delle questioni tecniche ed economiche al centro del dibattito politico, a scapito di un autentico orientamento antropologico[5]. L’essere umano rischia di essere ridotto a semplice ingranaggio di un meccanismo che lo tratta alla stregua di un bene di consumo da utilizzare, così che - lo notiamo purtroppo spesso - quando la vita non è funzionale a tale meccanismo viene scartata senza troppe remore, come nel caso dei malati, dei malati terminali, degli anziani abbandonati e senza cura, o dei bambini uccisi prima di nascere.

È il grande equivoco che avviene «quando prevale l’assolutizzazione della tecnica»[6], che finisce per realizzare «una confusione fra fini e mezzi»[7]. Risultato



inevitabile della “cultura dello scarto” e del “consumismo esasperato”. Al contrario, affermare la dignità della persona significa riconoscere la preziosità della vita umana, che ci è donata gratuitamente e non può perciò essere oggetto di scambio o di smercio. Voi, nella vostra vocazione di parlamentari, siete chiamati anche a una missione grande benché possa sembrare inutile: prendervi cura della fragilità, della fragilità dei popoli e delle persone. Prendersi cura della fragilità dice forza e tenerezza, dice lotta e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla “cultura dello scarto”. Prendersi cura della fragilità delle persone e dei popoli significa custodire la memoria e la speranza; significa farsi carico del presente nella sua situazione più marginale e angosciante ed essere capaci di ungerlo di dignità[8].

Come dunque ridare speranza al futuro, così che, a partire dalle giovani generazioni, si ritrovi la fiducia per perseguire il grande ideale di un’Europa unita e in pace, creativa e intraprendente, rispettosa dei diritti e consapevole dei propri doveri?

Per rispondere a questa domanda, permettetemi di ricorrere a un’immagine. Uno dei più celebri affreschi di Raffaello che si trovano in Vaticano raffigura la cosiddetta Scuola di Atene. Al suo centro vi sono Platone e Aristotele. Il primo con il dito che punta verso l’alto, verso il mondo delle idee, potremmo dire verso il cielo; il secondo tende la mano in avanti, verso chi guarda, verso la terra, la realtà concreta. Mi pare un’immagine che ben descrive l’Europa e la sua storia, fatta del continuo incontro tra cielo e terra, dove il cielo indica l’apertura al trascendente, a Dio, che ha da sempre contraddistinto l’uomo europeo, e la terra rappresenta la sua capacità pratica e concreta di affrontare le situazioni e i problemi.

Il futuro dell’Europa dipende dalla riscoperta del nesso vitale e inseparabile fra questi due elementi. Un’Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un’Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello “spirito umanistico” che pure ama e difende.

Proprio a partire dalla necessità di un’apertura al trascendente, intendo affermare la centralità della persona umana, altrimenti in balia delle mode e dei poteri del momento. In questo senso ritengo fondamentale non solo il patrimonio che il cristianesimo ha lasciato nel passato alla formazione socioculturale del continente, bensì soprattutto il contributo che intende dare oggi e nel futuro alla sua crescita. Tale contributo non costituisce un pericolo per la laicità degli Stati e per l’indipendenza delle istituzioni dell’Unione, bensì un arricchimento. Ce lo indicano gli ideali che l’hanno formata fin dal principio, quali la pace, la sussidiarietà e la solidarietà reciproca, un umanesimo incentrato sul rispetto della dignità della persona.

Desidero, perciò, rinnovare la disponibilità della Santa Sede e della Chiesa cattolica, attraverso la Commissione delle Conferenze Episcopali Europee (COMECE), a intrattenere un dialogo proficuo, aperto e trasparente con le istituzioni dell’Unione Europea. Parimenti sono convinto che un’Europa che sia in grado di fare tesoro delle proprie radici religiose, sapendone cogliere la ricchezza e le potenzialità, possa essere anche più facilmente immune dai tanti estremismi che dilagano nel mondo odierno, anche per il grande vuoto ideale a cui assistiamo nel cosiddetto Occidente, perché «è proprio l’oblio di Dio, e non la sua glorificazione, a generare la violenza»[9].

Non possiamo qui non ricordare le numerose ingiustizie e persecuzioni che colpiscono quotidianamente le minoranze religiose, e particolarmente cristiane, in diverse parti del mondo. Comunità e persone che si trovano ad essere oggetto di barbare violenze: cacciate dalle proprie case e patrie; vendute come schiave; uccise, decapitate, crocefisse e bruciate vive, sotto il silenzio vergognoso e complice di tanti.

Il motto dell'Unione Europea è Unità nella diversità, ma l'unità non significa uniformità politica, economica, culturale, o di pensiero. In realtà ogni autentica unità vive della ricchezza delle diversità che la compongono: come una famiglia, che è tanto più unita quanto più ciascuno dei suoi componenti può essere fino in fondo sé stesso senza timore. In tal senso, ritengo che l'Europa sia una famiglia di popoli, i quali potranno sentire vicine le istituzioni dell'Unione se esse sapranno sapientemente coniugare l'ideale dell'unità cui si anela alla diversità propria di ciascuno, valorizzando le singole tradizioni; prendendo coscienza della sua storia e delle sue radici; liberandosi dalle tante manipolazioni e dalle tante fobie. Mettere al centro la persona umana significa anzitutto lasciare che essa esprima liberamente il proprio volto e la propria creatività, sia a livello di singolo che di popolo.

D'altra parte, le peculiarità di ciascuno costituiscono un'autentica ricchezza nella misura in cui sono messe al servizio di tutti. Occorre ricordare sempre l'architettura propria dell'Unione Europea, basata sui principi di solidarietà e sussidiarietà, così che prevalga l'aiuto vicendevole e si possa camminare, animati da reciproca fiducia.

In questa dinamica di unità-particolarità, si pone a voi, Signori e Signore Eurodeputati, anche l'esigenza di farvi carico di mantenere viva la democrazia, la democrazia dei popoli dell'Europa. Non ci è nascosto che una concezione omologante della globalità colpisce la vitalità del sistema democratico depotenziando il ricco contrasto, fecondo e costruttivo, delle organizzazioni e dei partiti politici tra di loro. Così si corre il rischio di vivere nel regno dell'idea, della sola parola, dell'immagine, del sofisma... e di finire per confondere la realtà della democrazia con un nuovo nominalismo politico. Mantenere viva la democrazia in Europa richiede di evitare tante "maniere globalizzanti" di diluire la realtà: i purismi angelici, i totalitarismi del relativo, i fondamentalismi astorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza sapienza[10].

Mantenere viva la realtà delle democrazie è una sfida di questo momento storico, evitando che la loro forza reale – forza politica espressiva dei popoli – sia rimossa davanti alla pressione di interessi multinazionali non universali, che le indeboliscano e le trasformino in sistemi uniformanti di potere finanziario al servizio di imperi sconosciuti. Questa è una sfida che oggi la storia vi pone.

Dare speranza all'Europa non significa solo riconoscere la centralità della persona umana, ma implica anche favorirne le doti. Si tratta perciò di investire su di essa e sugli ambiti in cui i suoi talenti si formano e portano frutto. Il primo ambito è sicuramente quello dell'educazione, a partire dalla famiglia, cellula fondamentale ed elemento prezioso di ogni società. La famiglia unita, fertile e indissolubile porta con sé gli elementi fondamentali per dare speranza al futuro. Senza tale solidità si finisce per costruire sulla sabbia, con gravi conseguenze sociali. D'altra parte, sot-



tolineare l'importanza della famiglia non solo aiuta a dare prospettive e speranza alle nuove generazioni, ma anche ai numerosi anziani, spesso costretti a vivere in condizioni di solitudine e di abbandono perché non c'è più il calore di un focolare domestico in grado di accompagnarli e di sostenerli.

Accanto alla famiglia vi sono le istituzioni educative: scuole e università. L'educazione non può limitarsi a fornire un insieme di conoscenze tecniche, bensì deve favorire il più complesso processo di crescita della persona umana nella sua totalità. I giovani di oggi chiedono di poter avere una formazione adeguata e completa per guardare al futuro con speranza, piuttosto che con disillusione. Numerose sono, poi, le potenzialità creative dell'Europa in vari campi della ricerca scientifica, alcuni dei quali non ancora del tutto esplorati. Basti pensare ad esempio alle fonti alternative di energia, il cui sviluppo gioverebbe molto alla difesa dell'ambiente.

L'Europa è sempre stata in prima linea in un lodevole impegno a favore dell'ecologia. Questa nostra terra ha infatti bisogno di continue cure e attenzioni e ciascuno ha una personale responsabilità nel custodire il creato, prezioso dono che Dio ha messo nelle mani degli uomini. Ciò significa da un lato che la natura è a nostra disposizione, ne possiamo godere e fare buon uso; dall'altro però significa che non ne siamo i padroni. Custodi, ma non padroni. La dobbiamo perciò amare e rispettare, mentre «invece siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non la "custodiamo", non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura»[11]. Rispettare l'ambiente significa però non solo limitarsi ad evitare di deturparlo, ma anche utilizzarlo per il bene. Penso soprattutto al settore agricolo, chiamato a dare sostegno e nutrimento all'uomo. Non si può tollerare che milioni di persone nel mondo muoiano di fame, mentre tonnellate di derrate alimentari vengono scartate ogni giorno dalle nostre tavole. Inoltre, rispettare la natura, ci ricorda che l'uomo stesso è parte fondamentale di essa. Accanto ad un'ecologia ambientale, serve perciò quell'ecologia umana, fatta del rispetto della persona, che ho inteso richiamare quest'oggi rivolgendomi a voi.

Il secondo ambito in cui fioriscono i talenti della persona umana è il lavoro. È tempo di favorire le politiche di occupazione, ma soprattutto è necessario ridare dignità al lavoro, garantendo anche adeguate condizioni per il suo svolgimento. Ciò implica, da un lato, reperire nuovi modi per coniugare la flessibilità del mercato con le necessità di stabilità e certezza delle prospettive lavorative, indispensabili per lo sviluppo umano dei lavoratori; d'altra parte, significa favorire un adeguato contesto sociale, che non punti allo sfruttamento delle persone, ma a garantire, attraverso il lavoro, la possibilità di costruire una famiglia e di educare i figli.

Parimenti, è necessario affrontare insieme la questione migratoria. Non si può tollerare che il Mar Mediterraneo diventi un grande cimitero! Sui barconi che giungono quotidianamente sulle coste europee ci sono uomini e donne che necessitano di accoglienza e di aiuto. L'assenza di un sostegno reciproco all'interno dell'Unione Europea rischia di incentivare soluzioni particolaristiche al problema, che non tengono conto della dignità umana degli immigrati, favorendo il lavoro schiavo e continue tensioni sociali. L'Europa sarà in grado di far fronte alle problematiche connesse all'immigrazione se saprà proporre con chiarezza la propria identità culturale e met-

tere in atto legislazioni adeguate che sappiano allo stesso tempo tutelare i diritti dei cittadini europei e garantire l'accoglienza dei migranti; se saprà adottare politiche corrette, coraggiose e concrete che aiutino i loro Paesi di origine nello sviluppo socio-politico e nel superamento dei conflitti interni – causa principale di tale fenomeno – invece delle politiche di interesse che aumentano e alimentano tali conflitti. È necessario agire sulle cause e non solo sugli effetti.

Signor Presidente, Eccellenze, Signore e Signori Deputati,

La coscienza della propria identità è necessaria anche per dialogare in modo positivo con gli Stati che hanno chiesto di entrare a far parte dell'Unione in futuro. Penso soprattutto a quelli dell'area balcanica per i quali l'ingresso nell'Unione Europea potrà rispondere all'ideale della pace in una regione che ha grandemente sofferto per i conflitti del passato. Infine, la coscienza della propria identità è indispensabile nei rapporti con gli altri Paesi vicini, particolarmente con quelli che si affacciano sul Mediterraneo, molti dei quali soffrono a causa di conflitti interni e per la pressione del fondamentalismo religioso e del terrorismo internazionale.

A voi legislatori spetta il compito di custodire e far crescere l'identità europea, affinché i cittadini ritrovino fiducia nelle istituzioni dell'Unione e nel progetto di pace e amicizia che ne è il fondamento. Sapendo che «quanto più cresce la potenza degli uomini tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità individuale e collettiva»[12], vi esorto a lavorare perché l'Europa riscopra la sua anima buona.

Un anonimo autore del II secolo scrisse che «i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo»[13]. Il compito dell'anima è quello di sostenere il corpo, di esserne la coscienza e la memoria storica. E una storia bimillenaria lega l'Europa e il cristianesimo. Una storia non priva di conflitti e di errori, anche di peccati, ma sempre animata dal desiderio di costruire per il bene. Lo vediamo nella bellezza delle nostre città, e più ancora in quella delle molteplici opere di carità e di edificazione umana comune che costellano il continente. Questa storia, in gran parte, è ancora da scrivere. Essa è il nostro presente e anche il nostro futuro. Essa è la nostra identità. E l'Europa ha fortemente bisogno di riscoprire il suo volto per crescere, secondo lo spirito dei suoi Padri fondatori, nella pace e nella concordia, poiché essa stessa non è ancora esente dai conflitti.

Cari Eurodeputati, è giunta l'ora di costruire insieme l'Europa che ruota non intorno all'economia, ma intorno alla sacralità della persona umana, dei valori inalienabili; l'Europa che abbraccia con coraggio il suo passato e guarda con fiducia il futuro per vivere pienamente e con speranza il suo presente. È giunto il momento di abbandonare l'idea di un'Europa impaurita e piegata su sé stessa per suscitare e promuovere l'Europa protagonista, portatrice di scienza, di arte, di musica, di valori umani e anche di fede. L'Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l'Europa che guarda e difende e tutela l'uomo; l'Europa che cammina sulla terra sicura e salda, prezioso punto di riferimento per tutta l'umanità!

Grazie.

Franciscus 

Messaggio per l'apertura dell'Anno della Vita consacrata

Vaticano - 30 novembre 2014

Care sorelle e cari fratelli consacrati,

è con grande gioia che mi rivolgo a voi in questa circostanza così significativa quale è la Celebrazione eucaristica di inizio dell'Anno della Vita Consacrata. Avrei tanto desiderato essere personalmente presente fra voi, come già avevo assicurato, ma la volontà di Dio ha disposto altrimenti.

Nel convocare questo Anno della Vita Consacrata, a cinquant'anni dalla promulgazione del Decreto conciliare *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa, ho voluto anzitutto riproporre a tutta la Chiesa la bellezza e la preziosità di questa peculiare forma di sequela Christi, rappresentata da tutti voi che avete deciso di lasciare ogni cosa per imitare Cristo più da vicino mediante la professione dei consigli evangelici. Attraverso una molteplicità di iniziative che saranno attuate nei prossimi mesi qui a Roma come in ogni parte del mondo, la vostra luminosa testimonianza di vita sarà come una lampada posta sul candelabro per donare luce e ca-



lore a tutto il popolo di Dio. Rinnovo dunque anche a voi qui presenti il pressante invito che ho rivolto un anno fa ai Superiori Generali: svegliate il mondo, illuminatelo con la vostra testimonianza profetica e controcorrente!

Come potrete attuare questo invito, non solo in questo speciale Anno a voi dedicato ma sempre? Vi indico tre parole programmatiche.

Essendo gioiosi! Mostrate a tutti che seguire Cristo e mettere in pratica il suo Vangelo riempie il vostro cuore di felicità. Contagiate di questa gioia chi vi avvicina, e allora tante persone ve ne chiederanno la ragione e sentiranno il desiderio di condividere con voi la vostra splendida ed entusiasmante avventura evangelica.

Essendo coraggiosi! Chi si sente amato dal Signore sa di riporre in Lui piena fiducia. Così hanno fatto i vostri Fondatori e Fondatrici, aprendo vie nuove di servizio al Regno di Dio. Con la forza dello Spirito Santo che vi accompagna, andate per le strade del mondo e mostrate la potenza innovatrice del Vangelo che, se messo in pratica, opera anche oggi meraviglie e può dare risposta a tutti gli interrogativi dell'uomo.

Essendo donne e uomini di comunione! Ben radicati nella comunione personale con Dio, che avete scelto come il porro unum (cfr Lc 10,42) della vostra esistenza, siate instancabili costruttori di fraternità, anzitutto praticando fra voi la legge evangelica dell'amore scambievole, e poi con tutti, specialmente i più poveri. Mostrate che la fraternità universale non è un'utopia, ma il sogno stesso di Gesù per l'umanità intera.

Care consacrate e cari consacrati, grazie per essere venuti qui oggi a dare inizio solenne all'Anno della Vita Consacrata. Ringrazio anche il Cardinale João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, che presiede a mio nome l'Eucaristia. Così come voglio esprimere la mia gratitudine a Mons. José Carballo e a tutti i componenti del Dicastero, che con generosità stanno lavorando per la buona riuscita degli eventi previsti in questo Anno.

Mentre affido alla Vergine Maria, la figlia prediletta del Padre, rivestita dallo Spirito Santo di tutti i doni di grazia e vostro supremo modello, l'Anno della Vita Consacrata che oggi inizia, vi accompagno con la mia preghiera e volentieri imparto su voi qui presenti la mia Benedizione Apostolica.

Franciscus ■

Benedizione ecumenica e firma della Dichiarazione congiunta, in occasione del viaggio Apostolico in Turchia

Istanbul - 30 novembre 2014

Noi, Papa Francesco e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, esprimiamo la nostra profonda gratitudine a Dio per il dono di questo nuovo incontro che ci consente, in presenza dei membri del Santo Sinodo, del clero e dei fedeli del Patriarcato Ecumenico, di celebrare insieme la festa di Sant'Andrea, il primo chiamato ed il fratello dell'Apostolo Pietro. Il nostro ricordo degli Apostoli, che proclamarono la buona novella del Vangelo al mondo, attraverso la loro predicazione e la testimonianza del martirio, rafforza in noi il desiderio di continuare a camminare insieme al fine di superare, con amore e fiducia, gli ostacoli che ci dividono.

In occasione dell'incontro a Gerusalemme dello scorso maggio, nel quale abbiamo ricordato lo storico abbraccio tra i nostri venerabili predecessori Papa Paolo VI ed il Patriarca Ecumenico Atenagora, abbiamo firmato una dichiarazione congiunta. Oggi, nella felice occasione di un ulteriore fraterno incontro, vogliamo riaffermare insieme le nostre comuni intenzioni e preoccupazioni.

Esprimiamo la nostra sincera e ferma intenzione, in obbedienza alla volontà di nostro Signore Gesù Cristo, di intensificare i nostri sforzi per la promozione della piena unità tra tutti i cristiani e soprattutto tra cattolici e ortodossi. Vogliamo inoltre sostenere il dialogo teologico promosso dalla Commissione Mista Internazionale, che, istituita esattamente trentacinque anni fa dal Patriarca Ecumenico Dimitrios e da Papa Giovanni Paolo II qui al Fanar, sta trattando attualmente le questioni più difficili che hanno segnato la storia della nostra divisione e che richiedono uno studio attento e approfondito. A tal fine, assicuriamo la nostra fervente preghiera come Pastori della Chiesa, chiedendo ai fedeli di unirsi a noi nella comune invocazione che «tutti siano una sola cosa ... perché il mondo creda» (Gv 17,21).

Esprimiamo la nostra comune preoccupazione per



la situazione in Iraq, in Siria e in tutto il Medio Oriente. Siamo uniti nel desiderio di pace e di stabilità e nella volontà di promuovere la risoluzione dei conflitti attraverso il dialogo e la riconciliazione. Riconoscendo gli sforzi già fatti per offrire assistenza alla regione, ci appelliamo al contempo a tutti coloro che hanno la responsabilità del destino dei popoli affinché intensifichino il loro impegno per le comunità che soffrono e consentano loro, comprese quelle cristiane, di rimanere nella loro terra natia. Non possiamo rassegnarci a un Medio Oriente senza i cristiani, che lì hanno professato il nome di Gesù per duemila anni. Molti nostri fratelli e sorelle sono perseguitati e sono stati costretti con la violenza a lasciare le loro case. Sembra addirittura che si sia perduto il valore della vita umana e che la persona umana non abbia più importanza e possa essere sacrificata ad altri interessi. E tutto questo, tragicamente, incontra l'indifferenza di molti. Come San Paolo ci ricorda: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1 Cor 12,26). Questa è la legge della vita cristiana e in questo senso noi possiamo dire che c'è anche un ecumenismo della sofferenza. Come il sangue dei martiri è stato seme di forza e di fertilità per la Chiesa, così anche la condivisione delle sofferenze quotidiane può essere uno strumento efficace di unità. La terribile situazione dei cristiani e di tutti coloro che soffrono in Medio Oriente richiede non solo una costante preghiera, ma anche una risposta appropriata da parte della comunità internazionale.

Le grandi sfide che ha di fronte il mondo nella situazione attuale, richiedono la solidarietà di tutte le persone di buona volontà. Pertanto, riconosciamo l'importanza anche della promozione di un dialogo costruttivo con l'Islam, basato sul mutuo rispetto e sull'amicizia. Ispirati da comuni valori e rafforzati da un genuino sentimento fraterno, musulmani e cristiani sono chiamati a lavorare insieme per amore della giustizia, della pace e del rispetto della dignità e dei diritti di ogni persona, specialmente nelle regioni dove essi, un tempo, vissero per secoli in una coesistenza pacifica e adesso soffrono insieme tragicamente per gli orrori della guerra. Inoltre, come leader cristiani, esortiamo tutti i leader religiosi a proseguire e a rafforzare il dialogo interreligioso e a compiere ogni sforzo per costruire una cultura di pace e di solidarietà fra le persone e fra i popoli.

Ricordiamo anche tutti i popoli che soffrono a causa della guerra. In particolare, preghiamo per la pace in Ucraina, un Paese con un'antica tradizione cristiana, e facciamo appello alle parti coinvolte nel conflitto a ricercare il cammino del dialogo e del rispetto del diritto internazionale per mettere fine al conflitto e permettere a tutti gli Ucraini di vivere in armonia.

I nostri pensieri sono rivolti a tutti i fedeli delle nostre Chiese nel mondo, che salutiamo, affidandoli a Cristo nostro Salvatore, perché possano essere testimoni instancabili dell'amore di Dio. Innalziamo la nostra fervente preghiera a Dio affinché conceda il dono della pace, nell'amore e nell'unità, a tutta la famiglia umana.

«Il Signore della pace vi dia la pace sempre e in ogni modo. Il Signore sia con tutti voi» (2 Ts 3,16).

Franciscus 

Discorso in occasione della firma della Dichiarazione contro la schiavitù da parte dei leader religiosi

Casina Pio IV - 2 dicembre 2014

Signore e Signori,

ringrazio tutti i leader religiosi qui riuniti per il loro impegno in favore dei sopravvissuti alla tratta delle persone, e tutti i presenti per l'intensa partecipazione a questo atto di fraternità, specialmente verso i più sofferenti fra i nostri fratelli. Ispirati dalle nostre confessioni di fede, oggi ci siamo riuniti per un'iniziativa storica e un'azione concreta: dichiarare che lavoreremo insieme per sradicare il terribile flagello della schiavitù moderna in tutte le sue forme.

Lo sfruttamento fisico, economico, sessuale e psicologico di uomini e donne, bambini e bambine attualmente incatena decine di milioni di persone alla disumanità e all'umiliazione. Ogni essere umano – uomo, donna, bambino, bambina – è immagine di Dio; Dio è amore e libertà, che si dona nelle relazioni interpersonali; quindi ogni essere umano è una persona libera, destinata a esistere per il bene degli altri, in uguaglianza e fraternità. Ogni persona e tutte le persone sono uguali e si deve riconoscere loro la stessa libertà e la stessa dignità. Qualsiasi relazione discriminante che non rispetta la convinzione fondamentale che l'altro è come me stesso costituisce un delitto, e tante volte un delitto aberrante.



Per questo dichiariamo in nome di tutti e di ognuno dei nostro credo che la schiavitù moderna – in forma di tratta delle persone, lavoro forzato, prostituzione, traffico di organi – è un crimine di “lesa umanità”. Le sue vittime sono di ogni condizione, ma il più delle volte si riscontrano tra i più poveri e i più vulnerabili dei nostri fratelli e sorelle.

A nome di costoro, che stanno chiamando all’azione le nostre comunità, e che senza eccezione respingano completamente tutte le privazioni sistematiche della libertà individuale con fine di sfruttamento personale e commerciale, a nome di costoro facciamo questa dichiarazione.

Malgrado i grandi sforzi di molti, la schiavitù moderna continua ad essere un flagello atroce che è presente, su larga scala, in tutto il mondo, persino come turismo. Questo crimine di “lesa umanità” si maschera dietro apparenti abitudini accettate, ma in realtà fa le sue vittime nella prostituzione, nella tratta delle persone, il lavoro forzato, il lavoro schiavo, la mutilazione, la vendita di organi, il consumo di droga, il lavoro dei bambini. Si nasconde dietro porte chiuse, in luoghi particolari, nelle strade, nelle automobili, nelle fabbriche, nelle campagne, nei pescherecci e in molte altre parti. E questo succede sia nelle città che nei villaggi, nei centri di accoglienza delle nazioni più ricche e di quelle più povere del mondo. E la cosa peggiore è che questa situazione, disgraziatamente, si aggrava ogni giorno di più.

Chiamiamo all’azione tutte le persone di fede, i leader, i governi, le imprese, tutti gli uomini e le donne di buona volontà, affinché diano il loro forte appoggio e si aggiungano al movimento contro la schiavitù moderna, in tutte le sue forme.

Sostenuto dagli ideali della nostra confessione di fede e dai nostri valori umani condivisi, tutti possiamo e dobbiamo innalzare lo stendardo dei valori spirituali, gli sforzi comuni, la visione liberatrice così da sradicare la schiavitù dal nostro pianeta.

Chiedo al Signore che ci conceda oggi la grazia di convertire noi stessi nel prossimo di ogni persona, senza eccezioni, offrendo aiuto attivamente e sempre a coloro che incontriamo sulla nostra strada - si tratti di un anziano abbandonato da tutti, di un lavoratore ingiustamente schiavizzato e disprezzato, di una rifugiata o di un rifugiato catturati dai lacci della malavita, di un giovane o di una giovane che cammina per le strade del mondo vittima del commercio sessuale, di un uomo o di una donna indotti alla prostituzione con l’inganno da gente senza timore di Dio, di un bambino o di una bambina mutilati degli organi - e che richiamano la nostra coscienza, facendo eco alla voce del Signore: Vi dico che ogni volta che l’hanno fatto a uno dei miei fratelli, lo hanno fatto a me.

Cari amici, grazie per questa riunione. Grazie per questa impegno trasversale, che ci impegna a tutti. Tutti siamo riflesso dell’immagine di Dio e siamo convinti che non possiamo tollerare che l’immagine del Dio vivo sia soggetta alla tratta più aberrante.

Molte grazie!

Franciscus 



Discorso per gli auguri natalizi alla Curia romana

Sala Clementina - 22 dicembre 2014

La Curia Romana e il Corpo di Cristo

"Tu sei sopra i cherubini, tu che hai cambiato la miserabile condizione del mondo quando ti sei fatto come noi"

(Sant'Atanasio)

Cari fratelli,

Al termine dell'Avvento ci incontriamo per i tradizionali saluti. Tra qualche giorno avremo la gioia di celebrare il Natale del Signore; l'evento di Dio che si fa uomo per salvare gli uomini; la manifestazione dell'amore di Dio che non si limita a darci qualcosa o a inviarci qualche messaggio o taluni messaggeri, ma dona a noi sé stesso; il mistero di Dio che prende su di sé la nostra condizione umana e i nostri peccati per rivelarci la sua vita divina, la sua grazia immensa e il suo perdono gratuito. È l'appuntamento con Dio che nasce nella povertà della grotta di Betlemme per insegnarci la potenza dell'umiltà. Infatti, il Natale è anche la festa della luce che non viene accolta dalla gente "eletta" ma dalla gente povera e semplice che aspettava la salvezza del Signore.

Innanzitutto, vorrei augurare a tutti voi - Collaboratori, fratelli e sorelle, Rappresentanti pontifici sparsi per il mondo - e a tutti i vostri cari un santo Natale e un felice Anno Nuovo. Desidero ringraziarvi cordialmente per il vostro impegno quotidiano al servizio della Santa Sede, della Chiesa Cattolica, delle Chiese particolari e del Successore di Pietro.

Essendo noi persone, e non numeri o soltanto denominazioni, ricordo in maniera particolare coloro che, durante questo anno, hanno terminato il loro servizio per raggiunti limiti di età o per aver assunto altri ruoli oppure perché sono stati chiamati alla Casa del Padre. Anche a tutti loro e ai loro famigliari vanno il mio pensiero e la mia gratitudine.

Desidero insieme a voi elevare al Signore un vivo e sentito ringraziamento per l'anno che ci sta lasciando, per gli eventi vissuti e per tutto il bene che Egli ha voluto generosamente compiere attraverso il servizio della Santa Sede, chiedendogli umilmente perdono per le mancanze commesse "in pensieri, parole, opere e omissioni".

E partendo proprio da questa richiesta di perdono, vorrei che questo nostro incontro e le riflessioni che condividerò con voi diventassero, per tutti noi, un soste-

gno e uno stimolo a un vero esame di coscienza per preparare il nostro cuore al Santo Natale.

Pensando a questo nostro incontro mi è venuta in mente l'immagine della Chiesa come il Corpo mistico di Gesù Cristo. È un'espressione che, come ebbe a spiegare il Papa Pio XII, «scaturisce e quasi germoglia da ciò che viene frequentemente esposto nella Sacra Scrittura e nei Santi Padri»[1]. Al riguardo san Paolo scrisse: «Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo» (1 Cor 12,12)[2].

In questo senso il Concilio Vaticano II ci ricorda che «nella struttura del corpo mistico di Cristo vige una diversità di membri e di uffici. Uno è lo Spirito, il quale per l'utilità della Chiesa distribuisce la varietà dei suoi doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei ministeri (cfr 1 Cor 12,1-11)»[3]. Perciò «Cristo e la Chiesa formano il "Cristo totale" - *Christus totus* -. La Chiesa è una con Cristo»[4].

È bello pensare alla Curia Romana come a un piccolo modello della Chiesa, cioè come a un "corpo" che cerca seriamente e quotidianamente di essere più vivo, più sano, più armonioso e più unito in sé stesso e con Cristo.

In realtà, la Curia Romana è un corpo complesso, composto da tanti Dicasteri, Consigli, Uffici, Tribunali, Commissioni e da numerosi elementi che non hanno tutti il medesimo compito, ma sono coordinati per un funzionamento efficace, edificante, disciplinato ed esemplare, nonostante le diversità culturali, linguistiche e nazionali dei suoi membri[5].

Comunque, essendo la Curia un corpo dinamico, essa non può vivere senza nutrirsi e senza curarsi. Difatti, la Curia - come la Chiesa - non può vivere senza avere un





rapporto vitale, personale, autentico e saldo con Cristo[6]. Un membro della Curia che non si alimenta quotidianamente con quel Cibo diventerà un burocrate (un formalista, un funzionalista, un mero impiegato): un tralcio che si secca e pian piano muore e viene gettato via. La preghiera quotidiana, la partecipazione assidua ai Sacramenti, in modo particolare all'Eucaristia e alla Riconciliazione, il contatto quotidiano con la Parola di Dio e la spiritualità tradotta in carità vissuta sono l'alimento vitale per ciascuno di noi. Che sia chiaro a tutti noi che senza di Lui non possiamo fare nulla (cfr Gv 15,5).

Di conseguenza, il rapporto vivo con Dio alimenta e rafforza anche la comunione con gli altri, cioè tanto più siamo intimamente congiunti a Dio tanto più siamo uniti tra di noi, perché lo Spirito di Dio unisce e lo spirito del maligno divide.

La Curia è chiamata a migliorarsi, a migliorarsi sempre e a crescere in comunione, santità e sapienza per realizzare pienamente la sua missione[7]. Eppure essa, come ogni corpo umano, è esposta anche alle malattie, al malfunzionamento, all'infermità. E qui vorrei menzionare alcune di queste probabili malattie, "malattie curiali". Sono malattie più abituali nella nostra vita di Curia. Sono malattie e tentazioni che indeboliscono il nostro servizio al Signore. Credo che ci aiuterà il "catalogo" delle malattie – sull'esempio dei Padri del deserto, che facevano questi cataloghi – di cui parliamo oggi: ci aiuterà a prepararci al Sacramento della Riconciliazione, che sarà un bel passo di tutti noi per prepararci al Natale.

1. La malattia del sentirsi "immortale", "immune" o addirittura "indispensabile", trascurando i necessari e abituali controlli. Una Curia che non si autocritica, che non si aggiorna, che non cerca di migliorarsi è un corpo infermo. Un'ordinaria visita ai cimiteri ci potrebbe aiutare a vedere i nomi di tante persone, delle quali alcuni forse pensavano di essere immortali, immuni e indispensabili! È la malattia del ricco stolto del Vangelo che pensava di vivere eternamente (cfr Lc 12,13-21), e anche di coloro che si trasformano in padroni e si sentono superiori a tutti e non al servizio di tutti. Essa deriva spesso dalla patologia del potere, dal "complesso degli Eletti", dal narcisismo che guarda appassionatamente la propria immagine e non vede l'immagine di Dio impressa sul volto degli altri, specialmente dei più deboli e bisognosi[8]. L'antidoto a questa epidemia è la grazia di sentirci peccatori e di dire con tutto il cuore: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10).

2. La malattia del "mortalismo" (che viene da Marta), dell'eccessiva operosità: ossia di coloro che si immergono nel lavoro, trascurando, inevitabilmente, "la parte migliore": il sedersi ai piedi di Gesù (cfr Lc 10,38-42). Per questo Gesù ha chiamato i suoi discepoli a "riposarsi un po'" (cfr Mc 6,31), perché trascurare il necessario riposo porta allo stress e all'agitazione. Il tempo del riposo, per chi ha portato a termine la propria missione, è necessario, doveroso e va vissuto seriamente: nel trascorrere un po' di tempo con i famigliari e nel rispettare le ferie come momenti di ricarica spirituale e fisica; occorre imparare ciò che insegna il Qoèlet: che "c'è un tempo per ogni cosa" (cfr 3,1).

3. C'è anche la malattia dell'"impietramento" mentale e spirituale: ossia di coloro che posseggono un cuore di pietra e la "testa dura" (cfr At 7,51); di coloro che, strada facendo, perdono la serenità interiore, la vivacità e l'audacia e si nascondono sotto le carte diventando "macchine di pratiche" e non "uomini di Dio" (cfr Eb 3,12). È pericoloso perdere la sensibilità umana necessaria per piangere con coloro che piangono e gioire con coloro che gioiscono! È la malattia di coloro che perdono "i sentimenti di Gesù" (cfr Fil 2,5) perché il loro cuore, con il passare del tempo, si indurisce e diventa incapace di amare incondizionatamente il Padre e il prossimo (cfr Mt 22,34-40). Essere cristiano, infatti, significa "avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5), sentimenti di umiltà e di donazione, di distacco e di generosità[9].

4. La malattia dell'eccessiva pianificazione e del funzionalismo: quando l'apostolo pianifica tutto minuziosamente e crede che facendo una perfetta pianificazione le cose effettivamente progrediscano, diventando così un contabile o un commercialista. Preparare tutto bene è necessario, ma senza mai cadere nella tentazione di voler rinchiudere e pilotare la libertà dello Spirito Santo, che rimane sempre più grande, più generosa di ogni umana pianificazione (cfr Gv 3,8). Si cade in questa malattia perché «è sempre più facile e comodo adagiarsi nelle proprie posizioni statiche e immutate. In realtà, la Chiesa si mostra fedele allo Spirito Santo nella misura in cui non ha la pretesa di regolarlo e di addomesticarlo – addomesticare lo Spirito Santo! – ... Egli è freschezza, fantasia, novità»[10].

5. La malattia del cattivo coordinamento: quando le membra perdono la comunione tra di loro e il corpo smarrisce la sua armoniosa funzionalità e la sua temperanza, diventando un'orchestra che produce chiasso, perché le sue membra non collaborano e non vivono lo spirito di comunione e di squadra. Quando il piede dice al braccio: "non ho bisogno di te", o la mano alla testa: "comando io", causando così disagio e scandalo.

6. C'è anche la malattia dell'"alzheimer spirituale": ossia la dimenticanza della propria storia di salvezza, della storia personale con il Signore, del «primo amore» (Ap 2,4). Si tratta di un declino progressivo delle facoltà spirituali che in un più o meno lungo intervallo di tempo causa gravi handicap alla persona facendola diventare incapace di svolgere alcuna attività autonoma, vivendo uno stato di assoluta dipendenza dalle sue vedute spesso immaginarie. Lo vediamo in coloro che hanno perso la memoria del loro incontro con il Signore; in coloro che non hanno il senso "deuteronomico" della vita; in coloro che dipendono completamente dal loro presente, dalle loro passioni, capricci e manie; in coloro che costruiscono intorno a sé muri e abitudini diventando, sempre di più, schiavi degli idoli che hanno scolpito con le loro stesse mani.

7. La malattia della rivalità e della vanagloria[11]: quando l'apparenza, i colori delle vesti e le insegne di onorificenza diventano l'obiettivo primario della vita, dimenticando le parole di san Paolo: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma cia-



scuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,3-4). È la malattia che ci porta ad essere uomini e donne falsi e a vivere un falso misticismo e un falso "quietismo". Lo stesso San Paolo li definisce «nemici della Croce di Cristo» perché «si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra» (Fil 3,18.19).

8. La malattia della schizofrenia esistenziale. È la malattia di coloro che vivono una doppia vita, frutto dell'ipocrisia tipica del mediocre e del progressivo vuoto spirituale che lauree o titoli accademici non possono colmare. Una malattia che colpisce spesso coloro che, abbandonando il servizio pastorale, si limitano alle faccende burocratiche, perdendo così il contatto con la realtà, con le persone concrete. Creano così un loro mondo parallelo, dove mettono da parte tutto ciò che insegnano severamente agli altri e iniziano a vivere una vita nascosta e sovente dissoluta. La conversione è alquanto urgente e indispensabile per questa gravissima malattia (cfr Lc 15,11-32).

9. La malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi. Di questa malattia ho già parlato tante volte, ma mai abbastanza. È una malattia grave, che inizia semplicemente, magari solo per fare due chiacchiere, e si impadronisce della persona facendola diventare "seminatrice di zizzania" (come satana), e in tanti casi "omicida a sangue freddo" della fama dei propri colleghi e confratelli. È la malattia delle persone vigliacche, che non avendo il coraggio di parlare direttamente parlano dietro le spalle. San Paolo ci ammonisce: «Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri» (Fil 2,14-15). Fratelli, guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere!

10. La malattia di divinizzare i capi. È la malattia di coloro che corteggiano i Superiori, sperando di ottenere la loro benevolenza. Sono vittime del carrierismo e dell'opportunismo, onorano le persone e non Dio (cfr Mt 23,8-12). Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare. Persone meschine, infelici e ispirate solo dal proprio fatale egoismo (cfr Gal 5,16-25). Questa malattia potrebbe colpire anche i Superiori quando corteggiano alcuni loro collaboratori per ottenere la loro sottomissione, lealtà e dipendenza psicologica, ma il risultato finale è una vera complicità.

11. La malattia dell'indifferenza verso gli altri. Quando ognuno pensa solo a sé stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e la si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia nel vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

12. La malattia della faccia funerea, ossia delle persone burbere e arcigne, le quali ritengono che per essere seri occorra dipingere il volto di malinconia, di severità e

trattare gli altri – soprattutto quelli ritenuti inferiori – con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la severità teatrale e il pessimismo sterile[12] sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L’apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegra che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di Dio è un cuore felice che irradia e contagia con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé: lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di humor, e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili[13]. Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso la preghiera di san Thomas More[14]: io la prego tutti i giorni, mi fa bene.

13. La malattia dell’accumulare: quando l’apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando beni materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potremo portare con noi, perché “il sudario non ha tasche” e tutti i nostri tesori terreni – anche se sono regali – non potranno mai riempire quel vuoto, anzi lo renderanno sempre più esigente e più profondo. A queste persone il Signore ripete: «Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo ... Sii dunque zelante e convertiti» (Ap 3,17.19). L’accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente! E penso a un aneddoto: un tempo, i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la “cavalleria leggera della Chiesa”. Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che, mentre caricava su di un camion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un saggio sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: “Questa sarebbe la ‘cavalleria leggera della Chiesa?’”. I nostri traslochi sono un segno di questa malattia.

14. La malattia dei circoli chiusi, dove l’appartenenza al gruppetto diventa più forte di quella al Corpo e, in alcune situazioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiavizza i membri diventando un cancro che minaccia l’armonia del Corpo e causa tanto male – scandali – specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L’autodistruzione o il “fuoco amico” dei commilitoni è il pericolo più subdolo[15]. È il male che colpisce dal di dentro[16]; e, come dice Cristo, «ogni regno diviso in se stesso va in rovina» (Lc 11,17).

15. E l’ultima: la malattia del profitto mondano, degli esibizionismi[17], quando l’apostolo trasforma il suo servizio in potere, e il suo potere in merce per ottenere profitti mondani o più poteri. È la malattia delle persone che cercano insaziabilmente di moltiplicare poteri e per tale scopo sono capaci di calunniare, di diffamare e di screditare gli altri, perfino sui giornali e sulle riviste. Naturalmente per esibirsi e dimostrarsi più capaci degli altri. Anche questa malattia fa molto male al Corpo, perché porta le persone a giustificare l’uso di qualsiasi mezzo pur di raggiungere tale scopo, spesso in nome della giustizia e della trasparenza! E qui mi viene in mente il ricordo di un sacerdote che chiamava i giornalisti per raccontare loro – e inventare – delle



cose private e riservate dei suoi confratelli e parrocchiani. Per lui contava solo vedersi sulle prime pagine, perché così si sentiva potente e avvincente, causando tanto male agli altri e alla Chiesa. Poverino!

Fratelli, tali malattie e tali tentazioni sono naturalmente un pericolo per ogni cristiano e per ogni curia, comunità, congregazione, parrocchia, movimento ecclesiale, e possono colpire sia a livello individuale sia comunitario.

Occorre chiarire che è solo lo Spirito Santo – l'anima del Corpo Mistico di Cristo, come afferma il Credo Niceno-Costantinopolitano: «Credo... nello Spirito Santo, Signore e vivificatore» – a guarire ogni infermità. È lo Spirito Santo che sostiene ogni sincero sforzo di purificazione e ogni buona volontà di conversione. È Lui a farci capire che ogni membro partecipa alla santificazione del corpo e al suo indebolimento. È Lui il promotore dell'armonia[18]: «Ipse harmonia est», dice san Basilio. Sant'Agostino ci dice: «Finché una parte aderisce al corpo, la sua guarigione non è disperata; ciò che invece fu reciso, non può né curarsi né guarirsi»[19].

La guarigione è anche frutto della consapevolezza della malattia e della decisione personale e comunitaria di curarsi sopportando pazientemente e con perseveranza la cura[20].

Dunque, siamo chiamati – in questo tempo di Natale e per tutto il tempo del nostro servizio e della nostra esistenza – a vivere «secondo la verità nella carità, [cercando] di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,15-16).

Cari fratelli!

Una volta ho letto che i sacerdoti sono come gli aerei: fanno notizia solo quando cadono, ma ce ne sono tanti che volano. Molti criticano e pochi pregano per loro. È una frase molto simpatica ma anche molto vera, perché delinea l'importanza e la delicatezza del nostro servizio sacerdotale e quanto male potrebbe causare un solo sacerdote che “cade” a tutto il corpo della Chiesa.

Dunque, per non cadere in questi giorni in cui ci prepariamo alla Confessione, chiediamo alla Vergine Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa, di sanare le ferite del peccato che ognuno di noi porta nel suo cuore e di sostenere la Chiesa e la Curia affinché siano sane e risanatrici, sane e santificatrici, a gloria del suo Figlio e per la salvezza nostra e del mondo intero. Chiediamo a Lei di farci amare la Chiesa come l'ha amata Cristo, suo Figlio e nostro Signore, e di avere il coraggio di riconoscerci peccatori e bisognosi della sua Misericordia e di non aver paura di abbandonare la nostra mano tra le sue mani materne.

Tanti auguri di un santo Natale a tutti voi, alle vostre famiglie e ai vostri collaboratori. E, per favore, non dimenticate di pregare per me! Grazie di cuore!

Franciscus



Omelia nella Solennità della Natività del Signore

Basilica Vaticana - 24 dicembre 2014

«Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9,1). «Un angelo del Signore si presentò [ai pastori] e la gloria del Signore li avvolse di luce» (Lc 2,9). Così la liturgia di questa santa notte di Natale ci presenta la nascita del Salvatore: come luce che penetra e dissolve la più densa oscurità. La presenza del Signore in mezzo al suo popolo cancella il peso della sconfitta e la tristezza della schiavitù, e instaura la gioia e la letizia.

Anche noi, in questa notte benedetta, siamo venuti alla casa di Dio attraversando le tenebre che avvolgono la terra, ma guidati dalla fiamma della fede che illumina i nostri passi e animati dalla speranza di trovare la “grande luce”. Aprendo il nostro cuore, abbiamo anche noi la possibilità di contemplare il miracolo di quel bambino-sole che rischiarerà l’orizzonte sorgendo dall’alto.

L’origine delle tenebre che avvolgono il mondo si perde nella notte dei tempi. Ripensiamo all’oscuro momento in cui fu commesso il primo crimine dell’umanità, quando la mano di Caino, accecato dall’invidia, colpì a morte il fratello Abele (cfr Gen 4,8). Così, il corso dei secoli è stato segnato da violenze, guerre, odio, sopraffazione. Ma Dio, che aveva riposto le proprie attese nell’uomo fatto a sua immagine e somiglianza, aspettava. Dio aspettava. Egli ha atteso talmente a lungo che forse ad un certo punto avrebbe dovuto rinunciare. Invece non poteva rinunciare, non poteva rinnegare sé stesso (cfr 2 Tm 2,13). Perciò ha continuato ad aspettare con pazienza di fronte alla corruzione di uomini e popoli. La pazienza di Dio. Quanto è difficile capire questo: la pazienza di Dio verso di noi!

Lungo il cammino della storia, la luce che squarcia il buio ci rivela che Dio è Padre e che la sua paziente fedeltà è più forte delle tenebre e della corruzione. In questo consiste l’annuncio della notte di Natale. Dio non conosce lo scatto d’ira e l’impazienza; è sempre lì, come il padre della parabola del figlio prodigo, in attesa di intravedere da lontano il ritorno del figlio perduto; e tutti i giorni, con pazienza. La pazienza di Dio.

La profezia di Isaia annuncia il sorgere di una immensa luce che squarcia il buio. Essa nasce a Betlemme e viene accolta dalle mani amorevoli di Maria, dall’affetto di Giuseppe, dallo stupore dei pastori. Quando gli angeli annunciarono ai pastori la nascita del Redentore, lo fecero con queste parole: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12). Il “segno” è



proprio l'umiltà di Dio, l'umiltà di Dio portata all'estremo; è l'amore con cui, quella notte, Egli ha assunto la nostra fragilità, la nostra sofferenza, le nostre angosce, i nostri desideri e i nostri limiti. Il messaggio che tutti aspettavano, quello che tutti cercavano nel profondo della propria anima, non era altro che la tenerezza di Dio: Dio che ci guarda con occhi colmi di affetto, che accetta la nostra miseria, Dio innamorato della nostra piccolezza.

In questa santa notte, mentre contempliamo il Bambino Gesù appena nato e deposto in una mangiatoia, siamo invitati a riflettere. Come accogliamo la tenerezza di Dio? Mi lascio raggiungere da Lui, mi lascio abbracciare, oppure gli impedisco di avvicinarsi? "Ma io cerco il Signore" – potremmo ribattere. Tuttavia, la cosa più importante non è cercarlo, bensì lasciare che sia Lui a cercarmi, a trovarmi e ad accarezzarmi con amorevolezza. Questa è la domanda che il Bambino ci pone con la sua sola presenza: permetto a Dio di volermi bene?

E ancora: abbiamo il coraggio di accogliere con tenerezza le situazioni difficili e i problemi di chi ci sta accanto, oppure preferiamo le soluzioni impersonali, magari efficienti ma prive del calore del Vangelo? Quanto bisogno di tenerezza ha oggi il mondo! Pazienza di Dio, vicinanza di Dio, tenerezza di Dio.

La risposta del cristiano non può essere diversa da quella che Dio dà alla nostra piccolezza. La vita va affrontata con bontà, con mansuetudine. Quando ci rendiamo conto che Dio è innamorato della nostra piccolezza, che Egli stesso si fa piccolo per incontrarci meglio, non possiamo non aprirgli il nostro cuore, e supplicarlo: "Signore, aiutami ad essere come te, donami la grazia della tenerezza nelle circostanze più dure della vita, donami la grazia della prossimità di fronte ad ogni necessità, della mitezza in qualsiasi conflitto".

Cari fratelli e sorelle, in questa notte santa contempliamo il presepe: lì «il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce» (Is 9,1). La vide la gente semplice, la gente disposta ad accogliere il dono di Dio. Al contrario, non la videro gli arroganti, i superbi, coloro che stabiliscono le leggi secondo i propri criteri personali, quelli che assumono atteggiamenti di chiusura. Guardiamo il presepe e preghiamo, chiedendo alla Vergine Madre: “O Maria, mostraci Gesù!”.

Franciscus 

Magistero dell'Arcivescovo



Prefazione al libro, curato da Umberto Sirico e Giuseppe Morgese, “Matteo il pubblicano e la Guardia di Finanza”

La chiamata di Matteo è, senza dubbio, una delle storie più affascinanti tra gli episodi evangelici. Affascinante al punto di aver ispirato innumerevoli opere pittoriche e artistiche, da aver suscitato splendide omelie, da aver spinto studiosi ad approfondire la storia del suo tempo, per meglio capire la sua figura e la sua particolare storia d'amore con Cristo.

Tutto questo è raccolto nello stupendo lavoro che ho il dono di presentare, dove, attraverso un nutrito e amplissimo lavoro di ricerca condotto da Giuseppe Morgese, rimane meritoriamente centrale il tema che giustifica il fascino della figura di Matteo: la sua vocazione, la chiamata di Gesù che ne cambia la vita.

Tutto può accadere se un pubblicano dei tempi del Cristo diventa un Suo apostolo; tutto può essere possibile se un solo sguardo ha trasformato l'esattore ladro, l'idolatra del dio denaro, in un adoratore del Volto di Gesù e della Sua Parola.

La storia di Matteo è tutta in questo sguardo raccolto dagli occhi del Signore. Sguardo che gli artisti hanno tradotto in colori intensi e suggestivi giochi di luce, perché è sguardo che illumina, rischiarà, riscalda, avvolge: avvolge l'uomo, quale egli è.

Matteo era abituato a stare con il capo chino su fogli, numeri, conti; era un uomo presumibilmente convinto che l'orizzonte della vita fosse racchiuso in ciò che si vede, si quantifica, si misura; abituato a valutare il prossimo sulla base dei suoi averi, a vedere nell'altro ciò che “ha”, non ciò che “è”. D'altra parte, una per-



sona abituata a sentirsi guardare così, come colui che viene a togliere, a riscuotere, a pretendere, incurante dei bisogni, delle difficoltà, delle necessità, di ciò che passa nel cuore dell'uomo.

Tutto può accadere se, all'improvviso, ci si sente «guardati» con infinito amore. E Gesù non ha aspettato che Matteo desse segni di cambiamento per guardarlo, il libro lo sottolinea abilmente. «Gesù lo guardò con sentimento di amore e lo scelse», dice San Beda il Venerabile in un'omelia, con un'espressione talmente intensa da segnare anche la vocazione sacerdotale di Papa Francesco, immortalata nel suo stesso motto episcopale: «Miserando atque eligendo».

Gesù guarda Matteo; egli, sentendosi guardato, impara a vedere. Può accadere a tutti noi.

Ottanta anni fa, il 10 aprile 1934, San Matteo viene proclamato Patrono della Guardia di Finanza, dopo un'impegnativa riflessione e ricerca, sapientemente documentate in questo lavoro. Una decisione significativa e bella, che offre al Corpo dei nostri finanzieri il sostegno di una presenza trascendente, per camminare sulla terra con l'aiuto della sua preghiera e intercessione e, soprattutto, per accogliere lo stile dell'apostolo nella propria vita e missione.

Da vescovo, non posso non riconoscere e apprezzare come il merito più grande di questo libro, grazie al suo panorama così ampio e completo, sia aiutare ciascuno a sentirsi un po' guardato da Matteo. A sentirsi spinto, dalla sua esperienza umana e vocazionale, a sollevare il proprio sguardo oltre i numeri, oltre le carte, oltre i calcoli, oltre il semplice senso del dovere... A volgere con coraggio gli occhi verso l'altro e verso l'alto, per imparare a vedere il Cristo che chiama attraverso i fratelli, persone umane da guardare per ciò che "sono" non per ciò che "hanno", e da servire con competenza, correttezza ma anche con infinito amore.

Quell'amore che è sempre necessario, anche quando la giustizia esige severità e precisione. Quell'Amore che può cambiare la vita di molti a patto che, come per Matteo, lo lasciamo guardarci, sceglierci e trasformare la nostra vita.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

Omelia per le esequie del carabiniere Luca Di Pietra

Vigolzone (PC), Chiesa parrocchiale – 2 ottobre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
con il cuore nel pianto, siamo riuniti per accompagnare in cielo Luca, il nostro fratello appuntato dei Carabinieri che ha finito l'esistenza terrena mentre portava avanti il suo servizio, in un incidente durante un inseguimento.

È una vicenda che tocca il cuore di tutti noi, stringendoci in una comunione silenziosa, commossa, addolorata con la signora Alessandra e con i piccoli Elia e Giada, con i genitori di Luca, con i familiari, gli amici, i colleghi.

«Non ti potrà colpire la sventura, nessun colpo cadrà sulla tua tenda. Egli per te darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie». Come comunità cristiana, abbiamo ascoltato questa Parola di Dio, nel Salmo Responsoriale (Salmo 90 [91]) della Festa che oggi la Chiesa ci fa celebrare: gli Angeli Custodi.

Una Parola che risuona forte, difficile da capire, e si confonde con il grido del



cuore: «Perché?». Perché, ci viene da chiederci, gli angeli e Dio stesso sembrano non aver custodito la vita terrena di Luca? Perché sembrano aver dimenticato lui, i suoi cari, i suoi bambini?

Nel grido, la voce si ferma. Si ferma la ragione, incapace di trovare una spiegazione. Si ferma il cuore, sentendo che nulla potrà mai più toccarlo se non il dolore, perché nulla potrà mai più essere come prima.

Si apre qui solo lo spazio della fede, che non elimina ma accoglie il dolore. Se Dio c'è, il nostro dolore, forse anche la nostra rabbia e lo strazio, possono essere rivolti a Lui, accolti solo da Lui.

In questo dolore sordo e buio, rimane una Parola; proprio la parola: «custodire».

Ci sembra che Luca non sia stato custodito e non capiamo perché. Ma di una cosa siamo certi: è proprio per «custodire» che Luca ha dato definitivamente la sua vita!

E dico “definitivamente” perché questo dono inizia, in realtà, già dal momento del suo arruolamento tra i carabinieri, nel 1998. Lo dice il servizio prestato nelle varie stazioni e considerato «eccellente» nei suoi profili professionali; lo conferma l'unanime e affettuosa stima di tutti i colleghi... Lui ha saputo custodire!

Custodire, in verità, significa qualcosa di più che svolgere un lavoro. Per custodire, non bisogna solo “fare” ma dell’“essere”: “Essere custode”: più che un servizio, è un'identità che, in un certo senso, rende simili a quegli angeli che oggi ricordiamo e invochiamo.

Vi confesso che mi è sembrato significativo che Luca sia morto nel giorno della festa dei Santi Arcangeli e venga accompagnato in cielo oggi, festa degli Angeli Custodi: è anche per questo che ho voluto si leggessero le Letture di questa Messa, non di quella dei defunti.

Sì, angelo. Non dobbiamo aver paura a pronunciare questo nome.

Un “angelo”, Luca, perché custode fino al dono della vita, come tanti carabinieri che, quotidianamente, si affaticano e si espongono, mettendo a rischio le proprie vite per custodire la vita dei cittadini, l'ordine pubblico, il senso della giustizia, l'ecologia del creato...

Custodire significa essere custode, dicevamo, e significa sentirne la responsabilità. Una responsabilità che è tanto più grande quanto più grande è il dono che siamo chiamati a custodire.

Il Vangelo (Mt 18,1-5.10) ci aiuta a comprendere l'immensità di questo dono: sono «i più piccoli»; anzi, come dice Gesù, «uno solo di questi piccoli». Il servizio dei carabinieri, la vita e la morte di Luca, sono comprensibili proprio in questa luce. Ed è per questo che in un solo atto, come il suo, noi leggiamo qualcosa in più del semplice eroismo: leggiamo il dono, leggiamo il sacrificio fatto ai più piccoli e per i più piccoli.

È questa la grandezza della vostra missione, è questa la grandezza della missione di Luca. Ed è per questo che noi diciamo «grazie»!

Sì, grazie Luca, perché hai capito che vale la pena di dare la vita, anche per uno solo! Perché hai capito che, come dice Gesù, la vita di uno solo dei più piccoli, dei più poveri, dei più indifesi, dei più disprezzati vale il nostro sacrificio.

Per il mondo, soprattutto oggi, chi si sacrifica è uno sconfitto, un fallito. Per il



mondo, i più piccoli sono da eliminare, da «scartare», come dice Papa Francesco, perché ostacolano la produttività e il successo.

Tu, invece, hai compreso in fretta, già da giovanissimo, che “sacrificarsi” significa considerare e rendere “sacro” ciò che custodiamo. È così che il tuo come il vostro sacrificio, carissimi fratelli e figli carabinieri, riconosce la sacralità della vita e dignità umana, di ogni vita, soprattutto quella piccola e fragile, quella che il mondo scarta, per custodire la quale vale la pena di sacrificarsi, di donarsi fino alla fine.

E questa non è una sconfitta ma è la vittoria dell'amore!

Carissimi Alessandra, Elia, Giada, carissimi genitori e fratelli di Luca, con cuore di padre, sento di farmi testimone e quasi “messenger” di questo amore grande con il quale Luca ha vinto e si è donato. Amore fatto dei gesti teneri e forti in famiglia, che solo voi potete conoscere e ricordare; amore fatto di correttezza, competenza, dedizione in servizio, in un compito amato più che un dovere.

Questo amore rimane, come eredità, come esempio, come consolazione: se lui è stato pronto a dare la sua vita, non è perché voleva toglierla a voi ma perché sapeva che l'amore è più forte della morte, che l'amore è eterno.

L'amore, in terra, lo ha aiutato a essere un “angelo”, capace e felice di custodire voi e gli altri, i suoi piccoli bambini e i piccoli che avevano bisogno di lui. Questo amore, in cielo, fa' che egli non vi lasci ma continui a custodirvi, mentre ora è lui – questo lo crediamo con forza – a essere custodito dall'amore eterno, dall'amore infinito, dall'Amore di Dio.

Signore della vita, di cui gli angeli vedono il Volto, per intercessione di Maria, Madre che Ti ha custodito con tenerezza, noi Ti preghiamo.

Custodisci Tu coloro che Luca ha custodito: i suoi bimbi amati, i suoi cari, coloro che lo hanno amato, coloro per i quali egli si è donato.

Custodisci Tu le nostre lacrime, la nostra speranza, i nostri sacrifici, e fa' che siamo capaci di custodire.

Tu, che oggi piangi con noi ma che tutti ci attendi, nella gioia della Vita e dell'Amore che non avrà mai fine.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Omelia in occasione della Messa nella memoria di San Giovanni XXIII

Roma, Basilica Ara Coeli – 10 ottobre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
con grande commozione celebriamo oggi, per la prima volta dopo la sua canonizzazione, la Festa Liturgica di San Giovanni XXIII, con tutti voi rappresentanti dell'Esercito che saluto di vero cuore.

Papa Giovanni è un Santo che tutti sentono vicino, soprattutto per sua la grande umanità. Ancor più, lo sentono vicino i militari, dei quali egli ha condiviso l'esperienza, da sottoufficiale dell'Esercito prima e poi da cappellano, nel tempo buio della prima Guerra Mondiale.

Proprio quest'anno facciamo memoria del centenario dell'inizio di questo conflitto – anche se per l'Italia e per lo stesso Papa Giovanni l'entrata in guerra sarà nell'anno successivo – e proprio in quest'anno egli è stato canonizzato! Mi sembra una coincidenza significativa, che ci fa guardare a Papa Giovanni come a un Santo che potremmo quasi considerare un "Protettore della pace".

Come tutte le promesse di Dio, la santità non fa che portare a pienezza ciò che è già nell'umanità. E Papa Giovanni, forse proprio in quanto ha vissuto gli orrori della guerra, è stato un uomo di pace, un apostolo di pace, un innamorato della pace.

Innamorato, sì. Al punto da credere con forza in una pace sempre possibile, in una pace che è dono di Dio ma che è anche impegno concreto, diuturno, faticoso e totalizzante per l'uomo.

È questo amore, questo – direi – innamoramento per la pace che la Liturgia oggi sembra voler accendere nel nostro cuore. La pace come missione che, nel servizio militare, va presa sempre più sul serio e che, sempre più sul serio, va abbracciata come vocazione della Chiesa che è tra i militari.

La pace che Dio ci dona e che sperimenta chi si lascia guidare da Lui: «*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla*», canta il Salmista (Salmo 22 [23]), e con lui siamo consapevoli che Dio si mette accanto all'uomo per affrontare e superare ogni «*valle oscura*», anche la guerra.

Credo risuonino ancora nel nostro cuore le accorate e chiare parole di Papa Francesco nell'omelia a Redipuglia, poco meno di un mese fa: «la guerra è follia» e «non guarda in faccia a nessuno»¹. Dinanzi a questo grido, noi per primi sentiamo di dover

¹ Francesco, *Omelia al Sacro Militare di Redipuglia*, 13 settembre 2014

fare qualcosa, qualcosa di più.

Ci chiediamo, pertanto:

- Come la pace da Papa Giovanni?

- Come seguire le sue orme di santità?

- Come crescere in quella peculiare umanità che ha contraddistinto il suo essere e operare?

Umanità, santità, pace.

Le Letture che abbiamo ascoltato sintetizzano queste tre parole in una figura e un verbo: il «*pastore*», chiamato a «*pascere*» le pecore. Nella nostra società industrializzata

l'immagine appare forse desueta, poco eloquente, ma nella cultura ebraica essa aveva un'importanza centrale, vitale. Il pastore non è solo colui che aiuta le pecore a trovare i pascoli in cui prendere cibo ma è colui che si prende cura delle pecore al punto che espone la propria vita per custodirle, difenderle, salvarle. E mi piace pensare che si possa rileggere con questa chiave interpretativa anche la vita e la missione dei militari, in particolare dei militari cristiani, nella luce del loro servizio alla pace.

La prima Lettura (Ez 34,11-16) ci mostra una serie di azioni tipiche del pastore, utilizzando, peraltro, verbi piuttosto comuni nel gergo militare: «*cercare, passare in rassegna, radunare, condurre e ricondurre, fasciare e curare, pascere con giustizia...*».

Papa Giovanni è stato un pastore così. Papa Giovanni è stato un militare così!

«In quattro anni di guerra, trascorsi in mezzo a un mondo in convulsioni, quante grazie del Signore per me, quanta esperienza, quante occasioni di fare del bene ai miei fratelli! Gesù mio ti ringrazio e ti benedico. Rammento le tante anime di giovani che ho avvicinate in questo tempo, delle quali molte accompagnate da me all'altra vita; e mi sento ancora commosso, e il pensiero che pregheranno per me mi dà conforto e incoraggiamento»². Sono parole da lui scritte nel «*Giornale dell'anima*», durante gli Esercizi Spirituali dopo il ritorno dalla guerra. Parole che ci commuovono e ci scuotono, perché se è vero che «la guerra non guarda in faccia a nessuno», è vero che, della guerra, il soldato e il prete Angelo Roncalli ricorda proprio le persone: le tante anime di giovani che ha incontrato e ha saputo guardare negli occhi, trasformando anche quel tempo di terrore in occasione per incontrare e far del bene ai fratelli, in un tempo per benedire Dio!



² Giovanni XXIII, *Il Giornale dell'Anima*, 28 aprile – 3 maggio 1919

Cari amici, l'umanità e la santità del Papa buono sono state una potente arma di pace, che egli ci insegna e che forse ha appreso specialmente durante il servizio militare; in un certo senso, proprio dai militari. In un Discorso tenuto ai cappellani in congedo, egli stesso lo confessa: «Mai come allora sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo, specialmente di chi, come il soldato, confida di preparane le basi per il futuro col suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita»³.

Il sacrificio e l'immolazione della vita: sono queste le "armi" che Giovanni XXIII ha imparato da militare e che gli faranno guidare la Chiesa intera su sentieri di pace.

Ma come giungere a questa capacità?

Lo svela il Vangelo (Gv 21,15-17): in una scena ambientata sulle rive dolcissime del Lago di Galilea, che possono diventare terribili quando agitate dalla tempesta, sulla bocca di Gesù risuona un interrogativo e un imperativo, rivolto a Pietro: «*Mi ami? Pasci*».

I due si sono ritrovati dopo la passione, morte e risurrezione di Gesù, dopo il tradimento di Pietro. Certamente l'apostolo si aspettava un rimprovero del Maestro, forse non desiderava altro che chiedere perdono, certo voleva capire qualcosa in più di ciò che era accaduto... Invece, Gesù parla semplicemente d'amore, con un'espressione così intensa - «*Mi ami?*» - che lo stesso Pietro riesce a rispondere solo: «*Ti voglio bene*».

Che bello poter fare la medesima esperienza quando, affranti dal peccato, dall'errore, dall'egoismo che ci allontanano da Lui, comprendiamo che Dio non aspetta altro che il nostro amore!

Ma questo amore, così forte e intimo, non rimane tra Gesù e Pietro. «*Pasci le mie pecore*»: è la declinazione, la concretizzazione dell'amore. E là dove ci sono delle pecore da pascere, da cercare, da radunare, da seguire... bisogna ricordare che queste pecore sono di Cristo.

È Lui, cari amici, che pianta il germe della pace nel cuore dell'uomo. «*Pasci*» significa anche: aiuta l'uomo a trarre fuori dal suo cuore il desiderio della pace che in esso è nascosto. Un desiderio che è germe da coltivare, da nutrire e che ti accomuna a lui nell'umanità.

È questo il segreto di Papa Giovanni, che trasforma dal di dentro la logica della guerra, sempre arroccata su una mentalità dello scarto dell'uomo, e riporta alla luce il vero fondamento della pace: «il principio che ogni essere umano è persona»⁴.

Mi piace pensare che «i ricordi» che Papa Giovanni riferiva delle «esperienze di vita militare» fossero, come egli stesso diceva, «incancellabili e profondamente umani» e rappresentassero una via per «penetrare sempre più a fondo nell'animo umano»⁵.

³ Giovanni XXIII, *Discorso ai cappellani in congedo*, Grotta di Lourdes, Giardini Vaticani, 11 giugno 1959

⁴ Giovanni XXIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris*, n. 5

⁵ Giovanni XXIII, *Discorso ai cappellani in congedo*, Grotta di Lourdes, Giardini Vaticani, 11 giugno 1959



Ciascuno di noi dovrebbe poter dire così!

Lo stesso uomo che voleva vincere i difetti della sua personalità per educarsi alla pace, lo stesso militare che sapeva avvicinare le anime di altri giovani come lui, lo stesso cappellano che era riuscito a percepire i sentimenti di pace egli altri militari... diventerà il pastore buono, capace di mettere gli occhi negli occhi degli assassini nel carcere di Regina Coeli, ma anche capace di imporre la sua voce mite e forte dinanzi ai potenti della terra, risolvendo con un radiomessaggio la terribile minaccia della crisi di Cuba.

Diventerà il "Santo della Pace"!

Cari fratelli e sorelle,

La pace nasce dal cuore umano, lì si vince la guerra. Sono certo che ciascuno di noi sente risuonare nel proprio cuore questa verità che interpella concretamente anche le potenzialità educative e le scelte del mondo militare. Mi piace chiamarvi angeli e custodi di pace. Lo sento in modo forte anch'io, che proprio oggi celebro il primo anniversario della mia Nomina a Ordinario Militare, ringraziando con tutto il cuore Dio e rinnovandogli con umile amore il desiderio di servire questa Chiesa, di pascere le pecore che amo con amore di padre.

Come un anno fa, sento con chiarezza che questo mio ministero è una particolare missione di pace, che il Signore affida a me e a tutti voi, per compiere la quale possiamo contare sull'aiuto e l'intercessione di Papa Giovanni, del nostro San Giovanni XXIII!

A San Giovanni XXIII, affido oggi me stesso, l'Esercito Italiano, le Forze Armate, chiedendo che insegni anche a noi a saper tirar fuori dall'uomo la pace, «futuro della guerra»⁶!

Che come militari, come uomini, come santi, siamo capaci di credere in essa, sacrificando e, se necessario, immolando la vita per difenderla e costruirla. Grazie per il vostro coraggio, grazie per il vostro impegno, grazie per il vostro amore per l'uomo-fratello.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁶ Santo Marciànò, *Lettera "Il Dio che stronca le guerre"*, settembre 2014



Omelia per l'Ordinazione diaconale di P. Rino Bernardini, ofm

Roma, Basilica S. Sebastiano alle catacombe – 12 ottobre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
l'immagine che questa domenica la Liturgia della Parola ci presenta è l'immagine della Festa: una festa di nozze. E siamo veramente in festa perché il nostro fratello Rino viene ordinato diacono, riceve il primo grado del sacerdozio. È un evento significativo, per la sua vita, per la vita della comunità dei francescani, per la Chiesa intera.

C'è un dono che il Signore vuole fare e che Rino accoglie, all'interno di una vocazione religiosa nella quale egli da tempo camminava. Cosa accade, di preciso, nella Chiesa? Cosa cambia nella vita di Rino? Cosa significa, per un francescano, diventare diacono e, quindi sacerdote?

Per capirlo bisogna entrare nella prospettiva della festa. Anzi, per essere precisi, di quella modalità di festa che si esprime nel banchetto. Certamente, la prospettiva escatologica ci fornisce una chiave interpretativa importante delle Letture di oggi; tuttavia, esse ci aiutano a penetrare in modo molto bello anche il senso della celebrazione odierna, offrendo una sorta di profilo del diacono. Si tratta, lo sappiamo, di un servizio che la Parola di Dio ci fa spiegare con tre parole: consolazione, annuncio, dedizione.

1. Consolazione.

Il banchetto è l'immagine che nella prima Lettura (Is 25,6-10a) offre la profezia di Isaia: *«grasse vivande, cibi succulenti, vini raffinati»*. Davvero un banchetto che sembra saziare la fame di ogni persona. Ma il centro di tutto il testo è racchiuso nelle parole: *«Dio eliminerà la morte per sempre, asciugherà le lacrime su ogni volto»*. La festa che Dio prepara è la festa della vita, è il banchetto che riscatta dalle tante lacrime che rigano ogni volto sulla terra. È racchiuso qui il mistero della consolazione, quel mistero che è poi il cuore del ministero della carità. Sì, non basta sfamare, sembra dirci Isaia; e, se ci pensiamo bene, sembra quasi che non basti neppure liberare dalla morte. Come fa Dio, bisogna asciugare le lacrime!

Penso che questo ministero della consolazione abbia segnato in modo speciale la storia della tua vita, caro Rino; penso sia stato davvero il cuore del tuo servizio ai malati, specie ai malati terminali dell'Hospice. Lì hai sperimentato che nulla conta se non si asciugano le lacrime; mi verrebbe da dire che non si comprenderebbe nemmeno la speranza della vita eterna. Lì hai imparato che la fragilità della nostra condizione umana ha sempre bisogno di una prossimità che, assieme al «vino della speranza», versi l'«olio della consolazione» sulle ferite dei fratelli. Ma lì tu hai anche compreso che, ad asciugare quelle lacrime, è Dio stesso; che è Lui il Buon Samaritano che si

china sull'umanità dimenticata ai bordi della strada. Perciò, hai intuito che il tuo stesso servizio richiedeva un nuovo e più intenso rapporto con Lui, richiedeva una «consacrazione».

È questo che oggi accade. Lo spirito di servizio apre sempre al «sì» a ogni nuovo servizio che il Signore ci chiede: lo spirito di servizio è davvero il senso di ogni consacrazione.

“Vuoi essere consacrato al ministero nella Chiesa? Vuoi esercitare il ministero del diaconato a servizio del popolo cristiano?”, ti chiederò tra poco. Il tuo «sì» ricorderà a tutti noi che, nella Chiesa, consacrazione e servizio sono profondamente legate! È per il servizio, infatti, che si viene consacrati!

2. Annuncio.

Nel Salmo responsoriale (Salmo 22[23]), il banchetto ci viene mostrato come una mensa particolare verso cui Gesù, Buon Pastore, ci conduce. È una mensa che coincide con i «*pascoli erbosi*» sui quali riposare; è una mensa che coincide con l'abitare nella stessa Sua casa; è una mensa nella quale l'olio e il vino non servono più alla guarigione ma all'«*unzione*», cioè alla stessa consacrazione.

Si apre, lo comprendiamo, una relazione di intimità, nella quale l'ordinazione diaconale immette e che è il senso stesso del nutrimento che riceviamo da Dio. Secondo l'interpretazione dei Padri della Chiesa, infatti, i pascoli sono spesso identificati con la Parola di Dio, con la conoscenza, “*ruminazione*”, contemplazione delle Scritture.

Ecco, Rino, questa intimità che il Signore oggi ti chiede e ti dona, questa pastoraltà alla quale ti consacra è racchiusa nel dono centrale che ricevi - il Vangelo - ed è esplicitata dalle altre due domande: «Vuoi custodire lo spirito di orazione? Vuoi custodire il mistero della fede?».

Sì. Nel Vangelo, Parola in cui è presente, Cristo stesso si consegna a te, per essere oggetto di una preghiera instancabile, di un ascolto obbediente, di un annuncio fedele. Non lo dimenticare mai: la fede esige la fedeltà e la fedeltà esige l'obbedienza.

Questo è vero per la fedeltà ai tempi della preghiera, ma anche per la fedeltà alla Chiesa di Cristo, ai suoi insegnamenti, alla verità che essa ci insegna. «Custodendo» lo spirito di preghiera e «custodendo» il mistero della fede, tu in realtà, custodisci Lui.

Così, oggi diventi ministro della Parola, come il Buon Pastore, che non conduce le pecore a se stesso ma ai pascoli della verità. Ed è di questo, è della verità, è della Verità che è Cristo, che i fratelli hanno bisogno!

3. Dedizione

Nel Vangelo (Mt 22,1-14), il banchetto è la festa di nozze, alla quale siamo invitati. E l'immagine delle nozze, inevitabilmente, richiama il senso della donazione to-



tale che tu oggi esprimi con l'impegno del celibato. Se da religioso vivevi già il voto di castità, oggi questo tuo essere acquista una sfumatura più caratterizzante: è parte di una consacrazione, di un "ordine" attraverso cui il Signore ti fa vivere la dedizione a Lui e lo stesso servizio.

Sì, il servizio. La parabola di oggi, in cui Gesù spiega il Regno dei cieli come un banchetto al quale siamo chiamati come «invitati», si potrebbe leggere in parallelo con la parabola della «vigna» a cui siamo mandati come «servi». Quello che Gesù vuole dirci è che essere servi e essere invitati è la stessa cosa! E, se ci pensiamo bene, anche quando Egli chiama i servi non li obbliga, li invita.

Servi e invitati, dunque!

Ma queste due verità apparentemente così lontane, questi due ruoli inconciliabili nella nostra cultura del successo e del potere, si possono identificare solo per chi capisce che il Signore non è solo il Padrone della vigna, non è solo Colui che invita alla festa: è lo Sposo!

Sì, lo Sposo! Questo è il senso della castità, del celibato che viene concesso come dono, come carisma ai ministri ordinati e oggi anche a te, caro Rino. A te che stai accogliendo quell'invito a lavorare nella sua vigna che in troppi rifiutano. A te che stai indossando il vestito della festa, che molti ritengono superfluo e che è invece il segno gioioso dell'appartenenza a Dio con tutto il tuo cuore, il tuo corpo, i tuoi affetti; della dedizione totale a Lui che è anche dedizione incondizionata e universale ai fratelli, soprattutto a coloro che sono poveri, dimenticati, scartati dal mondo ma che diventano gli invitati alla festa di Dio.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimo Rino,
come vivere il mistero grande di questa consacrazione?

Mi verrebbe di dire: fai come il "tuo" San Francesco. Chi, meglio di lui, ha saputo incarnare le parole di Paolo nella seconda Lettura (Fil. 4,12-14.19-20)? *«Tutto posso in Colui che mi dà la forza»*.

Non lo dimenticare: il messaggio più forte di tutta la Parola oggi ascoltata si riassume nella parola più piccola: «in». Non devi vivere solo con Cristo e per Cristo ma «in» Lui. È quello che ha fatto S. Francesco per imitare Gesù.

In Lui troverai la forza e il senso. In Lui, soprattutto, avrai da oggi una nuova esistenza. È il mistero della conformazione ed è questo che il diaconato e poi il sacerdozio permette.

Tu hai sempre servito ma, da oggi, servi "in" Lui.

«In»: questa parola, caro Rino, sia la Parola della tua vita!

Una vita che tutti siamo chiamati a radicare in Cristo, amato sopra ogni cosa. In quel Gesù che oggi è Colui che ci invita a Nozze; è lo Sposo che ci avvolge con il Suo amore; è il festeggiato che ci chiama a servirLo. Ma è anche il Servo. Perché è Lui che prepara il banchetto ed è Lui che, un giorno, tutti passerà a servirci.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Prolusione all'anno scolastico della scuola militare "G. Morosini"

Venezia, 18 ottobre 2014

«Non lasciatevi rubare la speranza»!

(Papa Francesco)

Sono ormai diventate famose queste parole di Papa Francesco, soprattutto tra i giovani. È ad essi, è a voi che specialmente il Santo Padre si rivolge quando le pronuncia. Anche agli adulti, però, la speranza è necessaria, soprattutto se si tratta di educatori.

Ho scelto di parlare di speranza proprio per questo. Ci troviamo, infatti, in una Scuola Militare e, come in ogni ambito dedicato alla formazione, di centrale importanza è quella che si chiama l'alleanza educativa, cioè il fatto che tra chi insegna e chi apprende ci sia una relazione, un andare nella stessa direzione o, almeno, un tentare di farlo.

La direzione che dunque vogliamo provare a prendere è quella della speranza, riferendoci proprio alle parole di Papa Francesco. Dobbiamo, tuttavia, porre attenzione a non ridurre queste parole a uno slogan. Non è così; si tratta, al contrario, di parole forti e impegnative.

Chiediamoci, allora:

1. Cos'è la speranza?
2. Chi o cosa ci può rubare la speranza?
3. Come vivere concretamente di speranza?

Sono tre domande alle quali cercherò di dare una risposta lasciando a voi il compito, se vorrete, di approfondirle a partire dalla vostra esperienza personale.

1. Cos'è la speranza?

Potrei darvi tante citazioni. Mi limito a definirla sulla base di tre binomi che mi sembrano istruttivi:

- Felicità e bene
- Desiderio e scelta
- Fiducia e amore

Felicità e bene

«La virtù della speranza - leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica - risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo»¹.

Non so se ci avevate mai pensato: la speranza esiste perché noi siamo fatti per essere felici!

E se il cristiano vede in questo anelito alla felicità un dono che gli è stato elargito direttamente da Dio - anzi, per meglio dire, che lo fa simile a Dio -, è tuttavia innegabile che la felicità sia desiderio ed esperienza profondamente umana.

Certo, la felicità sembra il più delle volte irraggiungibile, quasi un'illusione. Ciascuno potrebbe asserirlo, tanto guardando alla propria vita quanto guardando alla situazione storica, politica, economica... Se la felicità non è qualcosa di presente, come parlare di speranza?

In realtà, la speranza non si riferisce a qualcosa presente ma a qualcosa che non c'è ancora. Anzi, il presupposto della speranza è proprio che ciò che si spera non ci sia ma, tuttavia, sia creduto possibile. La speranza, potremmo esprimerci così, non è la via del "certo" ma del "possibile"; è un rischio che va verso un bene possibile e, allo stesso tempo, difficile da raggiungere.

Ho parlato di «bene» e non a caso; il bene, infatti, è il contenuto della felicità. Se non capiamo la speranza è perché non capiamo neppure la felicità, identificandola con prospettive parziali, con cose da avere, con affetti da dominare. Quante volte, anche quando raggiungiamo un obiettivo che ci eravamo proposti, sperimentiamo che la felicità non arriva...! Se ciò che cerchiamo non è il bene, la felicità non ci raggiunge. È proprio vero: la felicità è scritta nel cuore dell'uomo perché il bene stesso è scritto nel cuore dell'uomo.

Noi avvertiamo la presenza del bene, ne ascoltiamo il richiamo, ma non sempre riusciamo a fare quell'operazione delicatissima e propriamente umana di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, scegliendo però il bene.

Desiderio e scelta

Per giungere al bene, alla verità, alla felicità che la speranza promette e crede, abbiamo bisogno di una forza speciale che non è, come si potrebbe pensare, un'energia di tipo morale o disciplinare, è qualcosa di molto più vicino al mondo dei sentimenti che a quello della ragione: se il bene, la felicità, è il fine della speranza, la sorgente è il desiderio. Usando un'espressione più incisiva, potremmo dire che sperare è desiderare; per questo, chi spera sa attendere. Ma cosa desiderare?

La nostra epoca ha sfigurato il significato del desiderio: lo interpretiamo in modo consumistico, come se fosse unicamente orientato alla soddisfazione personale di bisogni o piaceri. Non è così!

È noto che già nella sua etimologia la parola desiderio (dal latino *sidera*), ci porta a guardare verso l'alto, letteralmente verso le "stelle". Il desiderio viene dalle stelle

¹ Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1818

(*de - sidera*) ma anche ci spinge verso le stelle. E non si tratta di una semplice sottolineatura poetica.

Il bene ha in sé qualcosa di luminoso, di attrattivo, di bello; qualcosa per cui vale la pena distogliere lo sguardo dal basso, dalle cose banali, dai propri interessi, perché il bene non è "utile" ma "gratuito". E questa è una differenza abissale. Gratuito, come le stelle!

Un bene possibile, desiderabile, dunque, la speranza. Verso questo bene bisogna proiettarsi con tutte le forze. La speranza non ci lascia in un'attesa sterile: la persona che spera, potremmo dire, è proprio quella che si impegna di più, che lavora con più forza di tutti. Che, in prima persona, cerca di rendere presente quel "possibile", nel quale crede e che attende operosamente.

La speranza, cioè, non è fuga dalla realtà ma impegno più intenso in essa. Il desiderio, così, si conferma non come la ricerca di autogratificazione ma come energia che si trasforma in forza, coraggio, vigilanza, capacità di lottare, di gioire, di soffrire. Capacità di uscire da sé verso quell'"alto" che figurativamente le stelle indicano.

Fiducia e amore

Questa speranza va imparata, così come va imparato il bene, non certo in modo scolastico o nozionistico. Per imparare a sperare abbiamo bisogno dell'"alto" come pure dell'"altro".

È come se la speranza non fosse pensabile se non in chiave relazionale. La speranza implica la relazione con qualcuno che insegni la speranza, testimoni la speranza e riaccenda nel cuore la consapevolezza di essere amati, voluti, cercati. Quella consapevolezza che persino alcuni studi di psicologia evolutiva ritengono crei, già dai primi istanti di vita, il fondamento della fiducia su cui anche la speranza si fonda.



Da vescovo vorrei fare riferimento alla tradizione cristiana che identifica l'Alto e l'Altro con l'Assoluto di Dio, il quale entra in realzione personale d'amore con l'uomo. E questo, al di là delle convinzioni personali, svela una sapiente indicazione evangelica che a tutti può insegnare qualcosa: è l'amore la via per portare la speranza; e il desiderio di felicità, scritto nel cuore umano è, in realtà, desiderio di essere amati e di amare.

2. Ma chi o cosa ci può rubare la speranza?

Anche qui, mi sembra utile identificare tre punti:

- La falsa idea di bene
- La falsa idea di uomo
- La falsa idea di relazione

La falsa idea di bene

Un primo ostacolo alla speranza è rappresentato dal grande problema del relativismo che appiattisce la ragione umana e la allontana dalla ricerca del bene, perché considera giuste tutte le opinioni e tutto spaccia per verità, orientando verso falsi beni.

Penso all'assolutizzazione del potere, dell'avere, della carriera, del successo, propagandati come vincenti nella civiltà dell'immagine e dell'apparenza; all'esaltazione del presente, del "godì l'attimo", incurante del futuro che ciascuno sarà chiamato a vivere e a lasciare in dono; all'idolatria della libertà, che rende lecita ogni scelta e cancella il confine tra bene e male...

Su questi falsi beni commerciano quei mercanti di morte antichi e moderni che proprio l'impegno del mondo della scuola e del mondo militare cerca di combattere, ma nelle cui maglie può accadere a tutti di incappare. Come non accennare alle concrete minacce alla speranza portate, a esempio, da commercianti di droga e armi; da trafficanti di esseri umani e di rifiuti tossici; da sfruttatori di donne e bambini; da coloro che innescano dipendenze da alcol e giochi; da falsi profeti venditori di magia e superstizioni?

L'elenco, ce ne rendiamo conto, potrebbe continuare all'infinito. Ma c'è un criterio che accomuna i falsi beni: l'attacco alla dignità della persona umana e della sua vita, soprattutto quella dei più piccoli, indifesi, poveri, malati, esclusi.

Se la speranza non rispetta l'uomo, che speranza è?

La falsa idea di uomo

Ecco, allora, che la dimensione antropologica si impone. Lasciarsi derubare della speranza significa non credere abbastanza nell'uomo, nella sua grandezza e bellezza, nella sua inalienabile dignità; significa giudicarlo il valore sulla base di ciò che egli fa, produce, mostra, più che di ciò che egli "è".

È proprio vero: chi tradisce l'umano tradisce la speranza. E chi tradisce la speranza tradisce l'uomo!

Non è difficile comprendere come questo vuoto antropologico sia vissuto in primo luogo nei confronti di se stessi e come la falsa idea di se stessi alimenti l'autoreferenzialità, che fa crollare nello scoraggiamento e nella disperazione quando qualcosa non vada nel senso "sperato".

Scoraggiamento, disperazione: sono tradimenti della speranza; e lo è pure l'assuefazione, cioè quella sorta di rassegnazione che spegne il desiderio del cuore e fa credere tutto inutile; lo è la presunzione, derivata dalla superbia, perché anche chi basta a se stesso vive senza speranza!

La speranza dunque ci interpella nel vivo, a partire dal modo in cui trattiamo noi stessi: la vita, il corpo, i sentimenti, gli affetti. Siamo capaci di riconoscere in noi la dignità di persona umana? E siamo capaci di trattare gli altri secondo quella dignità che vorremmo fosse riconosciuta anche a noi?

Chiediamocelo. Per aiutarci a difendere quella speranza che, troppo spesso, siamo noi stessi a lasciarci rubare.

La falsa idea di relazione

Un ultimo pericolo contro la speranza lo identifichiamo nelle false relazioni: tutte quelle relazioni fondate su menzogna, interesse, dominio, sfruttamento, come pure tutte le relazioni in cui l'egoismo prevale sulla capacità di donare se stessi all'altro.

Per certi versi, la carenza di speranza oggi è anche legata alla grande immaturità affettiva, a quella scarsa crescita nell'umano per cui si è, magari, ottimi professionisti, grandi manager, esperti competenti, ma uomini incapaci di impostare e portare avanti relazioni sane e forti.

Forse la mancanza di speranza non è estranea a quella «liquidità» famosa nella visione di Bauman, il quale parla di una società in cui i legami non esistono più, i legami fanno paura. Ma l'uomo senza legami è uomo senza fiducia, è uomo senza stabilità; dunque, è uomo senza speranza.

3. Come vivere concretamente di speranza?

Eccoci così alla domanda finale. È domanda che cerchiamo di applicare al nostro ambito sociale, al mondo militare, a questo contesto particolare di Scuola in cui convivono maestri e allievi, superiori e sottoposti, giovani e adulti, genitori e figli... Alla luce di quanto abbiamo detto, penso che possiamo identificare tre dimensioni concrete in cui proiettare tutto il discorso sulla speranza.

- Dimensione operativa
- Dimensione interiore
- Dimensione relazionale

Dimensione operativa

Il primo segno di speranza è – potremmo dire in modo semplice - far bene il proprio lavoro.

La fedeltà, costanza e cura con cui l'impegno quotidiano viene portato avanti

esprime non solo il senso del dovere e la correttezza ma indica la fiducia in quel “possibile” che è sempre dinanzi a noi.

La speranza è attiva, non passiva. Sperare è lavorare, osare la creatività, non lasciare tutto alla prima difficoltà, credere nella capacità dell’impegno umano di trasformare la storia. E dal modo in cui, con impegno e senza senso di onnipotenza, viviamo la nostra attività, altre persone ripongono spesso la loro speranza in noi.

È vero per tutti, è vero per i militari: fedeltà al lavoro significa testimoniare la propria speranza ma anche non tradire, non rubare la speranza altrui!

Dimensione interiore

Dal punto di vista antropologico, potremmo poi dire che la speranza ci chiede di andare in profondità.

Per sperare, non ci si può fermare alla superficie di ciò che l’uomo è o sente: bisogna non accontentarsi, sviluppare la capacità critica, tendere a un bene più grande. Quel bene che è nel più intimo dell’uomo ma, nello stesso tempo, trae fuori l’uomo dalla chiusura nel proprio “io”, permettendogli di essere pienamente se stesso.

Per sperare, bisogna guardare l’uomo dalla prospettiva della coscienza che non è, come spesso si crede, la sede delle preferenze del singolo ma quell’intimo sacrario in cui l’uomo vede la verità di sé e sperimenta l’attrattiva del bene.

Romano Guardini diceva che la coscienza reagisce al bene «come l’occhio alla luce». Ecco perché la coscienza è così importante per la speranza! Ricordate Cicerone: “*Magna vis est conscientiae*”.

Dimensione relazionale

È nella coscienza, nucleo più intimo di sé, che l’uomo supera definitivamente l’individualismo, perché incontra la verità che lo trascende. E se è vero che l’uomo è fatto per la trascendenza, per l’apertura, per gli altri, è vero che si può sperare solo insieme.

Noi non solo abbiamo speranza: noi siamo la speranza per qualcuno!

La speranza umana ha bisogno dell’“alto”: di guardare le stelle e desiderare il bene; e ha bisogno dell’“altro”: per essere sostenuta nello scoraggiamento, per affrontare la disperazione, per correggere la presunzione.

La speranza è comunitaria e comunionale. Potremmo tradurre il famoso proverbio – “L’unione fa la forza” – in uno slogan: «L’unione fa la speranza»!

Conclusione: uno sguardo educativo

Cari amici,
un grande poeta francese, Charles Péguy, spiega che la grandezza della speranza sta nella sua piccolezza; accanto alla fede e alla carità, essa appare come la più piccola di queste “tre sorelle” che, però, è lei a tenere per mano e a condurre, soprattutto nei momenti più duri.



Nella tradizione cristiana, la speranza è una virtù, cioè una forza; ed è teologale, cioè viene da Dio.

La scienza psico-pedagogica sta riscoprendo sempre più la potenzialità educativa delle virtù, considerate non come limiti ma come energie positive, che mettono l'uomo in grado di trasformare il male in bene guidandolo verso la felicità.

Per farlo, per giungere alla felicità, l'uomo deve lasciarsi guidare e trasformare.

Ecco perché è così centrale l'educazione. Ed ecco perché colui che educa – cioè colui che sa trarre fuori dall'uomo la verità e il bene - deve essere un uomo di speranza, deve credere nella capacità dell'uomo di trasformare se stesso.

Al nostro mondo militare, con il suo enorme patrimonio educativo, è affidata l'educazione alla speranza, non solo attraverso la cura delle nuove generazioni ma anche, mi sembra di poter dire, assumendo il compito di testimoniare al mondo un peculiare volto della speranza: la pace.

Come la speranza, anche «la pace richiede un'educazione delle persone e delle coscienze, un'educazione morale [...], una formazione umana e all'umano che, accanto alla disciplina e alle regole, ponga la riscoperta del valore dell'uomo nella sua integralità di corpo, mente, psiche e spirito e valorizzi la centralità della persona umana anche nei diversi servizi che vengono svolti». Ho anche voluto lanciare un grido: «la pace è il futuro della guerra»².

È una frase contraddittoria e impossibile o è, invece, un grido di speranza? La differenza la farà l'educazione!

Il mio augurio, che si unisce al grazie più caloroso e affettuoso, è che questa Scuola, che oggi inizia, sia sempre più Scuola di pace e di speranza.

Quella speranza di cui Papa Francesco ci esorta a non lasciarci derubare. Quella «speranza cristiana» che, come egli stesso ha ricordato, proprio all'Udienza Generale di mercoledì scorso, «non è semplicemente un desiderio, un auspicio, non è ottimismo: per un cristiano, la speranza è attesa, attesa fervente, appassionata del compimento ultimo e definitivo di un mistero, il mistero dell'amore di Dio, nel quale siamo rinati e già viviamo. Ed è attesa di qualcuno che sta per arrivare: è il Cristo Signore che si fa sempre più vicino a noi, giorno dopo giorno, e che viene a introdurci finalmente nella pienezza della sua comunione e della sua pace»³.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

² Santo Marciànò, *Il Dio che stronca le guerre*, Roma, 3 settembre 2014

³ Francesco, *Udienza Generale*, Piazza San Pietro, 15 ottobre 2014



Omelia per l'Ordinazione presbiterale di Giuseppe Balducci

Roma, Basilica S. Apollinare – 26 ottobre 2014

«Ti amo, Signore, mia forza!».

Carissimi fratelli e sorelle,
è il grido che la Liturgia mette oggi sulle nostre labbra, sulle tue labbra, caro Giuseppe. E quale grido saprebbe meglio esprimere lo stato d'animo che certamente abita il tuo cuore? Ti accolgo e ti saluto con gioia e commozione, ringraziando con te il Signore in questo giorno benedetto della tua Ordinazione presbiterale - sei il primo cappellano militare che ho il dono di ordinare - al termine di un cammino serio e profondo nel nostro Seminario dell'Ordinariato.

Saluto la tua famiglia, primo Seminario e culla della tua vocazione: grembo dell'amore capace di donarsi a Dio e ai fratelli, del quale oggi tu ricevi la pienezza.

Saluto tutta la comunità del nostro Seminario: rettore, vice rettore, padre spirituale, seminaristi. Ringrazio ancora la nuova équipe per aver accolto la chiamata a portare avanti un ministero che considero di primaria importanza per la nostra Chiesa, per il suo presente e il suo futuro. Sento profondamente mie le parole di Giovanni Paolo II quando scriveva che il Seminario è la «pupilla degli occhi» del vescovo e non mi stancherò mai di ricordarne l'importanza e la corresponsabilizzazione di tutti i fedeli - sacerdoti, religiosi e laici - nei suoi confronti.

Saluto i parenti e gli amici di Giuseppe, i carissimi cappellani militari, gli altri sacerdoti e tutti voi qui presenti.

Lasciamoci quasi condurre dal salmista, penetrando quelle poche parole che bastano a dare un senso a tutta la nostra Liturgia; bastano, caro Giuseppe, a offrirti un patrimonio al quale potrai attingere, per tutta la vita di sacerdote: *«Ti amo, Signore, mia forza!»*.

«Ti amo»: è il grido della carità.

E il Vangelo (Mt 22,34-40) oggi inequivocabilmente lo conferma: tutto è centrato sull'amore. *«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente... e il prossimo tuo come te stesso»*.

Sì: «L'amore è tutto», direbbe Santa Teresina di Lisieux. E l'amore chiede tutto. Questa intuizione è alla base del cammino vocazionale, è il segreto del sacerdozio che, in quel «tutto», non vede un limite ma una pienezza.

Di questo «tutto d'amore» oggi tu, caro Giuseppe, diventi icona. Nella misura in cui abiterà il tuo cuore, la tua mente, il tuo corpo, esso risplenderà in te e, attraverso te, raggiungerà davvero ogni uomo, nelle sue periferie.

Oggi più che mai il mondo è assetato d'amore, per questo Cristo ti ha scelto come Suo sacerdote! È assetato di un amore capace di riversare fiumi di verità e giustizia, di misericordia e perdono, di consolazione e guarigione. È assetato di quell'amore che si fa Persona in Cristo e raggiunge l'uomo attraverso la Grazia che tu stesso potrai permettere a Dio di elargire nei sacramenti. Una Grazia che ti contiene e ti supera, che lavorerà attraverso te anche quando ti sembrerà di essere debole o di fallire.

Il «munus santificandi», che oggi ricevi, significa essere canale di questa Grazia e di questo amore, che si fa carne in quei poveri che il Papa chiama la «carne di Cristo».

La prima Lettura (Es 22,20-26) ne ha enumerati alcuni: «*il forestiero, l'orfano, la vedova, l'indigente...*». Non si tratta, evidentemente, di categorie esclusive ma quasi di una rappresentazione di ciò che il tuo amore sacerdotale, da oggi, ti fa diventare: casa accogliente, padre premuroso, sposo che offre la vita, pane che si fa mangiare. E l'amore – ecco il Mistero grande! – lo vivrai *in Persona Christi*, perché a Lui il sacerdozio ti ha ormai conformato. Anzi (come dicevamo ieri in cappella) *ipse Christus*, cioè: Lui. Non più tu ma Lui, come S. Paolo.

«Ti amo, Signore»: è il grido della fede

Colui che ama così è, in realtà, il Signore, il Dio della tua vita. E la fede in Lui è fondata sulla Sua Parola, da accogliere sempre con gioia e da trasmettere con fedeltà. Dall'amore, dice il Vangelo, «dipende» la Legge. Il verbo greco che traduciamo con «dipende» (*crématai*) significa letteralmente «appendere» ed è lo stesso verbo che descrive Gesù appeso alla Croce.

È come se tutta la legge, tutta la Rivelazione fosse appesa a un chiodo: se crolla l'amore, crolla tutto. Nell'amore, quindi, anche il tuo «*munus docendi*» trova senso.

Non lo dimenticare, caro Giuseppe. La legge di Dio è sempre possibilità di amore,



in essa l'amore è sempre contenuto. Questo è vero per i Comandamenti, per la Legge naturale, per la Legge morale. L'amore non va cercato fuori ma dentro la legge; e la legge non va interpretata fuori ma dentro l'amore.

Potremmo dire, come ha fatto il Papa a conclusione del Sinodo, che bisogna evitare tanto «la tentazione dell'irrigidimento ostile, cioè il voler chiudersi dentro lo scritto» quanto «la tentazione del buonismo distruttivo, che a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza prima curarle e medicarle»; tanto «la tentazione di trascurare il "*depositum fidei*", considerandosi non custodi ma proprietari e padroni» quanto «la tentazione di trascurare la realtà»¹.

In una parola, potrai essere maestro se servirai la verità. L'uomo cerca la verità nelle sue imprese scientifiche, nelle profondità spesso oscure del suo pensiero, negli affanni del cuore. E il sacerdozio, in fondo, è la risposta di Dio alla ricerca dell'uomo, perché la verità non è una teoria filosofica né una dimostrazione empirica: la verità è Cristo, quel Gesù che ti ha chiamato e amato, e la cui Parola sei chiamato ad annunciare anche - come ha detto Paolo nella seconda Lettura (1Ts 1,5-10) - «in mezzo a grandi prove». Le prove non mancheranno; la verità, però, andrà vissuta e annunciata, senza riduzioni né fondamentalismi ma con l'amore che, come Gesù, ti tiene appeso alla Croce da cui, dicevamo, dipenderà tutta la bellezza e l'efficacia del tuo ministero.

«Ti amo, Signore, mia forza». È il grido della speranza.

L'oggetto del tuo amore, il tuo Signore che è verità dell'uomo, è infine la tua forza. È, come dice il Salmo, la tua «roccia», che mai verrà meno. Non lo hai forse sperimentato nella tua vita? Non hai forse la certezza che è la fedeltà di Dio a permetterti di essere oggi qui?

Lui è il Fedele. E la speranza di questa fedeltà ti fa pastore; ti permette di guidare quel gregge che oggi il Signore ti affida definitivamente, mettendo nelle tue mani coloro che Egli stesso guida. La speranza, necessaria al "*munus regendi*", è racchiusa completamente in questa certezza, fondata sulla più profonda certezza che l'uomo appartiene a Cristo, la Chiesa appartiene a Cristo; e a Cristo appartiene la nostra Chiesa Ordinariato Militare.

Il ministero pastorale a cui l'Ordinazione oggi ti consacra è quello di cappellano militare: un modo speciale, direi unico - devi crederlo fortemente -, di essere pastore, di condurre, di guidare, di dare la vita per le pecore.

I militari, pronti a dare la vita nell'adempimento del dovere, hanno bisogno di qualcuno che dia la vita per loro, e non a motivo di un semplice senso del dovere ma per un puro mistero d'amore. Hanno bisogno di sentirsi amati da Dio, di leggere con lo sguardo dell'infinito ciò che accade nel finito di una realtà che li vede a contatto con le povertà dell'emarginazione, della violenza, della criminalità, della stessa guerra. Hanno bisogno di qualcuno che condivide la loro vita e li sostiene nelle tante

¹ Francesco, *Discorso a Conclusione della III Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 18 ottobre 2014



difficoltà personali e familiari, qualcuno che, come il Buon Pastore, li guida perché spera in loro.

Cari fratelli e sorelle, carissimo Giuseppe,

«*Ti amo, Signore, mia forza*»: non stancarti di ripetere queste parole!

Ripetile nella gioia e nella Croce, nel quotidiano e nello straordinario. Soprattutto, ripetile nella preghiera perché è lì che penetreranno in te, come la pioggia e la neve penetrano nel terreno, anche quando sembra arido.

Fa' in modo che da queste parole e da questa preghiera dipenda la tua carità, la tua fede e la tua speranza; ma anche la tua castità, la tua obbedienza e la tua povertà. In una parola: la tua stessa vita sacerdotale.

Lo chiedo al Signore per te, con l'intercessione di Maria, Madre della preghiera, di San Giuseppe, il cui nome ti identifica, di San Giovanni XXIII, il cui ministero ti ispira. E lo chiedo assieme al dono di quella gioia nuova che, da oggi, nessuno potrà toglierti.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia per la celebrazione nel Pellegrinaggio Militare dell'Umbria

(Giubileo Eucaristico di Orvieto-Bolsena)

Orvieto, Cattedrale S. Maria Assunta – 30 ottobre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
siamo oggi riuniti a celebrare la memoria di un Miracolo, in questo Duomo, prezioso per lo splendore dell'arte ma molto più prezioso perché costruito per venerare quel Corporale che a Bolsena fu intriso del Sangue del Signore, mentre un sacerdote afflitto da dubbi consacrava l'Ostia.

Ringrazio per questo invito che mi dà la gioia di presiedere il Pellegrinaggio dei militari dell'Umbria, nel contesto del Giubileo Eucaristico straordinario che la diocesi di Orvieto-Todi sta vivendo.

Ma cosa significa celebrare e venerare l'Eucaristia?

Lo diciamo con alcuni verbi che tornano con insistenza nella Liturgia della Parola.

Ricordare, non dimenticare: è, potremmo dire, il verbo della desolazione.

Nella prima Lettura (Dt 8,2-3. 14b-16a), il popolo di Israele è invitato con particolare forza a ricordare: e a ricordare il tempo del deserto.

Non si tratta semplicemente di un'immagine suggestiva. Forse non tutti conosciamo il deserto geografico, paesaggio non comune per le nostre latitudini; tutti, però, sappiamo cosa siano i deserti dell'esperienza umana. I deserti della solitudine e dell'abbandono, della malattia e della sofferenza, della fame e della mancanza di lavoro, della persecuzione e della morte, della schiavitù e del peccato, dello sfruttamento e delle dipendenze, del non senso e della lontananza da Dio... Quanti ne sperimentiamo e vediamo, quanti ne vedono i militari, nelle persone che richiedono il loro aiuto o intervento!

È vero, si tratta di una desolazione, di un'aridità terribile. Nel deserto, tutto sembra impossibile, persino la vita. Nel deserto non sopravvive nulla, non si incontra nessuno, non si vede uscita, non si può più contare su alcun aiuto.

La Parola di Dio, tuttavia, ci dice che il deserto non è il tempo del fallimento ma dell'umiliazione e della prova con cui Dio ci svela cosa abbiamo nel cuore.

Anche l'Eucaristia ci aiuta a conoscere noi stessi nella verità; nel Suo Corpo e nel Suo Sangue, infatti, è presente il Signore Vivente (è il senso del Miracolo di Bolsena), il quale imposta con ogni creatura umana una relazione personale, per arrivare al cuore di ciò siamo realmente.



Nel momento del deserto, crolla inevitabilmente ogni esistenza umana falsa o superficiale, basata sull'avere, sul potere, sul successo, sullo sfruttamento o sulla corruzione e l'uomo è posto dinanzi al bivio: rimanere nel deserto o arrivare alla verità di se stesso, accettando il cammino di purificazione, di conversione, di trasformazione.

Il Segno Eucaristico, inoltre, richiama al deserto di Gesù: il Corporale ci ricorda il Sangue da Lui versato nella Sua morte in Croce, con tutto il peso della tentazione del fallimento, superata, però, abbandonandosi al Padre.

Ecco, allora, il secondo verbo, che ritorna nel Salmo (Salmo 147) e nella seconda Lettura (1 Cor 10,16-17): *benedire, lodare, celebrare. È il verbo della consolazione.*

Come conosciamo i deserti dell'anima, certamente conosciamo pure la pace profonda che scaturisce, talora in modo imprevisto, dal superare situazioni di difficoltà o sofferenza, dal guarire o dall'accettare una malattia, soprattutto, dal sentirsi liberati dalla schiavitù del peccato.

Il deserto, in realtà, è l'esperienza che il popolo vive quando è liberato dalla schiavitù dell'Egitto e, attraverso il deserto, giunge alla Terra Promessa, alla nuova esistenza.

Nel deserto, si impara che non possiamo vivere da soli, chiusi in un egoismo di morte; e si impara che Dio fa «sgorgare acqua dalla roccia», che l'aiuto viene dall'Alto.

Nel Segno Eucaristico, si impara che, con l'aiuto della Grazia di Dio, ciò che l'uomo è può essere sempre trasformato, come il pane e il vino si trasformano in Corpo e Sangue del Signore. È questo il Miracolo!

Noi benediciamo la Reliquia che questo Duomo custodisce. Noi benediciamo Dio che, grazie al Suo Corpo donato e Risorto, apre dinanzi a noi e ad ogni uomo la possibilità di trasformare il peccato in salvezza, la guerra in pace, l'odio in amore, il male in bene, la morte in vita.



Per sperimentare questo, il Vangelo (Gv 6,51-58) propone con insistenza un altro verbo: *mangiare*. È il verbo della comunione e dell'azione.

Non è molto difficile da capire: le nostre azioni, in un certo senso, dipendono da ciò che mangiamo, dalle cose con cui alimentiamo non solo il corpo ma anche gli occhi, la mente, i sentimenti... di che cosa ci nutriamo in realtà?

Sappiamo che quando si mangia, il cibo si trasforma, diventa parte del nostro corpo. In un certo senso succede così anche quando mangiamo l'Eucaristia, Cristo si trasforma in noi e ci dona la forza di essere trasformati; soprattutto, però - lo scriveva S. Agostino -, siamo noi ad essere trasformati in Gesù.

Cari amici, è questa la comunione: essere così intimamente uniti a Gesù e trasformati in Lui da essere membra del Suo Corpo. Capiamo così che, come dice ancora San Paolo, «benché molti, siamo un solo corpo».

È la vocazione di comunione, sfumatura che riempie di significato anche il compito dei militari cristiani e va oltre il senso del servizio, del dovere, della stessa appartenenza alle Forze Armate.

Sempre, un cristiano è chiamato a vivere l'azione come mistero di comunione, nell'appartenenza all'Unico Corpo del Signore che ci fa fratelli in umanità. Sempre è chiamato a trasformare il suo amore in azione.

Non lo dimenticate: amare non significa semplicemente sentire, come la nostra cultura ci fa credere. Amare significa agire. L'amore mette dentro l'urgenza di fare qualcosa, di fare il bene, anche nel servizio quotidiano.

Adorando il Corporale del Miracolo Eucaristico, capiamo che Gesù ha "agito", offrendo la vita per noi. Vediamo in Lui tutti i fratelli ai quali siamo inviati nei servizi di difesa, nelle missioni umanitarie, nelle missioni di pace, e ci sentiamo spinti a un'azione che testimoni lo stile della comunione, il mandato di Cristo che è l'amore.

Carissimi fratelli e sorelle,

Eucaristia significa, letteralmente, "rendimento di grazie" e qui, dinanzi al Miracolo, è grande la nostra gratitudine a Gesù, il quale non ci lascia soli e rimane con l'uomo, per attraversare con lui tutti i deserti della vita.

Ma il mio grazie, oggi, si estende a ciascuno di voi militari, alla vostra missione, al servizio che svolgete con la dedizione incondizionata che vi caratterizza.

La mia preghiera è che, se così si può dire, questo sia un servizio sempre più "eucaristico": animato dall'amore, sostenuto dalla fede e capace di portare ai fratelli, nei deserti in cui li raggiungiamo, la speranza che nasce dal cogliere la verità profonda del cuore: la nostalgia di Dio!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione del 1° novembre al Pantheon

Roma, Basilica S. Maria ad Martyres

Carissimi fratelli e sorelle,
questa Eucaristia ci chiama ancora una volta a celebrare il Mistero della Santità, a celebrare non un'ipotesi ma una realtà che fa parte della nostra vita, una realtà che ci identifica e, al di fuori della quale, la nostra stessa esistenza non è comprensibile.

Viene in mente quanto San Giovanni Paolo II, del quale proprio oggi ricorre l'anniversario di Ordinazione sacerdotale, scriveva nella sua prima Enciclica: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente»¹. Provando a sostituire la parola «amore» con la parola «santità» troviamo il significato della Festa di oggi: non possiamo comprendere noi stessi e il senso della vita al di fuori della santità!

Dunque è Festa. È la Festa di tutti noi. E questa Festa fa della vita cristiana una festa, perché il segreto della gioia cristiana, della gioia del Vangelo, è tutto nella santità.

Ma dove trovare, allora, il segreto stesso della santità?

La Liturgia di oggi lo suggerisce: non in indicazioni pratiche o in precetti ma, semplicemente, in un volto, il Volto del Signore! Volto da cercare, da amare, da incarnare.

Il Volto di Cristo è volto da cercare.

«Ecco la generazione che cerca il tuo Volto» abbiamo cantato nel Salmo (Salmo 23[24]).

Ci chiediamo: come si potrebbe essere santi senza cercare Lui? Ma forse una domanda più appropriata sarebbe: essendo santi, cosa o chi possiamo cercare se non Lui?

È il tema del *“quaerere Deum”*, della ricerca di Dio, così cara alla tradizione monastica. Il Suo è Volto da cercare come meta dei nostri desideri e delle nostre azioni.

Quanto spesso, in realtà, cerchiamo noi stessi nelle cose che facciamo! Cerchiamo la realizzazione personale, la serenità, il riposo, il benessere, l'interesse... La ricerca del Volto di Cristo, invece, trae fuori dall'egoismo aprendo alla vera trascendenza, che si fa inevitabilmente carità.

Cercando il Suo Volto, cioè, lo sguardo si proietta oltre, gli occhi diventano capaci di vedere quell'immagine bellissima e forte che la prima Lettura (Ap 7,2-4.9-14) descrive: «la *moltitudine immensa*» di uomini e donne di ogni luogo e di ogni tempo che portano i segni della «*grande tribolazione*».

È una moltitudine di cui siamo parte; è una moltitudine della quale dobbiamo accorgerci.

La santità è quella veste bianca che avvolge le tribolazioni umane, laddove gli uomini si lasciano lavare dal «*Sangue dell'Agnello*», si lasciano amare dal Volto di Cristo. Moltitudine – questo è molto bello – fatta di persone che stanno tutte insieme dinanzi al trono dell'Agnello, che si sostengono l'un l'altro nel vivere la tribolazione e – insieme! – guardano quel Volto cercato per tutta la vita.

Ecco la santità: se cerchi il Volto di Cristo, trovi il fratello perché se cerchi il Volto di Cristo trovi l'amore, quell'amore che ci fa fratelli: «*quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio*», esclama Giovanni nella seconda Lettura (1Gv 3,1-3).

Il Volto del Signore è Volto da amare

La chiamata all'amore, dunque, è il contenuto della santità; a volte, però, sembra difficile. Come amare? Come amare i fratelli? Come amare persino i nemici?

Per amare il Volto di Cristo in ogni volto, abbiamo bisogno di conoscere sempre meglio, sempre più intimamente Lui, nella Sua Parola e nella preghiera. Abbiamo bisogno di vederLo!

La Parola di oggi insiste sul tema della visione. «*Noi lo vedremo così come egli è*», dice la seconda Lettura, mentre, nell'Apocalisse, la moltitudine immensa «*sta*» davanti all'Agnello, Lo «*guarda*», Lo «*adora*»!

Non c'è amore né santità senza preghiera e adorazione; senza questo «*stare*» davanti a Dio che sostiene nella tribolazione e dona gioia nella comunione fraterna.

Vedete, se è vero che l'essere santi è la nostra identità, è vero che l'adorazione ne fa parte. È quel «*sigillo del Dio vivente*» che vediamo sulla fronte degli eletti.

La Parola «*sigillo*» biblicamente è molto significativa: indica un'appartenenza totale e definitiva, un marchio che segna indelebilmente il corpo, la mente, il cuore.

«*Mettimi come sigillo sul tuo cuore*», dice la sposa nel Cantico dei Cantici (Ct 8,6) ed è il grido del cuore di chi non si accontenta di vedere una volta ma cerca e continua a cercare l'Amato, per essere una sola cosa con Lui, per essere la stessa persona. Per «*essere Lui*»!

Il Volto di Cristo è Volto da incarnare

«*Noi saremo simili a Lui*», dice ancora Giovanni e questa similitudine non è solo riservata al futuro.

L'uomo porta l'«*immagine*» di Dio fin dal momento della Creazione (cfr. Gen 1,27); dall'istante del concepimento, il Volto di Cristo si fa Carne in ogni carne umana, proclamandone l'inviolabile dignità. E fin dall'origine è impressa nella nostra carne quella «*somiglianza*» con il Signore che cresce secondo la via delle Beatitudini.



Le Beatitudini (Mt 5,1-12a) sono, per così dire, le sfumature del Volto di Cristo che si riflette nei volti concreti delle situazioni della vita umana. Sono il mondo visto dal punto di vista di Dio, il mondo abitato da Dio.

Il nostro Dio non abita in cieli distanti ma nella povertà di coloro che si spogliano di se stessi fino allo spirito; nella mitezza di chi vince il male con il bene; nel pianto di chi soffre per amore; nella fame e sete di chi cerca la giustizia; nella misericordia di chi perdona tutti e senza riserve; nella purezza dei cuori capaci di amore vero; nell'impegno di coglie in tutte le opere la sfida della pace; nella persecuzione di coloro che si fanno insultare per non insultare... Lì il Volto di Cristo ci raggiunge, raggiunge ogni volto, segnandolo con il Suo «sigillo» d'Amore.

Non c'è creatura umana che sfugga a queste esperienze. Come viverle nella beatitudine? Come viverle nella santità? Rispondere sembra difficile tanto è semplice-

Cari fratelli e sorelle,
in questo tempo storico, il Signore ha fatto alla Sua Chiesa il dono di contemplare la vita e il volto di tanti santi che abbiamo conosciuto in terra.

Il Mistero della santità significa vivere come loro: semplicemente, con il Volto di Cristo nel nostro volto.

Potremmo dire che la Festa di oggi non è la festa di chi "mette la maschera" ma di chi "toglie la maschera".

Sì, togliamo le tante maschere!

Basta questo perché il Volto di Cristo risplenda in noi.

Basta questo per essere beati, per essere felici.

Basta questo per essere santi.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Intervista rilasciata a “Famiglia Cristiana”

N. 44 del 2 novembre 2014

Non lontano dal palazzo del Quirinale, a due passi da piazza Venezia. L'ordinariato militare è nel cuore di Roma, con affaccio sui fori traianei. Uno spettacolo che unisce insieme la memoria e la bellezza. Ma anche il silenzio e la preghiera: quello delle suore, per esempio, che nella chiesa principale dell'ordinariato, intitolata a “santa Caterina a Magnanapoli” e nella chiesa del Sudario pregano per la pace con l'adorazione eucaristica perpetua, fortemente voluta da monsignor Santo Marciànò, da un anno esatto nuovo ordinario militare per l'Italia.

Il Papa ha detto che «la guerra è follia». Come si conciliano armi e preghiera?

L'omelia di Papa Francesco a Redipuglia ha scosso il mondo, ha toccato i cuori, ha rafforzato e ravvivato, nel mondo militare, l'urgenza della pace. Il tema della guerra, come quello della pace, che sta tanto a cuore alla Chiesa, non si può affrontare compiutamente senza risevare un'adeguata attenzione al mondo militare. Si tratta di una sfida difficile ma anche di una sfida preziosissima, in particolare per noi sacerdoti che a questo mondo siamo inviati. Il beato don Carlo Gnocchi, cappellano militare durante la guerra, e al fianco degli alpini anche nella campagna di Russia, sostiene che esiste un'armonia tra il mondo delle armi e il mondo dello spirito perché la guerra, prima di essere un problema di carattere economico o politico, è un «disordine morale»; anche Papa Francesco nell'omelia ha chiarito che, prima delle ideologie che muovono le guerre, «c'è la passione, c'è l'impulso distorto». Il ricorso al mondo dello spirito è essenziale per umanizzare la persona, per educarla alla pace, evitando che si fermi al livello del materialismo, dell'edonismo, degli impulsi. La guerra, come la pace, nasce nel cuore dell'uomo.

Qual è in questo senso la missione dei cappellani?

«Il ministero dei cappellani rientra specificamente in questa attenzione all'uomo: è un servizio all'uomo centrato sull'attenzione e la cura pastorale di ogni militare e della sua famiglia. In questo primo anno di ministero episcopale tra i militari ho potuto rendermi conto quale punto di riferimento essi siano. La loro è una presenza di Chiesa che, è bene precisarlo, non parte da una proposta o da un'imposizione della Chiesa, ma da una specifica richiesta che il mondo militare, attraverso i suoi responsabili e le autorità dello Stato italiano, fa alla Chiesa. Questo fa capire come la presenza dei cappellani tra le Forze Armate non sia formale e quante aspettative,

ma anche quanto spazio pastorale, accompagni la loro missione. È una missione a servizio dell'evangelizzazione, centrata sull'annuncio della Parola di Dio e la celebrazione dei sacramenti. Ed è a servizio della comunione, attenta a far crescere in ogni caserma, in ogni unità, in ogni struttura, il senso di comunità, essenziale anche in contesti, come è quello militare, in cui si respira l'importanza della gerarchia».

Cosa pensa delle polemiche sugli stipendi? Parliamo di dati reali.

«Capita spesso che i mass media diffondano notizie imprecise o false al riguardo. Lo stipendio è elargito e calcolato in base al servizio reso allo Stato, così come avviene, per esempio, per gli insegnanti di religione nelle scuole, per i docenti universitari presso istituti statali o privati, per i sacerdoti e i religiosi che svolgono attività sanitarie o professioni di altro genere... A titolo esplicativo, basta dire che i 150 cappellani militari italiani ricevono stipendi diversi. Quello di base si aggira attorno ai 1.500 euro. Stesso discorso vale per la pensione alla quale, secondo le leggi, accede esclusivamente chi ne matura le condizioni, in termini di anni di servizio e di qualità di servizio. Dunque, non esistono - anche questo va precisato con chiarezza - pensioni privilegiate. Infine, visitando i cappellani e conoscendo meglio il loro operato tra i militari, vedo quante volte essi si impegnino a sostenere personalmente, grazie anche al proprio stipendio, situazioni familiari e personali di crisi economica e di vera e propria indigenza che, come in ogni parrocchia, non mancano neppure nelle nostre comunità militari, offrendo così una forte e bella testimonianza evangelica che tutti i cristiani dovrebbero sentirsi motivati a dare».

Non sareste più liberi senza "stellette"?

«Dall'esterno potrebbe sembrare di sì. Ma, come in ogni campo, anche la realtà militare può essere capita bene solo "dal di dentro". Le "stellette", per un cappellano



militare, non sono inutili o pericolose: sono semplicemente espressione di quel senso di appartenenza che in questo mondo è molto marcato. A me piace spiegarle come segno di condivisione. E la condivisione è essenziale per capire l'opera dei cappellani; è quasi una metodologia con cui viene portata avanti la missione. Il beato don Carlo Gnocchi, cappellano militare durante la guerra, e al fianco degli alpini anche nella campagna di Russia, proprio desiderando condividere, essere laddove erano "i suoi ragazzi", volle raggiungere il fronte. E anche se oggi, nella nostra Nazione, la situazione storica non è quella di allora, i cappellani rimangono accanto ai militari condividendo la quotidianità dei loro compiti a difesa dei cittadini in Italia e delle Missioni internazionali in cui i nostri contingenti sono impegnati. Tuttavia bisogna considerare che le stellette sono poste su una talare: Giovanni XXIII, anch'egli soldato e poi cappellano durante la prima Guerra Mondiale, da Papa, esortava i cappellani militari a non dimenticare che erano prima di tutto preti e che solo dall'essere preti poteva derivare l'efficacia e la fecondità della loro missione».

Quale lo spazio della preghiera?

Una vera "pastorale della pace" parte dalla preghiera e dalla riscoperta della Parola di Dio. Per questo, ho proposto ai cappellani di far partire, tra i militari, itinerari di catechesi e incontri di *Lectio Divina* su brani biblici che affrontino il tema della pace. La Chiesa, anche nelle opere di pace, cresce grazie alla docilità allo Spirito, al discernimento della volontà di Dio che parte dall'ascolto della Sua Parola. Così, siamo certi che il cammino della pace, che ai cappellani militari e ai militari stessi è in modo particolare affidato, troverà sempre nuovi sentieri perché la pace possa essere il futuro, anche "il futuro della guerra"».

Annachiara Valle ■



Omelia nella Celebrazione a ricordo dei caduti di tutte le guerre

Roma, Cimitero del Verano, 2 novembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
come ogni anno, la Chiesa ci raduna in questa Eucaristia per fare memoria dei nostri fratelli defunti, dei caduti di tutte le guerre, del mistero stesso della morte. Siamo nel centenario dall'inizio della prima Guerra Mondiale e il pensiero orante va a tutti coloro che hanno pagato con la vita il peso orribile e ingiusto di quella guerra e delle tante guerre che ancora insanguinano le mani degli uomini.

Oggi è il giorno della memoria!

E mentre tutti, in tutti i Cimiteri del mondo, fanno memoria in particolare dei loro cari, noi sentiamo non solo il dovere civile e morale di ricordare i caduti ma ne avvertiamo il bisogno affettivo, del cuore. Desideriamo piangerli e piangerli come «comunità»: la comunità della città terrena, delle autorità politiche e militari che qui sono presenti e che saluto e ringrazio di cuore; La comunità ecclesiale, la Chiesa Ordinariato Militare che, in particolare attraverso il ministero dei cappellani, è segno della vicinanza di Dio a coloro che, a servizio della città terrena, portano avanti compiti di difesa.

Oggi, queste due comunità si trovano insieme e non solo fisicamente. Si sentono unite dalla chiamata a lottare in tutti i modi contro la guerra che, come il Papa ha gridato a Redipuglia, «è follia e non guarda in faccia a nessuno»¹.

Noi vogliamo insieme guardare in faccia i caduti di ieri e di oggi, anche quelli ignoti, vogliamo piangerli come figli e, se così si può dire, ascoltarli come maestri che ci insegnino la guerra dal loro punto di vista.

«Oh se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro... per sempre si incidessero sulla roccia!», esclama nella prima Lettura (Gb 19,1.23-27a) Giobbe, uomo giusto, uomo di fede, uomo di pace il quale, all'improvviso, deve fare i conti con la morte che gli viene incontro in modo devastante, togliendogli gli affetti più cari e attaccandolo nella sua stessa carne.

Giobbe sente il bisogno di narrare, di scrivere il suo dolore, di lasciarne segno perché sia patrimonio per altri.

Così, accanto ai trattati storiografici, alle cronache giornalistiche, alle valutazioni politiche, esiste una guerra vista con gli occhi delle vittime e scritta dalle loro mani.

Oggi questi caduti ci trasmettono il loro dolore, la paura, la tragedia del distacco dai loro cari e dalla vita, il loro sforzo di umanizzare gli orrori dei combattimenti contro i fratelli, come pure gli ideali che li hanno sorretti, nella speranza di costruire

¹ Francesco, Omelia al Sacrario Militare di Redipuglia, 13 settembre 2014



un mondo più giusto e fraterno, ad affrontare quella guerra che mai è giusta, che è «sempre fratricida»², che è devastazione e morte. E l'uomo - lo ha ricordato ieri proprio qui Papa Francesco - è «capace di devastare il creato, la vita, i valori»³.

L'uomo, però, è anche capace di costruire ciò che ha distrutto, trasformando il male in bene, la guerra in pace.

La pace è il messaggio ultimo che questa Eucaristia oggi lascia al nostro impegno e alla nostra speranza.

La pace, in realtà, si respira anche in un Cimitero come questo, rendendolo luogo sacro, luogo di vita eterna. Segno che, come dice il Vangelo (Gv 6,37-40), Dio ci risusciterà nell'ultimo giorno. Questa è la speranza!

Lo stesso Giobbe, arriva a pronunciare parole di una fede purissima e di una speranza quasi sconcertante. *«Io so che il mio Redentore è vivo... Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio».*

«Il mio Redentore». «Mio»: sono parole d'amore!

Il mistero della morte ci conduce a Cristo e al Suo amore salvifico. È Lui che, come dice Paolo nella seconda Lettura (Rm 5,5-11), attraverso la Sua morte ci «*ri-concilia*» con una morte che non ha l'ultima parola.

Sì, cari amici, abbiamo bisogno di «*riconciliarci*» per combattere realmente la guerra!

² Santo Marciànò Lettera Il Dio che stronca le guerre, 3 settembre 2014

³ Francesco, Omelia al Cimitero del Verano, 1 novembre 2014



Riconciliarci con i fratelli, i vicini, i familiari, i nemici: la morte è più dura quando recide rapporti conflittuali, litigi insoluti, odi induriti; quando l'amore non la può vincere.

Riconciliarci con i poveri e gli ultimi, superando la cultura dell'indifferenza e dello scarto. E se, per la nostra Italia, la devastazione della guerra sembra solo ricordo sconcertante di ieri, «facendo memoria» comprendiamo che «la pace non è pace finché anche un solo popolo nel mondo sarà in guerra ma anche che la pace non può celare, dietro l'apparente assenza di guerra, quelle ingiustizie, discriminazioni, prevaricazioni e violenze di ogni genere delle quali, peraltro, tutti rischiamo di essere protagonisti o almeno complici»⁴.

Infine, riconciliarci con Dio. È bello che la Chiesa, nel giorno dei defunti, conceda il dono dell'Indulgenza Plenaria, della cancellazione della pena, mostrando la «*bontà del Signore*» che abbiamo contemplato nel Salmo (Sal 26). E sarebbe bello che ciascuno di noi, in questi giorni, facesse sua l'esperienza della Riconciliazione nel Sacramento della Confessione.

Cari fratelli e sorelle,
«*colui che viene a me, io non lo cacerò fuori*» assicura Gesù nel Vangelo: accostiamoci a Lui, speranza che non delude. La sosta di oggi, la preghiera, la memoria di oggi insegna che il rinnovato e urgente impegno, istituzionale e comunitario, per la pace nasce da cuori nuovi, capaci di aprirsi all'amore di Cristo, il «*mio Redentore*», che ci aspetta sempre, non caccia fuori nessuno, fino al momento della morte e nel momento della morte.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁴ Santo Marciànò, Lettera Il Dio che stronca le guerre, 3 settembre 2014



Omelia nella Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace

Roma, Basilica Santa Maria in Aracoeli - 12 novembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
come di consueto ci ritroviamo in questo giorno e in questa Chiesa, per ricordare assieme i militari e civili morti nel corso delle missioni internazionali per la pace. Lo facciamo nella Messa che celebra il Sacrificio salvifico di Cristo, per dare un senso religioso, trascendente al sacrificio che questi fratelli hanno consumato.

Saluto di cuore le autorità civili e militari. Saluto con profondo affetto e gratitudine i familiari dei caduti, assicurando che sono nel cuore della nostra preghiera e chiedendo a Dio che possano sperimentare, in questa Eucaristia come in ogni giorno della vita, la potenza della Sua Paternità che consola, soccorre, sostiene e dona speranza nella vita eterna.

Saluto infine tutti i presenti, particolarmente i carissimi militari, ringraziandoli di cuore per la missione che portano avanti a servizio del Paese, della comunità, di ogni persona.

La Parola di Dio oggi ci fa muovere tra due “poli” che, potremmo dire, sono stati il perno della vita dei nostri caduti: l’obbedienza all’autorità e l’esercizio dell’autorità.

«Ricorda a tutti di essere sottomessi ai magistrati e alle autorità, di obbedire, di essere pronti per ogni opera buona». San Paolo, nella prima Lettura (Tt 3,1-7), esorta così Tito – cioè un vescovo – a offrire a tutti i cristiani un criterio per vivere nella città dell’uomo: la sottomissione all’autorità, potremmo dire l’“obbedienza civile”.

Non dimentichiamo che lo stesso Gesù, provocato in più occasioni sull’argomento, ribadirà la necessità del riconoscimento dell’autorità civile e politica del tempo: lo farà quando si tratta di dare il tributo a Cesare; lo farà persino nel momento della sua condanna a morte.

Come recita il Concilio nella *Gaudium et Spes*, «i cittadini sono in coscienza obbligati a obbedire» all’«autorità politica» nell’ottica del «bene comune»¹. Anche la missione dei nostri fratelli caduti parte da un atto di obbedienza a servizio del bene comune: è solo in questa luce, infatti, che l’obbedienza trova significato.

Il bene comune non è un vago bene globale, certamente non è il bene del più forte; ma non è neppure il bene della maggioranza, politica o di opinione che sia.

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Gaudium et Spes*, n. 75

Il bene, potremmo dire, è «comune» se “accomuna” tutti gli uomini, se permette e sviluppa una “comunanza” nella vita, nelle sorti, nella stessa fruizione dei beni. Il bene comune include il bene di tutti e di ciascuno, perciò include e supera il bene personale, senza però calpestarlo. Il bene comune non può essere perseguito a spese di qualcuno, sia esso il più piccolo e povero della società; è di tutti e, dunque, tutti dobbiamo cooperare a costruirlo.

L'obbedienza - quella civile, come quella militare, come quella religiosa - deve sempre misurarsi con l'idea del bene comune, del bene. «*Essere pronti per ogni opera buona*»: è la sintetica e bellissima definizione che Paolo offre dell'obbedienza. Ed è proprio così che i fratelli che oggi ricordiamo sono stati: obbedienti, pronti ad affrontare le difficoltà della missione e persino il rischio della vita, perché convinti della bontà dell'opera da portare avanti.



Un'opera di pace!

Sì. Perché anche la pace è un bene comune. Un bene cui tutti i popoli, tutte le nazioni, tutti gli individui hanno diritto; un bene che tutti siamo chiamati a costruire. È proprio vero: «la pace non è pace finché anche un solo popolo nel mondo sarà in guerra»².

Stiamo parlando di «bene comune». Ma si può parlare di “bene” pensando alla morte dei nostri fratelli? No. Il bene non è nella morte, questo bisogna dirlo con chiarezza, il bene non sta nell'essere uccisi. La violenza per la quale i caduti perdono

² Santo Marciànò, *Il Dio che stronca le guerre. Lettera a 100 anni dall'inizio della prima Guerra Mondiale*, 3 settembre 2014

la vita non ha nulla di bene. Il servizio al bene comune, pertanto, non è reso dalla loro morte ma dal loro dono. Dare la vita, dare la vita per un bene più grande, dare la vita se necessario fino alla morte, è un bene in sé.

Ed è qui l'esercizio dell'autorità che questi caduti insegnano: a me vescovo, a noi sacerdoti, a voi militari, a voi responsabili della cosa pubblica, a ciascuno di noi. L'autorità del dare la vita!

È singolare che, nel Vangelo (Lc 17,11-19), i «dieci lebbrosi» chiamino Gesù «Maestro», cioè ne riconoscano l'autorità, chiedendoGli non insegnamenti ma «pietà», guarigione, aiuto. E Gesù ne ha pietà, li aiuta, li guarisce. Lo stile del Suo insegnamento, della Sua autorità – Gesù lo dimostrerà da lì a poco – sta nel dare la vita fino alla Croce; ma questo è tutt'uno con lo stile dell'esistenza del Cristo, con il Suo piegarsi sui bisogni dell'umanità, sui poveri e sugli ultimi, sulla «lebbra» che è l'indifferenza.

Gesù esercita l'autorità «prendendosi cura», proprio come fa il Buon Pastore del Salmo (Sal 22), che guida, protegge, offre la vita, aiutando a vincere la morte e la paura.

I fratelli che oggi ricordiamo ci aiutano a comprendere che, per servire il bene comune, bisogna superare la logica dell'indifferenza, esercitando l'autorità del «prendersi cura» anche dinanzi alle valli oscure delle paure e dell'ingiustizia, delle violenze e delle guerre che affliggono tanti popoli.

Quando i popoli sono vittime di oppressione, persecuzione, violenza e violazione dei diritti umani, talora anche ad opera di coloro che dovrebbero difenderli, ecco che la «responsabilità di proteggere» e di «prendersi cura» si incarna nelle Missioni internazionali per la Pace alle quali tanti militari si dedicano e nelle quali i nostri caduti hanno offerto la vita.

Fa pensare quanto San Giovanni Paolo II ha affermato in più occasioni. Il 5 dicembre 1992 dichiarava: «la coscienza dell'umanità, ormai sostenuta dalle disposizioni del diritto internazionale umanitario, chiede che sia obbligatorio l'intervento umanitario nelle situazioni che compromettono gravemente la sopravvivenza di interi popoli e di gruppi etnici»³; nel 1993, rivolgendosi al corpo diplomatico, richiamava solennemente la colpevolezza dell'omissione rappresentata dall'indifferenza pratica di fronte al crimine della guerra e all'aberrazione della pulizia etnica⁴.

La scelta dell'intervento internazionale richiede sempre più il contributo di vicinanza di militari, come pure di civili, che si spendano per la difesa nonché per il riscatto culturale, sociale, economico, religioso, educativo di Paesi e di poveri calpestati da ingiustizie, violenze, intolleranze. E la responsabilità di proteggere non significa «bombardare, fare la guerra» – lo ha ricordato di recente Papa Francesco – ma rende «lecito fermare l'ingiusto aggressore»⁵.

³ Giovanni Paolo II, *Discorso alla II Conferenza Internazionale sulla nutrizione*, 5 dicembre 1992

⁴ Cfr.: Giovanni Paolo II, *Discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 16 gennaio 1993

⁵ Francesco, *Conferenza Stampa sul volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Corea del Sud*, 18 agosto 2014



Questo hanno scelto di fare i caduti che oggi ricordiamo, compiendo con fedeltà e speranza la propria missione negli spazi diversi dell'intervento militare e civile. Essi, però, non sempre sono capiti fino in fondo, non sempre sono ringraziati dalla comunità civile o ecclesiale.

Cari amici,

nel Vangelo, solo un lebbroso, dei dieci guariti, torna a rendere grazie a Gesù. Noi oggi vogliamo ringraziare questi nostri fratelli, l'impegno dei loro amici e colleghi, il dolore delle loro famiglie. Ma vogliamo soprattutto ringraziare il Signore per chi, come loro, trova la forza di dare la vita piuttosto che sottomettersi alla logica dell'ingiustizia, dell'odio, della morte.

Il Cristo, che è venuto in obbedienza all'autorità del Padre, insegni anche a noi l'autorità del donarsi, con il Suo aiuto e sull'esempio dei nostri cari caduti. E, nel quotidiano dei propri compiti e responsabilità, possa ciascuno imparare a riconoscere nel bene comune, nel trascendente, nell'Assoluto un principio cui obbedire, per trasformare l'autorità – ogni autorità! – in dono di vita, in servizio d'amore.

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo

Relazione al Convegno promosso dal Forum della Cultura Cristiana

Roma, Salone dei Piceni - 15 novembre 2014

FEDE E SOCIETÀ: VINCERE LA CULTURA DELL'INDIFFERENZA



- Una madre dal cuore aperto

«Fede e cultura»: il titolo del Forum è un binomio esigente e stimolante. È un binomio naturale, che esige di essere realmente interpretato all'interno di quella «sfida dei legami» che il nostro Forum vuole riscoprire, attraverso una rilettura dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco.

C'è un "legame" tra fede e cultura. E un "legame" intercorre – questo è l'ambito della mia riflessione – tra «fede e società»!

Un legame necessario per «vincere la cultura dell'indifferenza» e che mi piace proporvi già da subito con un'immagine con cui il Papa, nell'*Evangelii Gaudium*, dipinge la Chiesa: «Una madre dal cuore aperto»¹.

È una tra le tante immagini cui Francesco ci sta abituando e che, particolarmente in questo primo capitolo del Documento, egli usa per dipingere il dinamismo missionario di una Chiesa che deve tenere le porte aperte – letteralmente aperte, anche le porte delle Chiese! – per accogliere e ancor più per uscire.

Ma il cuore aperto di questa Madre è racchiuso, a mio avviso, in una semplice sottolineatura: «Non voglio – afferma decisamente Francesco - una Chiesa preoccupata di essere il centro»²!

Il senso della maternità mi sembra stia proprio qui: in quella capacità di uscita che sgorga dall'uscire da se stessi, da un decentramento personale, indice di quella maturità umana che accompagna il cuore della generatività. Genera chi esce da sé al punto di fare dono di sé; genera chi dimentica se stesso, non per contraddire la propria identità ma per realizzarla. In fondo, penso si possa applicare alla Chiesa

¹ Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, nn. 46-49.

² Ivi, n. 49.

quanto il Concilio riferisce alla categoria dell'umano: «l'uomo, il quale in terra è sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso», non può «ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé»³. Così la Chiesa.

Ed è proprio Papa Francesco ad offrire al mondo il volto umano della Chiesa; in lui, in realtà, il sentire comune percepisce una Chiesa maggiormente vicina alla società.

Sì, la società ha bisogno di questo "umano". Nel tempo della crisi dei legami, nel tempo della sua «liquidità» - per riferirsi alla famosa espressione coniata da Bauman -, la società ha bisogno di una madre, di ritrovare nella Chiesa una Madre che abbia il cuore aperto, non chiuso su se stessa. Ha bisogno di una Madre che possa mediare e facilitare quella «relazione col nostro Padre» che - continua Francesco - libera dall'«individualismo postmoderno e globalizzato» e «incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali»⁴.

D'altronde, è la dissoluzione dei legami a vanificare il concetto stesso di società. Ed è la dissoluzione dei legami a far crescere la «cultura dell'indifferenza». L'indifferenza oggi è cultura globalizzata; e questo è molto triste!

- L'indifferenza: cultura globalizzata

Ma quale idea di indifferenza allarma tanto Papa Francesco?

A me piace definirla, con *Evangelii Gaudium*, incapacità di «provare compassione», incapacità di «piangere», incapacità di «curarsi degli altri». Un'incapacità frutto dell'«anestesia del benessere»; un'incapacità che - ecco l'allarme - si presenta con un concreto pericolo di globalizzazione. Abbiamo globalizzato l'indifferenza, effettuando un'operazione esattamente contraria a quella che avrebbe potuto portare i vantaggi culturali della globalizzazione⁵.

Tutto appare più vicino: altre culture, altri popoli, altre persone; tutto appare più a portata di mano, più noto, più conosciuto. Realtà lontane e diverse fanno parte della nostra vita, tanto sono raggiungibili via terra, via mare, via aria, via web... Eppure - ed è questo ciò che deve allarmare -, aumenta il disinteresse per l'uomo, per l'uomo concreto, per l'uomo in se stesso.

È terribile ma l'ultimo prodotto del mercato ci interessa più dell'ultimo essere umano che perde la vita, magari proprio a causa di fame, povertà, guerra... proprio a motivo dell'indifferenza.

Come si è potuta verificare una tale anestesia? Come si ripercuote sul tessuto sociale?

Il fatto che il Papa parli di «anestesia» è molto interessante. Significa che l'indifferenza non appartiene all'essere della persona umana, piuttosto deriva da una condizione artificiale, indotta, per la quale il sentire viene falsato e l'agire è bloccato o tutt'al più inconscio. E il fatto che tale anestesia si accompagni al benessere non cambia le cose, rende solo, di fatto, più pericolosa la lotta contro di essa.

³ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, n. 24.

⁴ Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 67.

⁵ Cfr. Ivi, n. 54.

L'essere umano non sarebbe indifferente per sua natura; il benessere lo stordisce, ne placa le esigenze più intime, più profonde, più alte. Ne chiude il cuore, per tornare all'immagine precedente, e lo rende sufficiente a se stesso.

La cultura dell'indifferenza mina l'umanità alla radice, minando il principio su cui la socialità umana si fonda: la solidarietà, che è assieme «virtù morale» e «virtù sociale», e rappresenta il «principio sociale ordinatore delle istituzioni»⁶.

Assenza di legami, fiorire dell'indifferenza, vuoto istituzionale di solidarietà... Non sfugge a nessuno come sarebbe proprio la solidarietà – molte esperienze peraltro lo dimostrano – ad offrire rimedi rafforzativi, quando non sostitutivi; basti pensare alla preziosità di essa in tempo di crisi economica... Come, allora, vincere la cultura dell'indifferenza?

È noto a tutti come il Santo Padre contrapponga a questa la «cultura dell'incontro», ponendo l'accento su quel rapporto tra le persone che è linguaggio comune, quotidiano, privo di esclusive simbologie religiose. Ma su questa cultura dell'incontro, sulla lotta alla cultura dell'indifferenza, la fede si trova a giocare un ruolo importante, nel suo rapporto con la società, con il suo incarnarsi nella società.

Quale dunque il ruolo – per così dire - «sociale» della fede?

Seguendo la pista tracciata da Papa Francesco, e anche un po' la sua metodologia, provo a riassumerlo in tre parole: appartenenza, relazione, coinvolgimento.

- Fede come appartenenza: paura da superare

Oggi assistiamo a una strana ambivalenza tra “paura di appartenere” e “appartenenze esasperate”; esasperate al punto da trasformarsi in fondamentalismi.

Da un lato, e in particolari contesti, è quanto accade con il proliferare dei fanatici religiosi. Nelle culture apparentemente tolleranti, però, si annida un fenomeno sociale ben più ampio, che esaspera le appartenenze a particolari ceti socio-economici, non di rado legate a privilegi, o le appartenenze politiche e corporative, spesso triste sinonimo di interessi privati...

In tutti questi casi, si tratta di appartenenze esclusive, nel senso che in genere escludono determinate persone da quelli che sarebbero loro diritti.

L'«esclusione sociale» è – anche il Papa lo afferma con chiarezza – la negazione dell'«appartenenza sociale»⁷. E, se ci pensiamo bene, oggi si arriva con estrema facilità e in modo pericolosamente insidioso a negare non solo l'appartenenza alla società ma anche l'appartenenza al genere umano: accanto alle discriminazioni sociali e razziali, storia di sempre, alcuni assunti di un certo tipo di scienza o tecnologia fanno dubitare dell'identità umana di chi è talmente piccolo da essere invisibile, talmente malato da sembrare inutile, talmente disabile da considerarsi un peso...

Non so se si tratti di un'appartenenza che esclude o non piuttosto di un'appartenenza che nasconde un pericolosissimo e antico senso di possesso, generando sempre nuovi tipi di schiavitù, per cui si può ben dire che le moderne schiavitù non sono finite.

⁶ Cfr. *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 193.

⁷ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 53.



A esempi come questi, indicativi di un'esasperazione o distorsione del senso di appartenenza, si accompagna parallelamente la paura di appartenere veramente: la crisi del "per sempre", pericoloso tarlo dell'istituto familiare e di tante comunità umane, ne è l'inequivocabile dimostrazione.

La crisi, in fondo, è crisi della libertà; è ad essa che la capacità del "per sempre" è affidata, è ad essa che è affidata la capacità di riconoscere la propria appartenenza.

Ma la crisi è crisi di identità. Tra identità e appartenenza, infatti, c'è un nesso indissolubile, inseparabile.

Sì, perché prima di essere arbitrariamente e riduttivamente rivendicata o ingiustamente e timorosamente negata, l'appartenenza esiste. Che lo riconosciamo o no, noi apparteniamo. E questa è un'evidenza.

Quanto è importante, per l'uomo, sapere di appartenere a qualcuno! È questione di identità, come dicevamo: appartenere a una famiglia, a un popolo, a una storia, a una cultura... significa sapere dove sono le proprie radici, da quale terreno si provenga, quali frutti si possano portare. Il tralcio, lo sappiamo bene, non fa frutto senza la vite cui appartiene. L'appartenenza rende fecondi, vitali; la linfa che scorre arricchisce di frutti che l'autoreferenzialità non potrebbe mai offrire.

Sì, c'è davvero un legame profondo, anche Papa Francesco ama ribadirlo continuamente, tra appartenenza e identità: io "sono" nella misura in cui "appartengo". Se non appartengo, non sono.

E qui non si tratta, ovviamente, del possesso, arbitrario o guadagnato per imposizioni, diritti, meriti, ma di un'appartenenza costitutiva dell'essere umano, di un'appartenenza "vitale". L'uomo non può essere posseduto da nessuno, questo contraddirebbe la sua stessa dignità: e le violenze e le gravissime offese alla dignità umana nascono proprio dal dominio dell'uomo sull'uomo!

Quale appartenenza, dunque? L'appartenenza che ci è chiesta è totalmente diversa rispetto al possesso: si tratta, voglio dirlo in modo semplice e non riduttivo, dell'"appartenenza nell'amore"!

- Fede come relazione: senso da ritrovare

L'esperienza di fede è anzitutto scoperta di un'appartenenza.

Sappiamo che il verbo «appartenere» è usato nel Vangelo di Giovanni per indicare la relazione che lega le pecore al pastore e non al mercenario. L'uomo "appartiene" a chi lo ama, a chi lo conosce. Appartiene a quel Buon Pastore che per lui offre, "depone" (cfr Gv 10, 11) la propria vita. Fede è sapere e volere appartenere a Dio: riconoscerlo come Principio (alfa) e Fine (omega) dell'umana esistenza ma anche come Padre della fraternità umana.

Per Paolo, l'appartenenza è quel legame che lega fra loro le membra dell'unico corpo mistico, legame che è più forte di quanto le stesse membra possano percepire e ammettere; un legame che rimane, anche se rinnegato: «Se il piede dicesse non appartengo al corpo... non per questo non farebbe più parte del corpo» (1 Cor 12,15).

La ricaduta sociale della sfumatura relazionale dell'appartenenza non ha bisogno

di molte spiegazioni. Come non legare a questo senso di appartenenza «la dignità della persona umana e il bene comune», quei «due valori» la cui violazione mina severamente la «pace sociale» e rende «necessaria una voce profetica»⁸? Lo sottolinea Papa Francesco con forza e, come credo tutti siamo consapevoli, con autentica voce profetica.

Sì, c'è il tono della profezia nel suo riconoscere quanto sia necessario che, nella sua opera evangelizzatrice della società, la Chiesa denunci e consideri come nelle nostre città non ci siano solo «i cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare», ma siano «moltissimi i “non cittadini”, i “cittadini a metà” o gli “avanzi urbani”»⁹.

E c'è il tono della profezia quando, nel suo splendido Discorso ai Movimenti Popolari, il Santo Padre ha recuperato il senso profondo della «solidarietà», che «è molto più di alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, la terra e la casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro: i dislocamenti forzati, le emigrazioni dolorose, la tratta di persone, la droga, la guerra, la violenza e tutte quelle realtà che molti subiscono e che tutti siamo chiamati a trasformare»¹⁰.

Nel tempo della liquidità dei legami, dunque, il senso di appartenenza ci aiuta a ritrovare le coordinate per ripensare la misura vitale della «comunità» umana.

È proprio vero: la solidarietà non si accontenta di un'antropofilia sporadica e magari selettiva, non elargisce semplicemente dall'esterno ma è apertura alla partecipazione e al protagonismo sociale.

La solidarietà nasce e cresce dentro la comunità, ne definisce la qualità delle relazioni, ne assicura la crescita e la solidità. «La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia»¹¹. È un'intuizione bellissima: fare la storia. E la storia di un popolo!

La parola «popolo» credo sia, in questo senso, decisiva. Dire popolo, infatti, significa molto più che dire un gruppo di persone: il popolo è tale perché ha una storia, una terra, un tempo da vivere e del quale essere responsabile.

«Diventare popolo», dice l'*Evangelii Gaudium*, «è qualcosa di più» che essere cittadini, che partecipare alla vita politica¹². È un processo di trasformazione, di crescita al quale proprio il senso di appartenenza e l'esperienza di fede penso possa offrire quel «di più». Mi piace pensare che sul valore dell'appartenenza si fonda non solo l'identità personale ma l'identità di popolo.

⁸ Ivi, n. 218.

⁹ Ivi, n. 74.

¹⁰ Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei Movimenti Popolari*, 28 ottobre 2014.

¹¹ Ibidem.

¹² Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 220.



- Fede come coinvolgimento: cammino da condividere

Sappiamo come, nella Storia della Salvezza, l'immagine del popolo sia una realtà-chiave. Dio entra in relazione con un popolo, Dio si rivela ad un popolo, Dio sceglie un popolo, Dio guida un popolo, Dio salva un popolo, Dio ama un popolo, Dio perdona un popolo... E Dio, facendosi Uomo in Cristo, diventa – potremmo dire – uno del popolo: condivide la natura e le sorti del suo popolo, le sue angosce e preoccupazioni.

Da questa coscienza di popolo nasce, in particolare, l'identità dei laici. Nonostante il termine "laico" sia stato stravolto dal linguaggio corrente – soprattutto da un certo gergo socio-politico – il vocabolo greco "laikòs" deriva dal termine "laòs", che significa popolo. «"Laico" significa dunque "uno del popolo"», ci ricorda Giovanni Paolo II, aggiungendo che «sotto questo aspetto è una parola bella»¹³.

L'essere del popolo è il migliore antidoto contro l'individualismo e contro quell'autoreferenzialità che, alla fine, porta ad affrancarsi da ogni relazione, anche da quella con Cristo.

Essere popolo, essere del popolo: l'identità e l'appartenenza del cristiano si traducono in condivisione e corresponsabilità, in un «coinvolgersi» che definisce l'azione della Chiesa nella sua missione di «comunità evangelizzatrice»¹⁴.

Ci sono dei gesti e c'è uno stile con cui la comunità evangelizzatrice si inserisce nella storia della comunità umana creando, tra fede e società, un ponte delicato ma essenziale, per il maturare di una consapevolezza dell'unica appartenenza a un popolo di fratelli generato e amato dall'Unico Padre.

Sono, lo dicevamo in apertura, i gesti e lo stile di una maternità dal cuore aperto, icona di un dinamismo "in uscita" ma radicata nell'appartenenza. E, ancora una volta, sono le parole di Francesco a mostrarcene in concreto il cammino, al numero 24 di *Evangelii Gaudium*¹⁵.

- La comunità evangelizzatrice, anzitutto, «prende l'iniziativa», perché si sente preceduta da Dio nell'amore. Precede. Potremmo dire, ama per prima. Come una madre, del resto.
- Come conseguenza, la Chiesa sa «coinvolgersi» nella vita degli uomini concreti, come Cristo si è coinvolto. E coinvolgersi significa «assumere la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo».
- È così, solo così che la comunità evangelizzatrice sa «accompagnare», come il Buon Pastore: accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, con pazienza e sopportando cadute e lunghe attese.
- In questo tempo, però, la Chiesa sa anche «fruttificare»: sa accorgersi dei buoni frutti più che lamentarsi della zizzania e sa offrire la propria vita fino al martirio, come Cristo, diventando seme della Parola, affinché questa venga accolta, si incarni e si sviluppi fino al frutto buono nella città dell'uomo.

¹³ Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 27 ottobre 1993.

¹⁴ Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 24.

¹⁵ *Ibidem*.

- Infine, la comunità è evangelizzatrice quando sa «festeggiare» ogni vittoria, ogni piccolo passo avanti nell'evangelizzazione. Perché nella "comunità" che è il popolo umano, la "comunità cristiana" è popolo che porta la «gioia del Vangelo»¹⁶.

Questa gioia evangelica è la gioia dell'incontro con Gesù e i fratelli¹⁷, che libera dalla «tristezza individualista»¹⁸, dunque dall'indifferenza. Ed è questa peculiare gioia che può illuminare gli occhi, offrendo uno «sguardo di fede sulla realtà», per «riconoscere», anche nella società umana, «ciò che semina lo Spirito Santo». Questa gioia rende capaci di scorgere «molto più che dei "semi del Verbo"», dice Francesco, ma ciò che, di fatto, è già fede, fede vissuta, fede incarnata nella vita semplice di tanti uomini e donne e nella stessa «cultura popolare»¹⁹.

La sfida dei legami e la cultura dell'indifferenza si vince così: con la gioia del coinvolgersi, con la cultura dell'incontro che inizia quando lo sguardo di fede si fa sguardo d'amore, di tenerezza, di inclusione, di decentramento da se stessi e restituisce la compassione.

«L'inclusione o l'esclusione del ferito ai bordi della strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali, e religiosi», diceva in modo eloquente Jorge Mario Bergoglio. Per questo, «la parabola del Buon samaritano», con il suo invito alla compassione, è la «scelta di base per ricostruire la Patria»²⁰. E credo sia la scelta di base per costruire, e sempre ricostruire, il legame tra fede e società.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹⁶ Ivi, n. 1.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ivi, n. 2.

¹⁹ Cfr Ivi, n. 68.

²⁰ Jorge Mario Bergoglio - Papa Francesco, *Nel cuore dell'uomo. Utopia e impegno*, Bompiani, Milano 2013, p. 63.



Omelia nella S. Messa a conclusione del Seminario di studio sulla Missione Chiesa-Mondo

Basilica S. Pietro - 16 novembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
son veramente contento di presiedere questa Eucarestia; per questo ringrazio don Antonio Fallico, fondatore della Missione Chiesa-Mondo. Un profondo ringraziamento e un caro saluto, a tutti voi giunti da varie parti d'Italia per questo Seminario di Studio che vi vede impegnati a riflettere sulla missionarietà della Chiesa, sulla Parrocchia in uscita. Sulla vocazione della Chiesa che è - scrive il Papa nell'Evangelii Gaudium - «una madre dal cuore aperto»¹.

È una tra le tante immagini cui Francesco ci sta abituando e che egli usa per dipingere il dinamismo missionario di una Chiesa che deve tenere le porte aperte – letteralmente aperte, anche le porte delle Chiese! – per accogliere e ancor più per uscire. Il risvolto pratico di questa immagine è racchiuso nella Parabola dei talenti, che il Vangelo (Mt 25,14-30) oggi ci ha fatto contemplare. La storia, molto famosa, riguarda tre servi e si svolge in tre tempi.

C'è, dapprima, il tempo del dono. Il tempo i cui i servi sono stati convocati per ricevere, rispettivamente, cinque, due e un talento. Un dono che viene elargito, specifica il testo, «secondo le capacità di ciascuno». Come sappiamo dal valore del denaro del tempo, i talenti equivalgono a cifre molto significative, quindi a doni molto preziosi, anche se il dono è diverso per ciascuno, è personalizzato in base alle capacità. Il dono, cioè, non si impone sulla persona cancellandone caratteristiche personali, violandone identità e libertà. Il dono, potremmo dire, tiene conto dell'unicità della persona, anzi la porta a compimento.

È quanto avviene per il dono della fede e per i doni che ad essa sono legati. Chi evangelizza apre anzitutto il proprio cuore ai doni di Dio, prende in mano il talento con il quale porta a compimento la propria umanità. Anzi, come scrive Giovanni Paolo II nella Lettera alle Famiglie, accoglie i propri talenti nel talento fondamentale che è «essere uomo», che è l'umanità².

¹ Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, nn. 46-49

² Cfr. Giovanni Paolo II; Lettera alle Famiglie, n. 9

Non so se ci pensiamo mai abbastanza: senza l'umano, ogni altro talento sarebbe incomprensibile. D'altronde, lo dicevamo, è Dio stesso che tiene conto dell'umano nel donare i talenti.

Questa valorizzazione dell'umano emerge in modo molto bello dalla prima Lettura: la lode alla donna forte (Pr 31,10-13.19-20.30-31). In realtà, la scena che contempliamo non sembra mostrare niente di particolarmente forte ma, potremmo dire, un'ordinaria umanità: una donna che lavora con le sue mani, che con le sue mani compie opere belle, che con le sue mani dona. Eppure, in questa ordinarietà, percepiamo una straordinaria forza di femminilità. E questo perché ella «teme Dio», perché, cioè, sa riconoscere in Dio l'origine della sua propria umanità, della sua propria femminilità, dei suoi talenti, da portare a compimento nelle opere e attraverso le opere.

Il secondo tempo descritto nella Parabola dei talenti è, appunto, il tempo delle opere. Vedete, le opere di Dio, le opere che noi compiamo come "missione", cioè per mandato di Dio, sono legate inscindibilmente ai Suoi doni. E quando parliamo di doni non dobbiamo limitarci, per così dire, alle nostre qualità.

Assieme all'umano, talento fondamentale come dicevamo, c'è il dono della fede. E, in fondo, in questo vostro Convegno vi siete voluti chiedere proprio questo: come evangelizzare, come essere Chiesa, parrocchia che sa «uscire» per «spendere» e «far fruttificare» il «talento» della fede?

Mi piace, per rispondere, riprendere alcune indicazioni che il numero 24 di *Evangelii Gaudium*³ offre alla «comunità evangelizzatrice».

Anzitutto bisogna «prendere l'iniziativa». E questo è possibile solo a chi si sente preceduto da Dio nell'amore, a chi sa vedere nel talento, nella fede, un dono di Dio, un dono che non ci appartiene ma ci è totalmente affidato. Il servo che non traffica il talento non è carente nell'evangelizzazione, è carente nell'amore. Non accoglie il dono da Dio perché non si sente amato da Lui, infatti dirà al Signore: «Ho avuto paura di Te che sei un uomo duro». Ha paura, non amore, come si ha paura di quel «ladro» che arriva «di notte», di cui parla la seconda Lettura (1 Ts 5,1-6).

Invece, spendere il talento richiede amore. Significa «coinvolgersi» nella vita degli uomini concreti, come Cristo si è coinvolto: «assumere la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo». Significa «accompagnare», come il Buon Pastore: accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, con pazienza e sopportando cadute e lunghe attese.

In questo modo, la Chiesa sa anche far «fruttificare» i talenti, cioè sa accorgersi dei buoni frutti più che lamentarsi della zizzania, e sa «festeggiare» ogni vittoria, ogni piccolo passo avanti nell'evangelizzazione. Gioisce della gioia di Dio che diventa forza e motivo dell'evangelizzazione.

Il terzo tempo della Parabola è proprio il tempo della festa, della «beatitudine di chi, come abbiamo cantato nel Salmo, «teme il Signore» (Sal 127).

Quando il padrone torna elargisce la ricompensa, secondo quanto ogni servo ha lavorato. Ancora una volta, il Signore si presenta come Colui che dona. Prima aveva

³ Ibidem



donato il talento, ora dona la ricompensa. E se il talento era fatto per «lavorare», la ricompensa è fatta per gioire. «Prendi parte alla gioia del tuo padrone»: ecco la festa!

Chi può prender parte alla gioia di un altro? Chi ha accolto il dono dell'altro in sé, facendolo proprio, facendolo fruttificare con la propria vita. Il talento, in realtà, può essere speso solo così, donando noi stessi: questo vale per il talento della vita che il Signore ci ha dato, vale per il talento della fede.

Il servo malvagio non festeggia perché non ha fatto suo il talento che Dio gli aveva donato; dirà infatti: «Signore... sono andato a nascondere il "tuo" talento sotto terra». Ha nascosto, ha chiuso il cuore, non ha fatto proprio il dono e, dunque, non ha acquisito la capacità di donarsi.

Sì, con i talenti, il Signore ci fa questo dono perché Egli sa che la nostra gioia – che è poi la Sua gioia, alla quale prendiamo parte – non sta nel chiudere il cuore, nell'accumulare talenti, ricchezze, abilità, titoli scientifici o qualifiche pastorali, non sta nel perseguire la falsa «pace e sicurezza» cui fa riferimento San Paolo. Sta, semplicemente, nel dare, nell'offrire, nello spendere, nel "perdere" la vita.

Vedete, noi fino in fondo non comprendiamo questo mistero, che è più che umano, e con le nostre semplici risorse umane noi non saremmo capaci di vivere secondo questo mistero. Per questo, Egli ci ha dato l'esempio e ci offre i talenti; si è donato a noi e ci colma dei suoi doni, secondo le nostre capacità e per perfezionare le nostre capacità, perché le doniamo e ci doniamo.

Carissimi fratelli e sorelle,

è vero, il Signore verrà «come un ladro di notte» a chiedere conto dei suoi talenti, della fede che ci ha dato, del Vangelo che ci ha affidato: questa fine dell'Anno Liturgico lo ricorda insistentemente.

Ma il Signore non è un ladro!

Egli è il Dio fedele, che permette anche a noi di essere «fedeli nel poco».

Egli è il Padre che dona e si dona.

Egli è «la luce del mondo».

Così, noi scopriamo di essere non solo servi ma «figli amati», questo è il vero talento: «figli della luce», chiamati al privilegio e alla gioia di uscire – con Lui, per Lui, in Lui – per portare al mondo quel raggio che squarcia le tenebre, la gioia del Vangelo. Buona evangelizzazione!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Relazione al Convegno “Istituzioni e Forze Armate agli albori della Grande Guerra”

Roma, Palazzo Altieri - 18 novembre 2014

Con grande piacere intervengo a questo interessante Convegno che si inserisce nelle iniziative per ricordare la prima Guerra Mondiale.

Ciascuno vive la guerra in modo diverso.

Da una parte ci sono i responsabili delle decisioni belliche, coloro che, in un modo o in un altro, provocano i conflitti, talora li pianificano, spesso potrebbero evitarli. Dall'altra parte ci sono le vittime della guerra, gli innocenti, coloro che, proprio a partire dal primo conflitto mondiale, furono coinvolti nella guerra in maniera massiva: persone uccise, ferite, violate negli affetti più cari, distrutte dalla paura...

In mezzo, potremmo dire, ci sono le Forze Armate. Qualcuno le annovera, addirittura, tra i responsabili della guerra, perché coinvolti nelle scelte strategiche; qualcuno le considera vittime, perché costrette a recarsi in guerra; qualcuno, invece, ne mette in evidenza l'alto senso del dovere nel loro servizio alla Patria... Il tutto, certamente, varia in relazione al contesto storico, geografico e politico delle Nazioni coinvolte nella guerra; e penso che compito del vostro Convegno sarà proprio un'analisi di questi aspetti nel tempo della prima Guerra Mondiale. In questo senso, si tratta di uno sforzo meritevole e prezioso, per far sì che la memoria della Grande Guerra non smetta di parlare a tutti dell'urgenza della pace: lo dico da vescovo chiamato ad accompagnare umanamente e spiritualmente, oggi, i militari italiani, seguendo in modo particolare i loro cappellani.

La Chiesa ha a cuore i militari: la loro vita, il loro impegno, le loro fatiche, la loro dedizione, la misura del loro sacrificio. E mi sembra significativo che, proprio nel tempo della Grande Guerra, il servizio dei cappellani militari sia stato maggiormente organizzato.

I cappellani hanno condiviso la storia delle Forze Armate, sono stati presenti sul fronte condividendo la fatica, le ristrettezze, le umiliazioni, la sofferenza, la fame, la paura, persino la “disumanizzazione” cui la guerra conduce, per cercare di portare tra i militari la Presenza di Dio e la speranza di trasformare, con l'amore e la preghiera, ciò che la guerra distruggeva.

Anche oggi i cappellani stanno accanto ai militari, e lo fanno per esprimere la cura e la gratitudine della Chiesa e per assisterli nel loro cammino umano e spirituale,



supportandone il quotidiano impegno della pace per la quale essi operano «come ministri della sicurezza e libertà dei popoli»¹.

Nel tempo della prima Guerra Mondiale, questa libertà era legata a una Patria da ricostruire e le trincee, come ho avuto modo di scrivere nella Lettera per il centenario inviata ai militari, sembravano ricalcare confini da difendere. Oggi, però, non siamo chiamati a difendere confini ma a difendere persone; a guardare ai confini come porte da aprire; attraverso queste porte, i nostri militari, chiamati a custodire la sicurezza e l'ordine dei cittadini della Nazione, si trovano a uscire dai confini italiani per soccorrere, nelle Missioni internazionali per la Pace, popoli oppressi dalla guerra e dalla violenza; si trovano ad accogliere i tanti stranieri che fuggono da situazioni di miseria e di morte, di violenza e di guerra.

Mentre ricordiamo questo significativo centenario, ci troviamo a constatare dolorosamente che la guerra non è finita. Sappiamo tutti come Papa Francesco abbia addirittura parlato di una Terza Guerra mondiale, combattuta a pezzi², quasi a conferma che il mondo non ha imparato la lezione dell'«inutile strage» che il primo Conflitto Mondiale ha rappresentato. Strage di vite umane, prima di tutto e soprattutto; strage di ambienti e paesaggi, di arte e cultura, strage di fiducia e speranza.

È proprio vero: nella guerra non ci sono che vittime!

Addirittura chi la promuove può essere considerato vittima di un sistema antiuomo che lo stravolge, vittima di se stesso. E possono essere considerate “vittime”, non “traditori” – come ho avuto modo di dichiarare recentemente -, quei militari che si trovarono ad essere sommariamente “giustiziati”, in molti casi senza un regolare processo, perché per vari motivi si sono rifiutati di fare la guerra.

Cari amici

nell'augurarvi, con sincerità e stima, una buona riuscita della vostra iniziativa, non posso non ripetere quanto ho detto a Papa Francesco a Redipuglia lo scorso 13 settembre: la certezza, cioè, che la guerra non ha futuro, che «il futuro della guerra è la pace»!

Ne sono profondamente convinto e sono convinto che tutti noi, per questa pace, stiamo cercando di lottare, operare, pregare, educare. Voi con una meritevole opera educativa e culturale, che si esprime anche nel Convegno di oggi.

Gli uomini delle Forze Armate portando avanti il loro compito, con dedizione e fino al dono della vita, come in modo diverso fecero nella Grande Guerra.

Noi, comunità ecclesiale, accompagnandovi con la luce del messaggio evangelico, con la forza della preghiera, con la vicinanza della comunione e della fraternità, unico e prezioso fondamento di giustizia, di amore, di pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Gaudium et Spes*, n. 79.

² Papap Francesco, *Conferenza Stampa sul volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Corea del Sud*, 18 agosto 2014.

Omelia nella Messa per la festa della *Virgo Fidelis*

Castelpetroso, Santuario Maria Ss. Addolorata – 18 novembre 2014



Carissimi,

è davvero con grande gioia che mi trovo qui tra voi. Ed è proprio la «gioia» la prima espressione che la Parola di Dio oggi ci offre: «Gioisci»!

«Gioisci» è quasi un ordine quello che oggi viene rivolto a noi come, più di due-mila anni fa, a una piccola ragazza di nome Maria. E noi siamo riuniti per celebrare la festa della *Virgo Fidelis*, Patrona dei Carabinieri e lo facciamo guardando alla fedeltà di Maria che vogliamo imparare, imitare, implorare, certi che la nostra vita personale, familiare e interiore, ma anche lo stesso servizio all'Arma, sarebbero compromessi da una mancanza di fedeltà.

Le Letture che abbiamo ascoltato ci dicono con insistenza, però, che la fedeltà è profondamente legata alla gioia: per capire l'una dobbiamo, in un certo senso, capire l'altra; per obbedire all'una dobbiamo obbedire all'altra. E gioia non significa piacere, benessere, assenza di problemi... Se così fosse, non sarebbe legata alla fedeltà: è forse fedeltà quella che si limita ai momenti facili?

Vogliamo, pertanto, imparare a vivere la gioia e la fedeltà *come* Maria, *con* Maria, *in* Maria.

L'invito alla gioia, dobbiamo ammetterlo, ci sembra sempre un po' irreali. Come viverla, questa gioia, quando siamo sinceramente afflitti da tribolazioni, sofferenze, problemi a volte drammatici; quando, anche da un punto di vista sociale e ambientale, siamo parte di un'umanità che vive affanni economici, calamità naturali, tragedie di cronaca, violenze, persecuzioni e guerre? Come parlare di gioia a bambini



violati, anziani calpestati, donne usate, malati discriminati, uomini rifiutati... a tutti coloro a cui proprio il vostro preziosissimo servizio di carabinieri vi invia?

«Gioisci perché ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te». Non sarà questa la gioia che ha vissuto Maria quando ha capito che Dio abitava addirittura dentro di Lei? E non sarà questo che ha sostenuto sempre la Sua fedeltà, fino ai piedi della Croce? Penso alla storia di questo stupendo Santuario che vede protagoniste di un'apparizione mariana due contadine del luogo: Fabiana e Serafina. Nel bagliore della luce si riconosceva l'immagine di Maria Ss. Addolorata semi-inginocchiata con ai piedi il Figlio morto, lo sguardo rivolto verso il cielo e le braccia allargate in atto di offerta. E mi piace contemplare in quest'immagine il "sì" intimamente gioioso della Madre che, pur col cuore trafitto, offre il Figlio, certa del dono della Salvezza per l'umanità.

Ed è bello sentire le parole del Salmo sgorgate dal cuore della Madre: "Starò nella gioia alla presenza del Signore". È lo stato della fedeltà di Maria che si fonda sulla gioia della certezza e della fedeltà di Dio.

Dunque, *come* Maria, anche noi possiamo vivere questa gioia. E la gioia del Vangelo – scrive Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* – è basata su un incontro che cambia la vita¹. Il cristiano è un uomo della gioia non perché sia sempre superficialmente lieto ma perché, incontrando Cristo, ha sperimentato che nel cuore avviene qualcosa di diverso, di particolare: l'esperienza di sentirsi amati veramente, profondamente, per quello che si è. L'esperienza di sentirsi accompagnati, di non essere più soli, di poter ogni giorno, contare su una Presenza che è con noi nel momento della gioia come nel momento del dolore e ci aiuta ad essere migliori.

Siamo in questo stupendo Santuario che ricorda una delle Apparizioni della Madonna nella storia dell'umanità. Ma cosa significa l'apparizione se non il segno che Maria vuol dare della Sua presenza di Madre nella storia del mondo, tra gli affanni e i dolori concreti di ogni uomo?

Vedete, spesso siamo tentati di pensare che le "apparizioni" siano qualcosa di spiritualistico; invece sono proprio un segno della concretezza della fede, del fatto che la fede si incarna nella nostra vita quotidiana. Del fatto che il nostro è un Dio che abita la storia, guida la storia, ci aiuta a trasformare la storia, a portare nella storia umana la Sua particolare gioia, la gioia della Sua presenza.

Non siamo soli: questa è la gioia!

Papa Francesco lo conferma: la gioia del Vangelo è gioia perché libera dalla tristezza dell'individualismo².

Se la gioia è accogliere in noi la presenza di Dio, la fedeltà è portarlo agli altri, facendosi vicini e donandosi ai fratelli.

Con Maria, allora, noi possiamo sperimentare la gioia stupenda del «servizio». Anche Papa Francesco ce lo ha ricordato nell'indimenticabile Udienza che ci ha concesso all'Arma dei Carabinieri per il bicentenario il 6 giugno scorso in Piazza San

¹ Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 1.

² Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 2.

Pietro: «la vostra missione si esprime nel servizio al prossimo e vi impegna ogni giorno a corrispondere alla fiducia e alla stima che la gente ripone in voi. Ciò richiede costante disponibilità, pazienza, spirito di sacrificio e senso del dovere»³.

Questo è quanto siete chiamati a fare. Questo è quanto voi realmente fate, ogni giorno, con una dedizione e fedeltà di cui sono personalmente testimone e per cui sento di dover esprimere - a mio nome, a nome della Chiesa e a nome della gente - infinita gratitudine.

E fedeltà significa che svolgete il vostro servizio non solo con senso del dovere ma con quel "di più" di cura e di amore che la gente percepisce.

Vedete, la fedeltà legata semplicemente al dovere sarebbe pesante, a volte schiacciante. La parola fedeltà - purtroppo ai nostri giorni facilmente lo dimentichiamo - è legata all'amore, per questo è legata alla gioia.

E questo dice la Virgo Fidelis: Maria è fedele all'amore!

Con la nostra fedeltà anche noi possiamo vivere la gioia e, soprattutto, essere per molti strumenti di gioia. Per questo ci vuole l'amore. Ci vuole ciò che dice il Vangelo (Mc 3, 31-35): essere «fratelli, sorelle, madri»! Ricostruire, in un tempo di individualismo che è poi tempo di grande disperazione, rapporti umani basati sul rispetto della dignità personale, nella certezza che essere chiamati a lavorare con la gente e per la gente, sia un privilegio prima che un dovere, un dono che riceviamo prima ancora di essere dono che elargiamo.

E il dono che riceviamo è, semplicemente, questo: essere carabinieri!

La fedeltà della Madonna ci aiuta a imparare che non si tratta solo di una nostra scelta: noi siamo stati «scelti» da Dio, ha detto San Paolo nella seconda Lettura (Ef 1,3-6.11-12). Per questo, con umile amore, vogliamo essere non solo fedeli al dovere o alla Nazione ma fedeli a Dio.

Cari fratelli e sorelle, è significativo che quest'anno ricorra il vostro Bicentenario assieme al Centenario di inizio della prima Guerra Mondiale, quasi a ricordare con forza che il vostro è un servizio straordinario e indispensabile per la pace!

In Maria, dunque, viviamola così, la nostra missione: come un compito che il Signore ci affida, strumenti di quella «fraternità» che della pace è «fondamento»⁴, fedeltà e gioia. E la Madonna - possiamo esserne certi - sosterrà con la Sua la nostra fedeltà.

E così sia!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

³ Francesco, Discorso ai partecipanti all'incontro dell'Arma dei Carabinieri, nel bicentenario di Fondazione, Piazza San Pietro, 6 giugno 2014.

⁴ Cfr. Francesco, Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace, 1 gennaio 2014.



Omelia nella Festa della Virgo Fidelis

Roma, Scuola Allievi Carabinieri - 21 novembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
è festa. È la festa della Madonna, è la festa dei Carabinieri. Ed è bello che voi abbiate legato a Lei la vostra Festa.

Vi saluto tutti, uno per uno, con grande stima, gratitudine e affetto. Sono davvero lieto di ritrovarmi ancora tra voi, quasi alla conclusione di un anno costellato da veri e propri momenti di grazia.

Penso, in particolare, alle due indimenticabili occasioni di incontro con Papa Francesco: il 6 giugno scorso in Piazza San Pietro, nell'Udienza al termine della Celebrazione Eucaristica per il Bicentenario della Fondazione dei Carabinieri; il 13 settembre al Sacario Militare di Redipuglia, durante il suo Pellegrinaggio di preghiera nel centenario dall'inizio della prima Guerra Mondiale.

L'eco di queste due esperienze è ancora viva in tutti noi e sono incise profondamente nel cuore le parole del Santo Padre. Parole di gratitudine e di gioia per la festa del nostro bicentenario; parole di grido accorato contro la guerra e di invito al pianto nella Celebrazione Eucaristica a Redipuglia.

La gioia e il pianto. È questo che, oggi, vogliamo consegnare alla *Virgo Fidelis* e, allo stesso tempo, vogliamo tutto imparare da Maria, perché sulla gioia e sul pianto, in fondo, si misura anche il senso della nostra fedeltà nei confronti della vita dell'uomo, delle persone che siamo chiamati a servire.

Sì, mi verrebbe di dire che siamo a servizio della gioia e del pianto della gente!

Che il vostro sia un servizio è una consapevolezza straordinariamente presente nella coscienza di ogni carabiniere. Anche Papa Francesco ce lo ha ricordato in Piazza San Pietro: «la vostra missione si esprime nel servizio al prossimo e vi impegna ogni giorno a corrispondere alla fiducia e alla stima che la gente ripone in voi. Ciò richiede costante disponibilità, pazienza, spirito di sacrificio e senso del dovere»¹.

Questo è quanto voi siete chiamati a fare.

Questo è quanto realmente fate, ogni giorno, con una dedizione e fedeltà di cui sono personalmente grato testimone.

¹ Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro dell'Arma dei Carabinieri, nel bicentenario di Fondazione*, Piazza San Pietro, 6 giugno 2014.

Ma in che modo servire la gioia e consolare il pianto di coloro che incontriamo quotidianamente: uomini afflitti da tribolazioni, sofferenze, affanni economici, calamità naturali, tragedie di cronaca, violenze, persecuzioni e guerre? Come parlare di gioia e asciugare il pianto di bambini violati, anziani calpestati, donne usate, malati discriminati, uomini rifiutati... di tutti coloro a cui proprio il vostro preziosissimo servizio di carabinieri vi invia?

Se stiamo celebrando l'Eucaristia è perché comprendiamo che, per servire - e per servire tanto la gioia quanto il pianto -, non bastano categorie semplicemente umane e neppure soltanto parole. La gioia del Vangelo - scrive Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* - è basata su un incontro che cambia la vita².

Incontrando Cristo, si sperimenta qualcosa di diverso, di particolare: l'esperienza di sentirsi amati veramente, profondamente, per quello che si è. L'esperienza di sentirsi accompagnati, di non essere più soli, di poter ogni giorno contare su una Presenza che è con noi nel momento della gioia come nel momento del pianto.

«Gioisci», dice il Signore nella prima Lettura (Zc 2,10-13), «perché io vengo ad abitare in mezzo a te».

Non siamo soli: questa è la gioia. E Papa Francesco lo conferma: la gioia del Vangelo è gioia perché libera dalla tristezza dell'individualismo³.

Non siamo soli: il nostro è un Dio che «abita» la storia!

Anche voi, carabinieri, «abitate» la storia e la vita degli uomini. Le vostre Caserme sono - mi piace dire così - "case tra le case", segno di una presenza su cui gli uomini possono contare per chiedere aiuto, sentire sicurezza, recuperare fiducia... per non sentirsi soli.

Ecco come voi servite la gioia: con la presenza!

E così siete anche servitori del pianto.

La presenza, che accompagna, sa pure farsi voce che denuncia ingiustizie, violenze, guerre... Ma l'autorità di denunciare nasce dalla capacità di condividere. E da qui nasce il pianto.

«L'umanità ha bisogno di piangere!»⁴, ha gridato il Papa a Redipuglia. Ha bisogno di arrivare a sentire suoi i dolori della gente, ha bisogno di vincere la cultura dell'indifferenza.

Così si vince la guerra. Così voi, carabinieri, lottate per la pace, con quell'arma che è la vicinanza alla gente.

I «carabinieri della gente», vi ha definiti il Pontefice, richiamando le parole del Ministro della Difesa⁵.

In questa Festa, noi celebriamo Maria, Vergine fedele a Dio, a noi, ad ogni uomo. Fedele perché vicina alla gente.

È proprio vero: la vicinanza è la sfumatura concreta della vostra fedeltà di ca-

² Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 1.

³ Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 2.

⁴ Francesco, *Omelia al Sacro Militare di Redipuglia*, 13 settembre 2014.

⁵ Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro dell'Arma dei Carabinieri, nel bicentenario di Fondazione*, Piazza San Pietro, 6 giugno 2014.



rabinieri, che vi fa svolgere il servizio non solo con senso del dovere ma con quel “di più” di cura e di amore che la gente percepisce.

Vedete, la fedeltà legata semplicemente al dovere sarebbe pesante, a volte schiacciante. La parola fedeltà – purtroppo ai nostri giorni facilmente lo dimentichiamo – è legata all’amore. Maria, la *Virgo Fidelis*, è fedele all’amore!



Dunque, ci vuole la vicinanza dell’amore. Ci vuole ciò che dice il Vangelo (Mc 3, 31-35): essere «fratelli, sorelle, madri». Ricostruire, in un tempo di individualismo - che è poi tempo di grande disperazione -, rapporti umani basati sul rispetto della dignità personale, nella certezza che essere chiamati a lavorare con la gente e per la gente, sia un privilegio prima che un dovere, un dono che riceviamo prima ancora di essere dono che elargiamo. E il dono che riceviamo è, semplicemente, questo: essere carabinieri!

La fedeltà della Madonna ci aiuta a imparare che non si tratta solo di una nostra scelta: noi siamo stati «scelti» da Dio, dice San Paolo (Ef 1,3-6.11-12). Per questo, con umile amore, vogliamo essere non solo fedeli al dovere o alla Nazione ma fedeli a Lui e ai fratelli.

Cari fratelli e sorelle, «Caino non ha pianto»: ha osservato il Santo Padre a Redipuglia⁶. Se ci pensiamo bene, Caino è proprio colui che ha rinnegato la fraternità, ha rinnegato il legame. E la guerra, non lo dimentichiamo, inizia da qui.

La significativa coincidenza, quest’anno, tra il vostro Bicentenario e il Centenario di inizio della prima Guerra Mondiale, vi aiuti ad essere, sempre più, fedeli a una vicinanza alla gente forte come quella «fraternità» che della pace è «fondamento»⁷. E la Madonna – possiamo esserne certi - sosterrà con la Sua la vostra fedeltà, per la quale vi voglio ringraziare, incoraggiare, benedire.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁶ Francesco, *Omelia al Sacrario Militare di Redipuglia*, 13 settembre 2014.

⁷ Cfr. Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace*, 1 gennaio 2014.

Introduzione alla guida liturgica dell'anno 2015

«La migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata. Per sua natura, infatti, la liturgia ha una sua efficacia pedagogica nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato».

(Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, 64).

Le parole di Papa Benedetto ci accompagnano nella riflessione che apre il cammino del nuovo anno liturgico, coscienti che il tempo che la liturgia ci offre è l'occasione propizia perché ogni giorno sia il luogo e il tempo del nostro incontro con il Signore. La liturgia che quotidianamente celebriamo ci educa e al tempo stesso ci permette di educare le nostre comunità ad entrare in una relazione intima e profonda con il Signore che salva.

La guida liturgica ha il valore di introdurci e accompagnarci nella preghiera quotidiana, conducendoci a vivere un cammino di educazione alla preghiera e ad una profonda vita interiore. L'anno liturgico ha in sé una sapiente pedagogia che è legata con la stessa teologia del tempo: il tempo ci è donato da Dio perché proprio nel tempo noi lo possiamo incontrare e, incontrandolo, possiamo vivere di Lui e in Lui.

I tempi liturgici (Avvento, Quaresima, ...), e le ore (vespri, lodi,...), sono lo svolgersi di un cammino che ci educa giorno dopo giorno: *«Con tutti i suoi caratteri, la liturgia è una preziosa catechesi in atto. Perché se ne possa cogliere con efficacia l'insegnamento, la celebrazione liturgica deve essere adeguatamente preparata. È innanzi tutto necessario far bene capire che la liturgia realizza ciò che significa».* (*Rinnovamento della Catechesi* 114).

Le pagine della guida accompagnano i tempi della liturgia della Chiesa all'interno dei quali si inseriscono gli appuntamenti del nostro cammino ecclesiale. Al Signore chiediamo che doni alla nostra Chiesa di edificarsi e crescere nella comunione attraverso la celebrazione eucaristica quotidiana e la preghiera condivisa. Il tempo santificato segnerà lo svolgersi della nostra santità.

Buon anno liturgico.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Conferenza presso l'Accademia Militare dell'Aeronautica

Pozzuoli - 25 novembre 2014

ETICA E PERSONA

«Il cammino dell'uomo non può mai dirsi completato e il pericolo della caduta nella disumanità non è mai semplicemente scongiurato»¹.

Così scriveva Benedetto XVI in un Discorso che avrebbe dovuto pronunciare all'Università La Sapienza di Roma, in una visita che poi non fu fatta. Un invito e, allo stesso tempo, una sorta di avvertimento che mi piace ripetere oggi, in questa prestigiosa Sede dell'Accademia dell'Aeronautica Militare non nascondendo una gioia particolare di essere qui. Se è vero che amo sempre trovarmi con “i miei militari” in ogni luogo, confesso che la possibilità di parlare a ragazzi in formazione, a giovani che approfondiscono i loro studi e il loro percorso, che si interrogano sul sapere, che vogliono indagare il senso delle cose, mi interpella con particolare forza. E quello che voi state facendo è un cammino di formazione che non è – non deve essere mai – solo tecnico, solo centrato sull'acquisizione più o meno completa di abilità e competenze. È un cammino che vi forma come professionisti, come ufficiali, come persone; che dona alla vostra vita una forma quanto più completa e umana possibile.

Per non cadere nella «disumanità», infatti, bisogna crescere in umanità, man mano che si cresce in tutto il resto: e questo cammino, come ci ha detto Benedetto XVI – non è mai completato, continua per tutta la vita, è sempre necessario: per voi studenti, per i vostri docenti, i superiori, i cappellani, per me vescovo...

L'Accademia, luogo di formazione, deve essere luogo di umanizzazione. Ma questo dipende da tutti e da ciascuno. Dipende da tutti conservare uno sguardo che, rispettando profondamente la scienza, la tecnica e la ragione, riesca a proiettarsi anche su ciò che è più squisitamente “oltre”, riesca a mantenere il respiro dell'etica.

Etica e valori

Quando pensiamo all'etica, nella nostra cultura, spesso ci limitiamo a considerarla come un insieme di norme. Ma c'è qualcosa che viene prima. Se è vero che l'etica si preoccupa dell'agire umano, è vero che ogni scelta che viene dall'uomo è una scelta di valore. Il campo dell'etica, dunque, prima di essere il campo delle norme è il campo dei valori. Sono essi – o dovrebbero esserlo – a dare una direzione al nostro

¹ Benedetto XVI, *Discorso inviato all'Università La Sapienza di Roma*, 17 gennaio 2008.

agire, alle nostre scelte, alle decisioni piccole e grandi della vita. Sono i valori a creare un scala di riferimento, di priorità: una “scala di valori”, appunto, secondo la quale si orienta tutta l’esistenza umana.

Anche la parola “valori”, però, oggi è una parola piuttosto in crisi. Contrariamente al suo significato etimologico – “valore”, infatti, è qualcosa che “vale” in se stesso, che è prezioso in se stesso –, la cultura contemporanea ci ha abituati a pensare che non ci possano essere valori assoluti, universali, oggettivi.

Ciò che è un valore per te potrebbe non esserlo per me: ci sembra un’affermazione ovvia, anzi giusta. Ma questo è vero fino a un certo punto dal momento che, se non ci sono valori assoluti, ogni modo di agire diventa ammissibile, giustificabile, addirittura giusto.

Il tempo che voi state attraversando, voi studenti in particolare, è invece il tempo in cui più vivamente si sente l’appello interiore a scegliere i veri valori della vita, a cercarli, per costruire su di essi la propria esistenza con le scelte fondamentali che la caratterizzano.

Ho parlato di valori “veri”. Ma è proprio possibile rintracciarli? È possibile che esista una verità che non abbiamo il compito di inventare o di decidere in base alle nostre preferenze ma di cercare con la ragione?

Ritornando alla citazione iniziale, il Papa Emerito spiega da cosa, a suo avviso, parte il rischio della disumanizzazione: dal «pericolo» che «l’uomo, proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità»².

L’etica ha bisogno di verità. La persona ha bisogno di verità, ha bisogno di sapere se agisce bene o male. E la ragione, se «perde il coraggio per la verità», «non diventa più grande ma più piccola»³. Ricordate il poeta latino Giovenale: “*vitam impendere vero*” (rischiare la vita per la verità).

Etica e persona

Siamo cercatori di verità. Siamo assetati di valori veri. Siamo destinati a lasciarci illuminare da qualcosa che sta sopra la ragione, sopra i bisogni, sopra il possesso, sopra il potere... Ma dove cercarla questa verità?

Un grande filosofo, che poi era anche un grande vescovo e un grande santo, Agostino d’Ippona, lo dice con limpida chiarezza: non fuori ma dentro di noi!

A questo punto, potremmo leggermente confonderci. Potrebbe, cioè, sembrare lecito il fatto che ciascuno abbia la propria verità, potrebbe sembrare naturale il relativismo per cui ciascuno considera “valore” ciò che gli piace...

Non è così. L’invito di Agostino non si rivolge ai puri desideri o alle preferenze della persona. La verità non è scritta solo nella ragione, solo nei bisogni, solo nei sentimenti, solo nella volontà, solo nel corpo o solo nello spirito. La verità è «dentro», è nell’uomo.

² Ibidem.

³ Ibidem.



Per recuperare il rapporto con la verità, con l'etica, con i valori, dobbiamo quindi recuperare il rapporto con l'umanità. Eviteremo così, se ci pensiamo bene, la caduta nella disumanità di cui raccoglievamo l'allarme.

L'etica non può prescindere dalla persona, che potremmo considerare come «soggetto» e «oggetto». E credo che la nostra riflessione, che potrebbe sembrare teorica, si faccia a questo punto davvero concreta, focalizzandosi su questi due aspetti: la persona, soggetto e oggetto dell'etica.

La persona come soggetto dell'etica: "essere persona"

Abbiamo detto che l'etica riguarda l'agire umano. Ma dietro l'agire, dietro l'atto, c'è la persona.

Karol Wojtyła, nel suo interessante saggio "Persona e atto", spiega con parole dense e profondissime che l'atto non è qualcosa che "accade" ma è "compiuto" dalla persona. E «"compiere" - egli scrive testualmente - vuol dire rendere pieno o condurre alla pienezza»⁴.

Dietro ogni atto c'è una persona che in esso si esprime, si realizza e va verso la pienezza.

La riflessione etica parte pertanto da una domanda fondamentale e per nulla scontata: chi è l'uomo? È domanda che precede ogni altra domanda.

Chi sono io? Certamente anche voi giovani, non molto tempo fa, vi siete fatti questa domanda, prima di scegliere cosa fare, che strada prendere, su cosa impostare la vita.

⁴ Karol Wojtyła, *Persona e atto*, Libreria Editrice Vaticana, 1982, p. 176

Si tratta forse della domanda più difficile ma vorrei tentare di semplificare la risposta in tre semplici concetti.

1. Il primo: la persona umana è una complessa unità. Noi esseri umani siamo un corpo ma non solo, una ragione ma non solo, una vita psicoemotiva ma non solo, una spiritualità ma non solo... Siamo tutto questo e tutto questo insieme: siamo una totalità. È bello riscoprirsi così, sapere che tutto in me ha un posto, ha un ruolo, è inserito in un tutto armonico; sapere che di me fa parte il mio corpo, i sentimenti, l'intelligenza, la mia anima; sapere che le scelte e le azioni della vita vanno sempre vissute in modo "umano", totale, e non facendo riferimento solo a ciò che sento, a ciò che voglio, alle mie pulsioni, ai miei vantaggi, alla fama, alla carriera...
2. Il secondo concetto: la persona è una unicità irripetibile. Ciascuno di noi è unico, a partire dal primo momento della sua vita, dall'istante del concepimento nel grembo materno, e rimane unico per sempre. E questa è una delle scoperte più affascinanti che si possa fare, una scoperta che, peraltro, è facilitata dall'esperienza dell'amore. È l'amore a confermarci come ogni essere umano sia unico agli occhi di colui che lo ama. Per chi vive la fede, poi, è commovente percepire la propria unicità irripetibile come frutto della scelta e dell'amore creativo di Dio!
3. Il terzo aspetto: la persona è un essere in relazione. L'essere umano, in questa sua totalità e unicità, non è fatto per stare chiuso in se stesso ma per vivere con gli altri e per gli altri, facendo della propria vita un dono. A partire dalla prima relazione descritta nella Bibbia, quella tra l'uomo e la donna, si comprende chiaramente che «non è bene che l'uomo sia solo» (cfr. Gen 2,18); che da sola, cioè, la persona umana non si capisce, non capisce il senso della propria esistenza, addirittura non è capace di vivere. Forse conoscete una bellissima frase che Giovanni Paolo II scrisse nella sua prima Enciclica: «L'uomo non può vivere senza amore»⁵. Ed è proprio così!

Essere persona, dunque, è il primo passo dell'agire etico. Mi verrebbe "Agire per essere. Essere per agire". Penso ad Erich Fromm: *"Il compito principale della vita di un uomo è di dare alla luce se stesso"*. E già questo primo punto ci porta a considerare dei risvolti concreti, in particolare una domanda che ci potremmo porre, rispetto al modo in cui trattiamo noi stessi nelle nostre azioni, in tutte le azioni e relazioni!

Da questi concetti fondamentali, deriva una grande verità, che bisogna intravedere anzitutto applicata a se stessi ma che poi ci introduce nel secondo punto: si tratta della «dignità» grande della persona, di ogni persona.

La persona come oggetto dell'etica: il "valore uomo"

Se guardiamo all'etica come scienza dei valori, viene certamente spontaneo chiedersi quali siano i valori fondamentali, i valori oggettivi, i valori che restano e sui quali è possibile ed è giusto fondare la vita.

⁵ Giovanni Paolo II, *Lettera Enciclica Redemptor Hominis*, n. 10



La risposta che voglio dare non sta in un elenco. I valori fondamentali, potremmo dire, si riducono a uno solo: il valore grande della persona, di ogni persona in tutte le situazioni e circostanze di vita. Basterebbe che tutti riconoscessimo questo valore per operare una vera rivoluzione copernicana, una rivoluzione fondata sul riconoscimento dell'altro, sul rispetto dell'altro, sull'amore dell'altro.

Come riconoscere concretamente e sempre tale valore?

Richiamiamo brevemente i tre punti esaminati, confrontandoli con alcuni suggerimenti di Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*.

1. Il primo è l'invito a considerare sempre la persona, ogni persona, in riferimento alla sua totalità, senza la quale abbiamo inevitabilmente delle visioni ridotte e talvolta strumentali dell'essere umano. «Nella cultura dominante – ci avverte invece il Papa – il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede il posto all'apparenza»⁶. Se ci pensiamo bene, l'essere umano, guardato solo dal punto di vista dell'esteriorità, di ciò che appare o di ciò che possiede, diventa più facilmente un oggetto e viene sfruttato, anche in nome di una libertà individuale che, se non considera il bene di tutto l'uomo, diventa pretesto per i propri comodi.
2. Il secondo punto ci spinge a ricordare che ogni essere umano è unico e irripetibile, che nella diversità si trova una sfida, una provocazione, non un motivo di discriminazione. Il modello che il Papa propone non è la sfera, «dove ogni punto è equidistante dal centro», ma «il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità»⁷. Per questo, egli grida, dobbiamo rifiutare con forza la «cultura della scarto» per la quale alcune categorie di esseri umani non sono solo «sfruttati ma rifiuti, avanzi»⁸. E quante volte voi militari vi aprirete a difendere o accogliere proprio coloro che gli altri scartano!
3. Nell'ultimo punto abbiamo visto la relazionalità, la vocazione ad amare della persona. E questo, attenti, è sempre possibile. Anche l'essere umano che viva in stato di incoscienza o malattia terminale, anche il bambino nel grembo materno, anche – vorrei dire con audacia – il criminale con cui vi trovate ad operare, può essere dono per chi lo accoglie e lo ama. Oggi, nel tempo della «globalizzazione dell'indifferenza»⁹, siamo chiamati «sempre – dice il Papa – a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro», per operare la rivoluzione di cui parlavamo: «la rivoluzione della tenerezza»¹⁰. Mounier dice: «Si potrebbe quasi dire che io esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri e, al limite, che essere significa amare»¹¹.

⁶ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 62.

⁷ Cfr. Ivi, nn. 234-237.

⁸ Ivi, n. 53.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Cfr. Ivi, n. 88.

¹¹ E. Mounier, *Il Personalismo*, AVE, Roma 1964, pag. 60.

Carissimi giovani, carissimi amici,
sono certo che la considerazione di ulteriori risvolti applicativi di quanto abbiamo detto non mancherà, nel vostro approfondimento personale e forse anche in qualche occasione di riflessione comune in Accademia.

Quello che mi preme è che venga valorizzata e potenziata la grande attenzione all'uomo che ho potuto notare tra i militari, che è necessaria ai militari, anche e soprattutto a chi abbia, o si prepari a svolgere, compiti di guida e responsabilità: «Come Chiesa, e come militari, siamo sempre a servizio della persona umana, della sua vita e della sua incomparabile dignità, quale che sia la missione che stiamo portando avanti»¹².

Che questa prestigiosa Scuola vi formi sempre più a contrastare e vincere la disumanità, rendendovi fedeli al compito, oggi più che mai necessario, di portare un messaggio prezioso e insostituibile per la costruzione della cultura della pace che, diceva il nostro Papa Giovanni, si fonda su una certezza: «ogni essere umano è persona»¹³:

Grazie di cuore!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

¹² Santo Marciànò, *Il Dio che stronca le guerre*, Libreria Editrice Vaticana, 3 settembre 2014, pp. 18-19.

¹³ Giovanni XXIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris*, n. 5.



Omelia in occasione della celebrazione per Santa Barbara

Roma, Basilica San Giovanni in Laterano - 4 dicembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
siamo qui per celebrare insieme il ricordo di Santa Barbara, Patrona della Marina Militare, e la memoria è sempre occasione per una novità, per una nuova strada da intraprendere, per nuove sfide da affrontare, per nuove consapevolezze e scelte da maturare.

Paradossalmente, è più aperto al futuro proprio chi è più capace di memoria, perché l'albero che ha radici più profonde è più fecondo, è più capace di far germogliare nuovi frutti. Ed è bello che, facendo memoria della vostra Santa Patrona, voi esprimiate la consapevolezza che la memoria che ci identifica non è solo una memoria storica, culturale, corporativa ma una memoria trascendente, una memoria fatta di quei valori che la Santità ispira e accompagna a realizzare.

È veramente prezioso il servizio che svolgete, per la Nazione Italiana e per l'Europa, che nel mare vede non tanto un confine da difendere, nelle diverse situazioni di guerra a cui partecipate come operatori di pace, quanto una porta da tenere aperta su un mondo sempre più globalizzato ma che sempre più rischia la «globalizzazione dell'indifferenza». Lo ha ricordato anche recentemente Papa Francesco a Strasburgo, cercando di ridestare il vecchio Continente alla verità, scomoda ma schiacciante, che la perdita della «dignità trascendente» dell'uomo diventa una via di disumanizzazione¹.

E un tale allarme riecheggia anche nella domanda stessa di Gesù nel Vangelo (Lc 9,23-26): «Che giova al mondo guadagnare il mondo intero se poi perde o rovina se stesso?».

Spesso il criterio di valutazione delle azioni, delle scelte – a livello personale e istituzionale – è realmente il guadagno: guadagnare addirittura «il mondo intero» dice Gesù. La logica economica o l'assolutizzazione del potere diventano imperanti, esigono sempre di più, producono vittime innocenti e scarti della società, e portano a una «rovina» dell'umano.

Qual è l'antidoto a tale rovina?

«Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me la salverà», spiega Gesù: dunque, non «salvare» la vita ma «perdere» la vita.

¹ Cfr. Francesco, Discorso al Parlamento Europeo e Discorso al Consiglio d'Europa, Strasburgo, 25 novembre 2014.

Quanto è vero, cari amici, che questo è il criterio della vostra missione, è – direi – il vostro programma di vita! Quanto è vero che è questa la forza che anima la vostra dedizione, che permette il distacco dai vostri affetti, che offre un senso al dolore dei feriti e al sacrificio grande dei caduti!

Oggi ricordiamo così tutti loro e tutti voi, che non pensate a salvare la vostra vita ma quella altrui. Ricordo soltanto quante vite umane sono state salvate dall'Operazione italiana Mare Nostrum, da poco sostituita con i presidi Europei. Ma anche l'Europa ha bisogno della Marina italiana, perché offra servizi e, al contempo, insegni uno stile di rispetto e accoglienza.



«Non si può tollerare che il Mar Mediterraneo diventi un grande cimitero!», ha gridato Papa Francesco al Parlamento Europeo, denunciando la questione migratoria come emergenza da fronteggiare con soluzioni politiche adeguate ma che sappiano tener conto «della dignità umana dei migranti»². Di questa dignità voi siete stati e siete a servizio, riconoscendo in essa un appello alla giustizia che accoglie, non al potere che scarta.

La prima Lettura (Sap 3,1-9), tuttavia, parla di un altro potere, quello che Dio stesso dona proprio alle «anime dei giusti» i quali, dice letteralmente il testo biblico, «governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro».

I «giusti», secondo il Libro della Sapienza, sono coloro che vivono nella prospettiva dell'eternità; sono coloro dei quali ogni gesto, dal semplice atto di amore al sacrificio estremo della vita, rimane per l'eternità. Sono coloro che sanno «perdere» la vita perché sanno che la vita è eterna, perché «la loro speranza è piena di immortalità».

² Francesco, Discorso al Parlamento Europeo, Strasburgo, 25 novembre 2014.



Mi piace pensare che questa è anche la vostra prospettiva, cari militari della Marina; quella di una vita persa perché donata; una vita non chiusa, ripiegata su se stessa, ma aperta - se posso osare un'immagine - come il mare al quale siete inviati, che si affaccia sul meraviglioso creato da custodire e sui bisogni concreti dell'umanità da soccorrere.

«Le anime dei giusti sono nella pace», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura. Già l'accorgersi di questi bisogni è una potente opera di pace, possibile a chi ha il coraggio di aprirsi alla giustizia e alla carità, per «riconoscere nell'altro non un nemico da combattere ma un fratello da accogliere»³. E il vostro operare per la pace si concretizza anche in quelle Missioni di pace nelle quali siete chiamati a portare non solo la competenza della difesa ma pure la preziosità della cultura e identità europea che, come ha affermato Papa Francesco, è «indispensabile nei rapporti con gli altri Paesi vicini, particolarmente con quelli che si affacciano sul Mediterraneo, molti dei quali soffrono a causa di conflitti interni e per la pressione del fondamentalismo religioso e del terrorismo internazionale»⁴.

Sono consapevole di come la vostra sia un'opera per la quale non vi ringraziamo abbastanza ma oggi, in questa Eucaristia, io voglio farlo con tutto il cuore. Sì, la vostra missione non è sempre pienamente compresa, a livello di opinione pubblica e talora anche a livello istituzionale; questo, assieme alle tante difficoltà che la vostra missione porta con sé, può causare qualche sofferenza. Ma è qui che si radica il mistero della croce che ci unisce a Gesù, ci assicura che stiamo seguendo Lui, ogni giorno, nelle fatiche e nelle sfide del quotidiano compimento del dovere: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua».

Non è forse questo che ha fatto Santa Barbara?

Carissimi, nella simbologia biblica il mare è il mondo, anche il mondo del male. Il mare rappresenta ciò che nell'uomo va aiutato, guarito, supportato. Il mare fa paura ma si deve attraversare per raggiungere l'uomo che ha bisogno dell'aiuto del fratello e, attraverso esso, dell'aiuto di Dio. E si può attraversare solo se, come dice il Salmo (Sal 30), ci si affida alle mani del Signore.

È l'augurio che vi faccio, chiedendo che siate illuminati dall'esempio e accompagnati dall'intercessione di Santa Barbara, perché Dio stesso ha attraversato il mare dell'uomo, facendosi Uomo e abitando in mezzo a noi. E noi Lo ringraziamo mentre, in questo tempo di Avvento, ci prepariamo ad accoglierLo ancora una volta nel Mistero del Natale, che sempre ci apre alla novità di accogliere ogni povero, ogni straniero, ogni fratello: in Lui, per Lui, come Lui.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

³ Ibidem.

⁴ Ibidem.



Omelia nella Messa in occasione della Conferenza nazionale Animatori del Rinnovamento nello Spirito

Rimini - 8 dicembre 2014

arissimi fratelli e sorelle,
con grande gioia e profondo affetto vi saluto tutti, in questa Conferenza Nazionale degli animatori che segna per voi una tappa importante, di conclusione del servizio di animazione pastorale del quadriennio e di riflessione sul Discorso dettato da Papa Francesco allo Stadio Olimpico di Roma, un momento di grazia che anch'io ho avuto il dono di condividere con voi.

Vi ringrazio pertanto di cuore per la vicinanza spirituale, l'affetto, l'accoglienza: li ricambio sinceramente e li sento incarnarsi nell'ulteriore segno di condivisione che è la Celebrazione Eucaristica di oggi.

Con questa Eucaristia chiudiamo, dunque, il vostro lavoro di questi giorni, consegnando al Padre, per mezzo di Gesù, nello Spirito Santo, quanto lo stesso Spirito ha suscitato, creato, trasformato, perché sia Lui a portarlo a compimento. Lo facciamo con Maria, con l'interiore consapevolezza di essere dinanzi a un inizio, a un germoglio del quale intravediamo i contorni e le premesse, ma che non riusciamo a definire completamente; lo facciamo come Maria, mettendoci ancora una volta in ascolto orante e adorante della Parola di Dio che continua sempre a parlare e che avrà qualcosa da dirci anche in questa Liturgia, quando il tempo del nostro incontro è quasi giunto alla fine.

Sì, la nostra relazione d'amore con Dio e con la Sua Parola impreziosisce e riempie di significato anche il tempo: Dio parla nel tempo, non lo dimentichiamo, e bisogna sempre lasciarGli tempo affinché, in tutte le circostanze, Egli possa parlarci. Non è un caso che Ignazio di Loyola, nei suoi Esercizi Spirituali, attribuisca una grande importanza all'ordinamento e al rispetto dei tempi e del tempo, esortando a non sprecare nessun momento, neppure le battute conclusive degli Esercizi stessi, perché, fino alla fine, Dio può parlare, può rivelarsi.

Ed è quanto Gli chiediamo di voler fare nel tempo di questi pochi minuti: «Parlaci, Signore!».

Il famoso racconto evangelico dell'Annunciazione (Lc 1,26-38), con cui si celebra la Solennità dell'Immacolata Concezione, ci offre uno straordinario sguardo proprio sul tempo, che vi invito a contemplare ascoltando i verbi che risuonano dalla voce



dei personaggi: l'angelo, che parla a nome di Dio; Maria che ascolta, risponde, agisce.

Nelle espressioni usate dall'angelo c'è anzitutto **l'imperativo**: «*Rallegrati, non temere...*». Cosa chiede, anzi cosa "ordina" Dio? La gioia, la fiducia, la pace; ci ordina quello che tutti, in fondo, desideriamo. Qui, in realtà, c'è il segno della presenza dello Spirito, la certezza che quanto ascoltiamo viene dalla bocca del Signore; e la Parola ci invita a trovare e custodire quei frutti che lo Spirito ha certamente seminato in noi in questi giorni.

C'è poi **il presente**: «*Il Signore è con te, nulla è impossibile a Dio...*». La gioia e la pace possono venire non solo da Lui ma con Lui, con Lui operante in noi. E il Signore lo sa; sa che si staccasse da noi, anche per un attimo, tutto ci sarebbe impossibile. Per questo, lo Spirito ci chiede di custodire nel quotidiano, nel presente, non solo la Sua Parola ma la Sua presenza in noi, di difenderla dagli attacchi del Maligno, di accorgerci che è Lui ad agire, di credere a un "oltre" sempre da fare.

C'è, soprattutto, **il futuro**: «*Concepirai, darai alla luce, lo chiamerai, sarà grande, regnerà, non avrà fine, lo Spirito Santo ti coprirà...*». Tutto parla di un intervento di Dio che ha il sapore di una promessa, le fattezze di un germoglio destinato a sbocciare e portare frutti di vita.

Ma come reagisce Maria? Che verbi usa per indicare il suo stato d'animo e la sua stessa risposta?



Ripercorrendoli nella preghiera, con l'aiuto degli altri brani che la Liturgia ci propone, ho ritrovato in essi alcune parole che la vostra "Traccia di riflessione" usa per definire il Rinnovamento, sulla scia delle consegne affidatevi da Papa Francesco.

C'è anzitutto **l'interrogativo**. Maria si domanda che senso abbiano le parole dell'angelo e poi, all'angelo, domanda: «*Come avverrà questo? Io non conosco uomo*». Chiede una risposta circa la propria identità, come avete fatto voi. «*Lo Spirito scenderà e ti coprirà*»... L'identità di Maria rimanda all'appartenenza allo Spirito Santo.

È lo Spirito che non solo Le dona una nuova identità ma Le spiega la sua identità, Le consente di realizzarla; e anche voi, ha detto il Papa, «siete nati da una volontà dello Spirito Santo». È lo Spirito, di cui l'angelo promette la presenza e l'intervento, che rassicura Maria sulla possibilità dell'impossibile; così, è lo Spirito che deve aiutarvi a superare incertezze, ostacoli, difficoltà perché è della Sua opera, anche della Sua opera in voi, che dovete essere testimoni, non delle abilità in vostro potere.

C'è poi **il passato**. Quanto sembrerebbe impossibile non solo avverrà ma è già in Maria, la Festa di oggi lo conferma: Lei è già Immacolata, è senza peccato fin dal passato, cioè dal suo concepimento, e questo può essere solo frutto di appartenenza allo Spirito.

Lo Spirito Santo, illuminando il presente, spiega il passato, aiutandoci a rileggerlo come storia sacra, storia di salvezza: «Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza», abbiamo cantato nel Salmo (Sal 97). È in questo senso che la *tradizione* e la *formazione* sono per voi una via fondamentale – Papa Francesco lo ha sottolineato – per essere certi di essere contenuti dentro l'azione dello Spirito e per lasciare ancora agire lo Spirito.

La prima Lettura (Gen 3,9-15.20) parla del passato che più profondamente ha ferito la storia dell'uomo, segnandola con quel peccato in cui tutti ci riconosciamo. Confesso che mi fa effetto, meditando in questa giornata, pensare a come avrà letto quelle pagine la Vergine, Lei che dal peccato non è stata mai toccata! Ma proprio questo passato, se ci pensate bene, rende ragione della grande opera dello Spirito contenuta nel vostro stesso nome: Rinnovamento. Sì, la storia umana, la storia di chi si affida allo Spirito, è una continua storia di rinnovamento e Maria, che è già la "donna nuova", testimonia la possibilità della misericordia e la gratuità della grazia che fa nuove tutte le cose.

Un altro verbo, in italiano sottinteso ma in greco espresso da una particolare forma di **imperativo** (*idù*), si traduce nell'«*eccomi*» di Maria. È come se Lei dicesse: «Guarda la serva del Signore»; come se, potremmo dire, fosse Lei a "dare un ordine" a Dio proprio nel momento in cui esprime la sua completa disponibilità.

Maria cattura lo sguardo di Dio sul Suo essere «serva» e, allo stesso tempo, dichiara la propria prontezza nel servire. È il Suo modo di percepire una missione così grande per Lei: tanto grande che solo a una serva può essere affidata, che solo servendo può essere compiuta.

Sì, nessuna missione è troppo sproporzionata per chi conserva nel cuore la perenne autoconsapevolezza di esserne servo e la percezione che solo chi è servo conquista lo sguardo e l'aiuto di Dio. Maria comprende che davvero Dio la può chiamare

ad essere la Madre del Suo Figlio perché da sempre Egli l'ha scelta come serva: «*In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo*», dice Paolo nella seconda Lettura (Ef 1,3-6.11-12). E anche voi, in questi giorni, credo abbiate compreso come in ogni missione solo la strada del servizio si spalanca sempre più; non siamo solo chiamati a servire, siamo chiamati perché servi, perché scelti "in Lui", il Servo, il Figlio, il Signore!

L'ultimo punto della vostra definizione è proprio la *Signoria di Gesù* e l'*autorità di Dio*: questo Maria esprime nel verbo «*avvenga*», "*fiat*". Ancora un volta, però, l'originale greco ci offre uno spunto di riflessione in più. Il verbo, infatti, è un **ottativo** (*ghenoitò*), cioè una particolare forma che non si limita ad esprimere adesione ma contiene, potremmo dire, il desiderio. Non è forse il desiderio il contenuto di quell'«adorazione» che, come vi ha detto il Papa – e anch'io ne sono profondamente convinto –, «è il fondamento del Rinnovamento»?

Maria desidera, perciò adora; adora, perciò desidera!

Ella desidera corrispondere ai desideri di Dio e, allo stesso tempo, sente in Sé desideri che vengono da Dio, ai quali Dio stesso corrisponderà.

Sì, cari amici: se la accogliamo adoranti, scopriamo che la Volontà di Dio contiene i nostri desideri, vi corrisponde, lascia spazio alla creatività personale: perché lo Spirito è creatività!

Carissimi fratelli e sorelle,

"*Fiat*" dunque; avvenga. E avvenga «*per me*», grida Maria. Lei, già abitata dallo Spirito, accetta di essere da Lui ancora e sempre trasformata. A quelle parole, in quell'attimo di tempo, ciò che sembrava futuro diventa presente, ciò che sembrava promesso si realizza, ciò che sembrava germoglio fiorisce, anzi fruttifica. E, tutto, con l'immediatezza che è solo dello Spirito.

Di tutto questo, all'esterno non si vede ancora nulla: è tutto misteriosamente nascosto nel grembo della Vergine ma è già Vita. Lei è già la Madre del Signore!

A Lei, nostra Madre, ci affidiamo con gioia e fiducia; a Lei, nostra Sorella, chiediamo di accompagnarci; a Lei, Serva del Signore, consegniamo il germoglio che Dio, in questi giorni e in questo Tempo di Avvento, ha seminato in ciascuno di noi, perché possa sbocciare e dare frutto, dolcemente irrigato da quei «*fiumi di acqua viva*» (Gv 7,38) che lo Spirito certamente fa scorrere dal cuore di chi crede in Lui.

E così sia!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo



Omelia nella festa della Madonna di Loreto, Patrona dell'Aeronautica Militare

Roma, Basilica di S. Maria Maggiore - 10 dicembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
con gioia ci ritroviamo per la Festa della Madonna di Loreto la quale, ogni anno, ci convoca, ci attende, ci assicura la Sua protezione e il Suo aiuto.

Vi saluto, ringraziandovi di cuore uno per uno.

Noi abbiamo scelta Maria come Patrona. Con Lei, siamo dunque chiamati anche a rivedere la nostra missione, alla luce della Parola di Dio che la Liturgia oggi ci ha fatto riascoltare. La Madonna, certamente, è al centro di tale Parola; altre tre figure, però, possono aiutarci a capire come avvicinarci a Lei, come raccoglierne l'esempio, come portarne il messaggio nel nostro impegno quotidiano: il profeta, l'angelo, il figlio.

Nella prima Lettura (Is 7,10-14) il profeta Isaia parla di una vergine che concepirà e partorirà. Un annuncio in assoluto contrasto con la normalità delle cose, un assurdo per la mentalità umana; eppure, un annuncio che, letto a distanza di tempo, rivela la sua autenticità.

Ci sono, nella vita, alcune verità per affermare le quali c'è bisogno di profeti. Tuttavia, il profeta non è, come spesso si crede, una sorta di "indovino" che prevede le cose. Il profeta parla a nome di un altro, annuncia una verità che non gli appartiene ma dalla quale è interpellato. È colui che sa portare questa verità in diverse situazioni, sa andare controcorrente, sa difendere ciò in cui crede anche a costo della vita. Il profeta – lo dice Isaia – sa intravedere i "segni", sa dare valore di «segno» ad alcune realtà per altri trascurabili. Per questo, il profeta stesso diventa segno: fa della Parola lo scopo della propria vita e fa diventare questa Parola "vita", vissuta in se stesso.

Anche noi siamo chiamati ad essere profeti, tutti i cristiani lo sono. Di quale Parola, di quale verità potete e dovete essere profeti voi? Credo che una sola risposta le riassume tutte: profeti di pace!

È a questo che mi riferivo quando, nella Lettera per i cento anni dalla Prima Guerra Mondiale – e successivamente nel saluto a Papa Francesco a Redipuglia –, ho affermato che «la pace è il futuro della guerra»¹.

È vero, il profeta non prevede il futuro ma sa lavorare per un futuro che al momento è assente ma del quale porta in cuore la verità. Il profeta di pace è, anzitutto, un uomo di pace, un uomo che ha fatto esperienza di pace; è un uomo che cerca di

¹ Cfr. Santo Marciànò, *Il Dio che stronca le guerre*, Libreria Editrice Vaticana 2014.

pronunciare parole di pace e fare opere di pace anche quando fosse inserito in contesti in cui predomina l'odio, la violenza, la guerra.

Non è forse così per voi? Non siete chiamati voi per primi a portare la pace credendo che la pace può esistere anche quando non si vede, andando controcorrente, difendendola a costo della vita? Molti non lo capiscono e continuano a ritenere che siano proprio i militari a operare per la guerra, ad aggiungere violenza alla violenza... ma i profeti, si sa, sono destinati a questa incomprensione.

Profeti, tuttavia, bisogna essere, bisogna imparare ad essere sempre più. Ed è per questo che siamo qui, perché capiamo che è la Parola di Dio a fare la differenza. Siamo qui perché siamo consapevoli che la pace è dono di Dio, un dono che proprio Maria ha accolto nel grembo, e perché sappiamo di non riuscire, da soli, a mantenere in cuore la forza di sperare e di lavorare per la pace, in tutte le situazioni avverse che la cultura attuale e l'odierno contesto sociale propongono. La profezia della pace, infatti, richiede uno schierarsi chiaro non solo contro l'uso indiscriminato delle armi ma anche contro l'ingiustizia, la disonestà, la ricerca dei propri interessi: quanto veleno di violenza semina tutto questo, lo vediamo con concretezza già semplicemente nella cronaca quotidiana!

Alla base della profezia della pace ci sono scelte coerenti e autentiche di giustizia, alle quali la famiglia dell'Aeronautica, con la sua attenzione formativa e comunitaria, non manca di preparare, e c'è quella capacità di scorgere i «segni» che interpella voi - così bravi a scrutare i segni del tempo in senso meteorologico - a valorizzare i germi di pace presenti nel cuore umano.

Nel Vangelo (Lc 1,26-38), la Parola di Dio è portata alla Vergine Maria da un angelo.

Anche l'angelo è a servizio della Parola ma in modo diverso dal profeta. Angelo significa, prima di tutto, "inviato" e si dice che nella Bibbia gli angeli prendano il nome dalla missione che sono inviati a compiere. Questo significa essere totalmente dediti alla missione, saper quasi scomparire dietro ad essa: questo, in una parola, significa mantenere come prioritario lo spirito di servizio, non lasciando che alcuna forma di esibizionismo o egocentrismo prendano il sopravvento.

L'angelo, nella Bibbia, è anche colui che viene inviato in posti difficilmente raggiungibili, in circostanze nelle quali Dio solo può agire; e non porta solo la parola ma anche cibo, aiuto, liberazione...

Per questo, non è difficile associare agli angeli la missione dei militari dell'Aeronautica. Non lo è a motivo dello "spazio" che essi sono inviati a coprire con la loro opera - il cielo, lo spazio aereo -; non lo è perché il vostro servizio vi porta a compiere missioni talora realmente difficili, a operare in situazioni che pochi riescono o vo-



gliono affrontare, fondandovi su un coraggio e una dedizione capace di dimenticare voi stessi, i vostri interessi, persino la famiglia e la vostra stessa vita per la priorità del servire.

Come dimenticare tanti esempi di dedizione che, in modo diverso, hanno saputo "scompare" dietro la grandezza della missione che stavano svolgendo o si preparavano a svolgere? Penso solo ai vostri colleghi e amici della Base Aerea di Ghedi, morti nel corso di un'esercitazione che proprio qualche mese fa abbiamo accompagnato assieme alla Casa del Padre.

Ma l'immagine più intensa la offre la seconda Lettura (Gal 4,4-7): il figlio. San Paolo parla di Gesù, il Figlio che è venuto a salvare il mondo, a offrirci in dono la possibilità di pronunciare la parola: «*Abbà, Padre*». E il Figlio di Dio è il contenuto tanto del "segno" profetizzato da Isaia quanto dell'"annuncio" recato dall'angelo.

Come vedete, il riferimento è alla filialità. Infatti la vita cristiana è, prima di tutto, una vita di figli. Ed è da questa dimensione filiale che, se ci pensiamo bene, scaturisce l'apporto "paterno" che ciascuno di noi riesce a infondere nel proprio compito.

In una società divenuta, come molti psicologi e sociologi avvertono, "senza padri", la sfumatura paterna chiede, in particolare a coloro che hanno responsabilità di guida, un saggio esercizio dell'autorità, sempre associato alla cura delle persone, all'attenzione alle persone; e richiede a tutti, come scrivo nel mio messaggio per Natale, non solo di «crescere in abilità e competenza ma anche in sapienza, giustizia, amore, per essere davvero preparati a dare la vita nel compito che ci sarà affidato».

Se oggi siamo qui è perché ci sentiamo figli di Maria; perché alla Madre tutto si può chiedere e consegnare; perché anche la Madre, assieme al Padre, dona sicurezza. E noi, noi per primi, abbiamo tanto bisogno di sentire nel profondo un'autentica sicurezza per saperla donare, come la nostra missione di militari richiede.

Cari amici, eccoci dunque ancora ai piedi della Madre, ricordando la Madonna di Loreto in questa splendida Basilica, dinanzi alla bellissima Icona della *Salus Populi Romani*.

Noi ci rivolgiamo a Maria quando, nei momenti più duri della vita o nelle situazioni di rischio, sentiamo il bisogno di aiuto e consolazione. Noi riconosciamo in Lei il segno di quel Trascendente che abita la nostra esistenza e il cui bisogno avvertiamo profondamente in cuore.

Maria, da Madre, sa intercettare questo bisogno del nostro cuore di figli e aiutarci a realizzarlo, indicando Suo Figlio Gesù, come farà nella Grotta di Betlemme. Maria sa intercedere presso il Figlio, affinché possiamo realmente divenire profeti e angeli di pace. E sa scomparire cantando, lo abbiamo ascoltato nel "Magnificat", la gioia dell'«*umiltà della sua serva*»: quella gioia del servire che anche voi, come Lei, sapete portare al mondo e per la quale, in questa Eucaristia, vogliamo semplicemente dirvi e dire "grazie!".

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa con i militari della Regione Calabria, in preparazione al Santo Natale

Paola, Santuario S. Francesco - 11 dicembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,
saluto tutti, dal profondo del cuore, e vi ringrazio della vostra presenza e di tutta la vostra opera, così preziosa e insostituibile.

Ci troviamo qui, per celebrare l'avvento, per attendere il Natale, ma anche per rivivere insieme il Natale e la Liturgia ci aiuta a capire in che modo farlo: in quale contesto di tempo, di luogo, di atteggiamento.

Siamo nel Tempo di Avvento e, attraverso questo tempo, la pedagogia della Chiesa ci vuole trasmettere il valore dell'attesa.

Nella società dei consumi il tempo dell'attesa sembra tempo perso, sottratto alla produttività. L'Avvento, al contrario, insegna che ci sono alcune cose che bisogna attendere e che attendere, se l'attesa è corretta, significa già vivere qualcosa, avere qualcosa; come una madre attende in sé il bambino che già vive nel grembo. L'attesa ci colloca in un rapporto diverso con ciò che attendiamo ma anche con il tempo in se stesso.

Il Natale non è solo ricordo di tempi passati, è farsi raggiungere oggi dal Bambino di Betlemme; perché Natale significa che Dio nasce nel tempo, vuole abitare il tempo e la storia, vuole agire nel tempo e nella storia, vuole trasformare il tempo e la storia. Ma tutto questo con l'aiuto dell'uomo, con il nostro aiuto.

In che tempo viviamo? In che tempo siamo chiamati, siete chiamati voi, militari, a operare, a portare il vostro contributo per cambiare la storia e indirizzarla verso quel fine di bene, di speranza, di pace che il Dio Bambino ha inaugurato nella Notte di Betlemme?

Nella prima Lettura (Is 41,13-20), come in moltissimi passi della Bibbia, si comprende che la venuta di Cristo risponde a un grido dell'umanità: *«Non temere, io ti vengo in aiuto. [...] I miseri e i poveri cercano acqua ma non ce n'è, la loro lingua è riarsa per la sete»*.

Sì, Dio risponde ai bisogni dell'uomo! Risponde alle sue paure, alla sua solitudine e debolezza, alla sua fame e sete.

Celebrare il Natale significa accorgerci dei bisogni gridati da chi ci sta accanto, da coloro ai quali il vostro servizio di militari vi invia. Siete qui in tanti, a ciascuno sono affidati compiti diversi, per venire incontro a tante necessità dei cittadini, dei più deboli, dei poveri, degli sfiduciati, degli sfruttati.

Indirizzare il tempo e la storia verso un fine di bene non significa necessaria-



mente fare grandi imprese ma lottare, ogni giorno, per il bene comune, sforzandosi di impreziosire con il servizio quel tempo che in molti, oggi, consacrano esclusivamente al guadagno e al tornaconto personale, spesso fino alla disonestà che si appropria dei beni altrui: è questa la ragione che genera sempre più poveri e aumenta, nonostante le parole e i proclami contro la crisi economica, quel grido degli affamati che, a volte, si trasforma purtroppo anche in gesti di disperazione e violenza.

Voi lottate contro questi mali del nostro tempo, per difendere i diritti e i bisogni della gente; anche se non tutti lo comprendono, spesso la gente vi è grata per questo. E anch'io vorrei darvi oggi una parola di gratitudine e coraggio, dirvi che, nel vostro servizio agli ultimi della storia, siete sulla strada che Dio ha scelto e inaugurato nel Natale. Il riferimento alla strada ci porta a riflettere sul luogo. Nella prima Lettura, il luogo di cui si parla è, fondamentalmente, il *«deserto»*, un deserto che Dio, paradossalmente, trasforma in laghi d'acqua, nel quale pianta alberi di ogni genere. Anche nel Vangelo (Mt 11,11-15) Gesù richiama il deserto, parlando di Giovanni Battista, colui che visse nel deserto, colui che si autodefinì *«voce di uno che grida: nel deserto preparate la via del Signore»*.

Dio viene perché l'umanità è un deserto, dicono i Padri della Chiesa, ma questo ci fa capire che è proprio dal deserto che viene la salvezza di Dio.

Noi viviamo in deserti reali. Oggi ci troviamo in questo splendido Santuario di San Francesco, così caro al popolo calabrese, ed è bello che proprio qui desiderino incontrarsi tutti i militari della Calabria, quasi a dimostrare la forza del vostro servizio in questa terra, la vostra integrazione con questa terra, il vostro amore per questa terra che tanto ha bisogno del vostro apporto di militari.

Anche questa terra è un deserto, afflitto da alcune aridità che sembrano irrisolvibili: la piaga della criminalità organizzata, la disoccupazione, la fuga dei giovani, la cultura di un'illegalità ancora troppo diffusa, la necessaria e spesso difficile accoglienza e integrazione di tanti fratelli immigrati...

Voi, ogni giorno, lavorate in questi contesti, attenti alla difesa e alla prevenzione; senza dubbio, però, come tutti noi, vi sentite inadeguati e poveri rispetto al deserto.

Eppure, la Parola di Dio, annunciando il Mistero del Natale, oggi ci rassicura: «*Non temere!*». Dio ci chiede semplicemente di rimanere nel deserto e lì – sì, proprio lì – preparare la via per Lui: perché Lui viene nel deserto, solo Lui può far fiorire il deserto e lo farà.

Ma con quale atteggiamento dobbiamo restare nel deserto e nella storia?

Ancora una volta è la Parola di Dio a risponderci, in particolare nel Salmo Responsoriale (Sal 144). Stranamente, nel contesto del deserto e di una storia difficile, proprompe la lode e risplende la figura di un Re.

Forse a qualcuno di noi sarà capitato di incontratre, o comunque di avere a che fare, con una persona molto potente, molto famosa, molto occupata la quale, tuttavia, sembra accorgersi di chiunque le stia dinanzi, ha lo straordinario dono di sapersi chinare su ciascuno, di ricordarsi di ciascuno, di guardare a ciascuno come se fosse unico...

Il Re di cui il Salmo parla è proprio così. La Sua infinita potenza è proprio la capacità di chinarsi sull'uomo, di prendere nelle mani il più piccolo, la «*larva di Israele*»; di spandere «*tenerezza*» su ogni creatura. E la drammatica storia umana e gli aridi luoghi di deserto sono, in realtà, il Regno di questo Re, il «*Regno di Dio*».

Sì, il Signore, il Re, il Principe della Pace non cerca Palazzi di potenti o ricchezze che Lo accolgano: cerca la lode di cuori che vivono nel deserto, di voci che hanno imparato a gridare nel deserto tracciando vie impopolari di giustizia per i poveri, custodia delle creature e del creato, difesa degli indifesi, accoglienza fraterna di tutti. Questo è il Regno di Dio che viene e che inizia proprio dalla povertà di un tempo e di un luogo: la Betlemme di 2000 anni fa. Un tempo e un luogo: la nostra terra di Calabria, oggi, per voi!

Carissimi fratelli e sorelle, celebrare il Natale significa continuare con gioia e dedizione a servire questo Re nella nostra opera quotidiana. Questo ha fatto Giovanni Battista, questo ha fatto l'amato San Francesco da Paola, questo ci invita a fare «Gesù che nasce» il quale, come vi ho scritto nel mio Messaggio di Natale, «ci chiederà di vedere Lui in ogni debole che difendiamo, in ogni ingiustizia per cui lottiamo, in ogni verità che vogliamo portare alla luce, in ogni persona della quale siamo a servizio».

Grazie perché lo farete. Grazie perché lo fate. Questo, non dimenticatelo, significa Natale, significa rinascere con Lui.

Buon Natale di cuore a tutti. E così sia!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo



Omelia nella Messa in preparazione al Santo Natale con i militari della Campania

Pompei, Santuario della BV del Santo Rosario, 16 dicembre 2014

Carissimi, un caro saluto a tutti, all'inizio di questa Celebrazione in cui, assieme alla Madonna, vogliamo entrare ancora nella luce del Mistero del Natale del Signore.

«Vieni, Signore, non tardare»!

È il grido che oggi si leva come invocazione dalla Parola di Dio, riassunto nel versetto alleluiatico. Siamo nel tempo di Avvento e ormai entriamo nella Novena di Natale. È tempo di attesa trepidante, tutto ci conduce in questa direzione, che è poi l'attesa di un Bambino che nasce.

Anche noi siamo qui per questo: celebrare il Precetto Natalizio significa avere il coraggio di attendere, avere la speranza di attendere, ma significa anche chiedersi come attendere. Siamo qui per impararlo ai piedi di Maria, della Beata Vergine del Rosario, tanto amata e venerata dal nostro popolo italiano, certi che quel grido sia stato anche il grido di Maria, sia ancora il grido di Maria.

«Vieni, Signore, non tardare»!

Un grido che ha attraversato la storia del popolo di Israele, già prima della venuta di Gesù. Anche prima di farsi Uomo, Dio si rivelava ogni giorno come un Dio vicino all'uomo, alle sue esigenze, alle sue povertà e ai suoi dolori. Dio si rivelava come un Dio che si accorge dell'uomo, che non lo abbandona. In una parola, come un Dio-Amore.

«Vieni, Signore, non tardare»!

Il grido attraversa ancora la nostra storia. Ci sono momenti, nella vita e nella storia, in cui non possiamo che gridare. Ci sono intere popolazioni, intere nazioni, interi gruppi sociali ai quali non rimane che un grido, non rimane che gridare a Dio. E ci sono grida, nell'esperienza umana, che pur sembrando urla di protesta, reazione, aggressività, nascondono in realtà il bisogno di Dio, il bisogno di una vicinanza della quale il cuore umano non può fare a meno: la vicinanza dell'amore.

Nel Salmo (Sal 33) riecheggia questo grido, ripercorrendo una storia purtroppo sempre attuale: la storia dei «poveri», dei «giusti», di «chi ha il cuore spezzato», degli «spiriti affranti». La storia di quello che la prima Lettura (Sof 3,1-2.9-13) chiama il «popolo umile e povero», il «resto di Israele», in contrapposizione con «la città che opprime».



Il quadro, dicevamo, non è fuori tempo, il grido non è perduto nei racconti del passato. E la povertà, la fame, la lesione della dignità non solo sono presenti ma sono fortemente legati alla «*città che opprime*»; sono frutto, cioè, di comportamenti a livello nazionale e internazionale che vanno dall'ingiustizia, alla spietata logica di mercato, all'oppressione e alla guerra...

Lo ha spiegato bene Papa Francesco nel Discorso tenuto recentemente alla FAO: «I destini di ogni nazione sono più che mai collegati tra loro, come i membri di una stessa famiglia, che dipendono gli uni dagli altri. Ma viviamo in un'epoca in cui i rapporti tra le nazioni sono troppo spesso rovinati dal sospetto reciproco, che a volte si

tramuta in forme di aggressione bellica ed economica, mina l'amicizia tra fratelli e rifiuta o scarta chi già è escluso. Lo sa bene chi manca del pane quotidiano e di un lavoro dignitoso. Questo è il quadro del mondo, in cui si devono riconoscere i limiti di impostazioni basate sulla sovranità di ognuno degli Stati, intesa come assoluta, e sugli interessi nazionali, condizionati spesso da ridotti gruppi di potere» e lontani dal considerare il «soggetto reale»¹.

Anche il Santo Padre, dunque, lancia un grido; e questo grido interpella, esigente, la vostra missione di militari, forse spiegando meglio quanto essa sia necessaria all'ordine e agli equilibri di una Nazione nonché al rapporto tra le Nazioni.

«Questo povero grida e il Signore lo ascolta»!

Il Salmista è l'uomo che ha fatto esperienza del grido e sa che esso non è rimasto nel vuoto. Sì, il grido è ascoltato! Questo lo dice la nostra fede ma, permettetemi di sottolinearlo, lo dice anche la nostra, la vostra operosità, la vostra necessaria missione.

Come risponde, infatti, Dio? Chiamando, inviando i Suoi figli nella Sua vigna: «*figli*», perché fratelli di coloro che gridano, che chiedono aiuto.

Dio lavora così, suscitando nell'uomo la responsabilità fraterna che nasce dalla sensibilità all'ascolto del grido dell'umanità, di cui Egli si fa latore.

¹ Francesco, *Discorso alla Sede della FAO in occasione della II Conferenza Internazionale sulla Nutrizione*, Roma, 20 novembre 2014.

Nella famosa parabola evangelica (Mt 21,28-32), ciò che provoca una diversa risposta dei due figli è proprio il modo di ascoltare, prima ancora che il modo di fare. Il figlio che va a lavorare lo fa perché sente un grido che viene dal Padre e dai fratelli; lo stesso grido lascia l'altro indifferente alla fraternità.

Come per la Vergine Maria, è dall'ascolto che nasce la risposta a Dio, la capacità, per i figli, di «*compiere la volontà del Padre*». Questa volontà è per tutti: è interessante che Gesù faccia riferimento ai «*pubblicani*» e alle «*prostitute*», le categorie più disprezzate, potremmo dire gli «*scartati*» di Israele. Proprio costoro, i quali sanno cosa significhi non avere altra speranza che gridare a Dio, sono capaci di accogliere il grido dei fratelli, di aprirsi alla volontà di Dio; ciò significa, secondo le parole di Gesù, «*credere alle vie della giustizia*».

«Le persone e i popoli esigono che si metta in pratica la giustizia; non solo la giustizia legale, ma anche quella contributiva e quella distributiva», ha aggiunto il Papa. E questa giustizia, che sola risponde al grido dei poveri, dei nostri poveri, ha un nome: «*solidarietà*»².

Sono perfettamente consapevole – e di questo non smetto di ringraziarvi a nome della Chiesa ma anche a nome della Nazione – che qui si apre il grande spazio della vostra presenza di militari nella nostra storia. Solidarietà è più del semplice apporto di «*difesa*», restrittivamente interpretata. È un aiuto che nasce dal sentimento di fratellanza e dalla scelta di condivisione di chi sa di appartenere allo stesso mondo, allo stesso destino.

Il vostro essere militari vi porta, in diverso modo, a condividere contesti di vita, difficoltà e minacce ma anche bellezze e doni dei luoghi e delle nazioni a cui siete inviati, vi porta a vivere in essi e per essi, donando e ricevendo dai fratelli che siete chiamati a servire.

La semplice «*difesa*» può essere una procedura, la «*solidarietà*» è un vincolo, una relazione. E il grido dell'uomo, non lo dimenticate mai, non attende solo una risposta funzionale ma relazionale, una risposta d'amore!

Carissimi fratelli e sorelle, essere militare non è espletare una funzione ma accogliere una missione; missione che, per il militare cristiano, si chiama vocazione.

Come Maria, rispondete alla vostra vocazione, nella gioia e nella solidarietà, consapevoli che il grido che ogni fratello vi rivolge chiede la vicinanza dell'amore che è poi la vicinanza di Dio.

Lo comprenderemo ancora a Natale, accogliendo il Dio fattosi Uomo per avvicinarsi al grido dell'umanità; il Dio Bambino, che la Madonna ha portato tra le braccia, e al quale chiedo, per intercessione di Lei, di benedire tutti voi, le vostre famiglie, i vostri cari.

Buon Natale di cuore.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

² Ibidem.



Omelia nella Messa al CASD in preparazione al Santo Natale

Roma, Centro Alti Studi per la Difesa - 18 dicembre 2014

Carissimi,

siamo radunati per celebrare insieme il Mistero del Natale del Signore e ritrovarci oggi, attorno alla Mensa Eucaristica, significa cogliere l'appello costante e forte, esigente e consolante a essere e diventare "famiglia"; a ridisegnare, secondo logiche di rispetto, stima e fraternità, le relazioni che tutti ci uniscono. E di questa volontà – ma anche di questa necessità – è prova proprio il vostro essere qui insieme, anche se con diversi ruoli e responsabilità.

Sì, a livello relazionale, familiare, sociale, il Natale è un evento che raduna, offrendo il calore di una dimensione familiare che non è solo il rispecchiarsi di tradizioni. Il Natale, infatti, "richiede" la famiglia perché è evento che celebra la vita, la nascita, la centralità del Bambino di Betlemme. E mentre tutto il mondo si prepara a rievocare questo Mistero, il nostro primo pensiero – commosso, indignato e orante – non può non andare ai tanti bambini barbaramente trucidati in questi giorni: in Pakistan, nell'attentato alla Scuola dei figli dei militari, e in Yemen.

La logica del terrore colpisce sempre più gli innocenti, gli indifesi, con un orrore che ha lasciato attonito il mondo intero. Noi ci sentiamo interpellati, nel volgere al Signore la supplica per la pace e nel cercare vie di pace sempre nuove e percorribili proprio grazie al mondo militare; quel mondo che, ne sono profondamente convinto, può essere germe potente di un rinnovamento che scardini le logiche del terrore, della violenza, della guerra.

Assieme alla dimensione familiare, è proprio il rinnovamento la via che il Natale indica e ripropone ogni anno. Il Natale è segno e testimonianza che la vita può ricominciare in ogni momento, per ogni persona, anche in situazioni tragiche o in circostanze avverse: si tratta di una speranza che ciascuno di noi è sfidato a recuperare e a portare, a livello personale e comunitario.

La Parola di Dio offre oggi un'immagine di tale rinnovamento, proponendo una figura particolarmente eloquente per voi militari, soprattutto in questo Centro Alti Studi, dove si formano coloro che avranno grandi responsabilità operative, decisionali e di guida: la figura del «re».

Si tratta di un ruolo centrale nella storia del tempo e in tutta la tradizione di Israele; il re è precisamente colui che ha responsabilità decisionali, di guida, e il Salmo 72 (71) ne indica con chiarezza le caratteristiche principali.

Il re governa con «giustizia»; una giustizia che può essere misurata dalla relazione



con il «popolo» ma soprattutto con i «poveri». Si tratta di una precisazione decisiva: se non si capisce chi sono i poveri, potremmo dire, non si capisce chi è il re. Se non si capisce chi sono i poveri, non si capisce chi siamo noi.

I termini che il testo ebraico utilizza per indicare i poveri sono diversi.

Povero è l'oppresso, colui che è vittima dei potenti. Povero è l'indigente, colui che "desidera" perché manca dell'essenziale ma, allo stesso tempo, è ignorato dalle classi sociali abbienti, dalle quali può essere addirittura acquistato come schiavo. Povero è colui che può essere definito tale in opposizione al ricco...

Ecco, la «giustizia» del re si misura sul povero; la sua imparzialità, in un certo senso, deve essere una parzialità nei confronti dei miseri, degli ultimi. Se tutto viene "tarato" su di loro, potremmo dire, la giustizia comprenderà inevitabilmente tutto il popolo; anzi, secondo le parole della prima Lettura (Ger 23,5-8), tutta «la terra», dunque il mondo, l'ambiente, il creato...

La giustizia è armonia sociale, cosmica e storica. La giustizia mette ordine e l'ordine, nei rapporti socio politici, nell'ambiente, nel creato, ha un nome per noi di primaria importanza: «pace»! Nei giorni del re «fioriranno giustizia e pace», abbiamo ripetuto nel ritornello al Salmo; «Israele vivrà tranquillo», promette la prima Lettura.

La pace nasce in relazione ai poveri.

Ma il povero, proprio perché non ha nulla e nessuno, è infine colui totalmente affidato a Dio.

E anche il re – questo è molto interessante – si definisce, in ultimo, dalla sua relazione con il Signore. Nella tradizione di Israele, infatti, è Dio che sceglie, che unge il re; le stesse parole iniziali del Salmo lo confermano. Il potere regale ha un'importante dimensione trascendente, che è il senso ultimo della responsabilità. Il re è un inviato di Dio, a Lui deve dar conto, da Lui riceve giudizio e giustizia, cioè la pienezza della capacità decisionale e di guida.

Ecco, dunque, come deve essere il re: deve saper guardare in basso, chinarsi sui bisogni del suo popolo, degli ultimi del suo popolo, dei poveri che gli sono affidati; deve saper guardare in alto, per riconoscere come il potere e la giustizia possano venire infusi solo dallo Spirito di Dio.

Giustizia nel governare e sapienza nel decidere: si tratta di doni ai quali questa prestigiosa Scuola vi vuole formare, consapevole di come il binomio giustizia-sapienza sia realmente indispensabile a chi guida e a chi esercita alti livelli di responsabilità,

Un'immagine eloquente di questo binomio la ritroviamo proprio nel Presepe, nella figura dei Magi, i sapienti. La loro è una sapienza che si apre al trascendente, che

solleva lo sguardo per seguire le indicazioni della cometa: che sa far tesoro della propria competenza nello scrutare il cielo, utilizzando le conoscenze scientifiche senza assolutizzarle e rimanendo, così, aperta a quel mistero che non esclude ma include e supera la dimensione empirica e la ragione.

Questa stessa sapienza permette loro di inchinarsi senza paura dinanzi al Bambino Gesù: permette di mettersi al servizio del «bene comune» misurato sulla persona del più povero, dell'ultimo, del più piccolo. La sapienza apre così la ragione, la scienza e la stessa giustizia all'amore e genera amore; genera quelle relazioni nuove che sono il germoglio del rinnovamento dell'uomo e del mondo.

Lo afferma con forza Papa Francesco nel Messaggio per la prossima Giornata Mondiale per la pace: «Non più schiavi ma fratelli!» La schiavitù ha «molteplici volti» – dal volto del povero al volto del migrante; dai lavoratori asserviti ai minori sfruttati, dagli schiavi sessuali alle vittime del terrorismo – e «molte cause», precisa il Papa; ma ha sempre alla base lo «sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo» che ne calpesta i diritti fondamentali e ne annienta dignità e libertà¹.

È qui la necessità del vostro operato, della missione di militari alla quale vi state preparando: nella difesa della dignità e libertà umane contro ogni forma di schiavitù; nella difesa di quei vincoli di fraternità che voi sapete infondere nei gesti quotidiani come pure nei preziosi compiti di guida.

Non c'è Natale autentico senza riscoperta di questi vincoli di fraternità, senza superare la paura di aprirsi alle relazioni nuove che proprio il Mistero di Gesù fatto Uomo genera tra gli uomini.

Il Vangelo (Mt 1,18-24) dimostra come anche Giuseppe debba, in un certo senso, superare tale paura. «Non temere», gli dice infatti l'angelo, incoraggiandolo a vedere nella relazione con Maria, ora incomprensibile, una realtà rinnovata da Dio, cioè incoraggiandolo ad amare.

Carissimi fratelli e sorelle, qualcuno ha detto che il contrario dell'amore non è l'odio ma la paura. E non è forse qui che fa leva la logica del terrore, per seminare violenza e guerra?

Il Natale ci chiama a formarci sempre più quali seminatori di pace, nei solchi del mondo a cui la missione ci destina. Come militari, siate consapevoli, orgogliosi e responsabili di questo mandato; riconoscete in esso l'incessante appello di pace che il Bimbo di Betlemme continua a rivolgere all'umanità, facendosi voce di tutti i piccoli e i poveri del mondo e beneducendo, grato, tutti coloro che, per questi piccoli e questa pace, sanno donare, con responsabilità e amore, il proprio impegno e la propria vita.

Buon Natale di cuore.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

¹ Francesco, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2015.

Dichiarazione dell'Ordinario in merito alla vicenda dei Marò

Roma – 18 dicembre 2014

Ho avuto di modo di apprezzare, grazie al legame personale che mi lega a loro, le doti di equilibrio e forza che caratterizzano Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Essi, all'impegno nell'adempimento del proprio dovere, uniscono indiscutibile correttezza e senso delle istituzioni, dimostrati in modo particolare nel tempo di questa lunga vicenda che li vede protagonisti.

Il desiderio di Salvatore Girone di trascorrere un tempo in Italia per condividere il Natale in famiglia e il bisogno di Massimiliano di continuare urgenti e indispen-



sabili cure mediche, sono richieste che non negano in alcun modo le legittime esigenze della giustizia ma rimandano al più elementare senso di umanità che dovrebbe caratterizzare ed unire le diverse culture. La scelta dell'autorità giudiziaria indiana non può che suscitare un profondo sconcerto che sento di dovere esternare anche a nome di tutta la Chiesa dell'Ordinariato Militare

Ripongo grande fiducia e stima nell'opera del Governo Italiano che è impegnato da tempo nella ricerca di una soluzione a questo difficile caso e che, anche in queste ultime ore, sta mettendo in opera tutti i mezzi possibili per risolverlo.

Allo stesso tempo desidero far giungere a Massimiliano e Salvatore la profonda vicinanza e la fiduciosa preghiera al Signore Gesù. Il Signore, che nel mistero del Suo Natale si mostra quale liberatore dell'uomo, doni loro di perseverare nella Speranza che viene da Lui e tocchi nel profondo i cuori dei responsabili della giustizia indiana affinché siano illuminati nel prendere decisioni rispettose della giustizia, aderenti alla verità, cariche di umanità.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Dichiarazione dell'Ordinario in prossimità della visita per il Natale al Contingente in Afghanistan

Roma, 20 dicembre 2014

«Cento anni fa, era il primo dei molti Natali che l'Europa avrebbe trascorso in guerra. Grazie alla presenza dei cappellani militari tanti soldati poterono celebrare l'Eucaristia sul fronte, nelle trincee, nei diversi ospedali... Anche il Natale, dunque, sarà quest'anno un'occasione per fare memoria del primo Conflitto Mondiale, nei "teatri di guerra" purtroppo ancora numerosi nel mondo.

Tra le realtà supportate dalle nostre Forze Armate, l'Afghanistan rappresenta la più problematica. Qui la Missione Italiana, che si avvia gradualmente alla conclusione, ha pagato il tributo più alto in termini di vite umane ma ha portato un contributo concreto di pace e difesa dei cittadini dal terrorismo e dalla violenza, perseguito con il supporto e l'addestramento dei militari del luogo, la vicinanza alla gente, la promozione di significative opere sociali e umanitarie.

La Solenne Celebrazione Eucaristica della Notte di Natale a Herat sarà anzitutto un'intensa preghiera che invochi il dono della pace per quella terra martoriata e per i tanti luoghi del mondo in cui, in nome del potere o del denaro, a causa di prevaricazioni, discriminazioni e intolleranze di ogni genere, si continua a uccidere senza sosta e senza pietà persino i bambini.

Vivere il Natale con i nostri militari significa condividere il loro spirito di "famiglia" e offrire loro il "grazie" della Chiesa, per la dedizione e lo spirito di sacrificio che li porta a vivere lontani dalle proprie famiglie e dal proprio Paese persino un momento così significativo di religiosità e intimità. Essi ne hanno diritto e hanno bisogno del "grazie" di tutti, per un impegno non sempre sufficientemente compreso che forse, come ha commentato il Ministro della Difesa qualche giorno fa, meriterebbe di essere "spiegato bene alla gente".

In Afghanistan, e in tutti i luoghi in cui l'Italia è presente, i militari – e non possiamo non ricordare in questo momento anche Salvatore Girone e Massimiliano Latorre – sono stati e sono ambasciatori delle migliori qualità della nostra gente, operando non solo con serietà e competenza ma con un non comune spirito di abnegazione e accoglienza, solidarietà e fraternità.

Questo è "più" del servizio: questo accade se si considera l'altro come fratello e l'umanità come famiglia. E di questo l'umanità ha bisogno, e la Chiesa lo annuncia, perché nei solchi del mondo il germe della pace sia sempre meglio seminato. Anche grazie ai militari!».

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Messaggio dell'Arcivescovo per il Natale 2014

Carissimi fratelli e sorelle, cappellani, religiosi e consacrati, militari e famiglie, vi porto tutti nel cuore, mentre ci prepariamo a celebrare il Santo Natale attorno al Bambino di Betlemme, nelle nostre Chiese, nelle nostre Eucaristie, nelle nostre Comunità.

Celebreremo il Natale nelle nostre Caserme, negli Uffici, nei luoghi in cui, quotidianamente, voi cercate di mettervi a servizio della Nazione e del bene comune, con la vostra opera di difesa, di sicurezza, di custodia. E Gesù che nasce ci chiederà di vedere Lui in ogni debole che difendiamo, in ogni ingiustizia contro cui lottiamo, in ogni verità che vogliamo portare alla luce, in ogni persona della quale siamo a servizio.

Celebreremo il Natale nelle nostre Scuole, nelle Accademie, nei Centri di studio dove grande cura viene riservata alla vostra formazione. E il piccolo Bambino ci insegnerà che non bisogna solo crescere in abilità e competenza ma anche in sapienza, giustizia, amore, per essere davvero preparati a dare la vita nel compito che ci sarà affidato.

Celebreremo il Natale sulle nostre Navi, nelle Basi militari, nei luoghi per voi destinati a esercitazioni e missioni. E la Luce di Cristo, che viene nel mondo, rischiarerà la nostra capacità di vivere la comunione, di cercare la gioia e la fraternità, di ridestare la speranza e la preghiera.

Celebreremo il Natale nelle nostre Missioni all'estero, nelle terre in cui tanti di voi sono inviati a supportare e soccorrere i fragili equilibri di Paesi in difficoltà. E quel Bimbo avvolto in fasce ci ricorderà che è Lui il Principe della pace, umile e potente, e che solo l'umiltà, in Lui e con Lui, è potenza in grado di vincere guerre e violenze.

Celebreremo il Natale nelle nostre Famiglie. E Gesù Bambino ci aiuterà a riconoscere che è Lui la gioia delle famiglie serene, dove non si deve smettere di ringraziarlo e invocarLo; è Lui la speranza di quelle ferite, alle quali, forse, basterebbe un piccolo gesto di riconciliazione e perdono per ricominciare insieme; è Lui il calore che sembra mancare alle famiglie in questi giorni divise, proprio a motivo di servizio o missione; è Lui l'amore che rimane nella dolorosa solitudine di quelle dei caduti, i quali hanno versato il proprio amore fino al dono della vita.



Celebreremo il Natale attorno a Gesù Bambino e, come attorno a tutti i bambini di ogni famiglia, la nostra famiglia militare si ritroverà unita, senza distinzioni di ordine e grado, di provenienza o compito, nella fraternità e nella certezza che solo insieme è possibile difendere e servire, formare e vivere la comunione, costruire la pace nel mondo e nelle nostre famiglie. Che solo insieme, e insieme con Lui, è possibile rispondere con fedeltà alla missione difficile e splendida che Dio ci affida, per difendere e servire ogni uomo, la sua dignità, la sua vita e la sua speranza di pace.

Con tutto il mio affetto, vi giunga l'augurio più caro per un Buon Natale e un sereno Anno Nuovo.

Vi benedico!

Roma, 23 dicembre 2013

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



NOMINE DELL'ORDINARIO MILITARE:

In data 01/11/2014 S.E. l'Arcivescovo ha nominato:

Mons. Nino **Romano** – Cancelliere Arcivescovile
 Mons. Angelo **Frigerio** – Delegato Arcivescovile per la Vita Consacrata
 Don Marcello **Calefati** – Direttore Ufficio Dioc. di Pastorale Giovanile
 Don Mauro **Medaglini** – Condirettore Ufficio Dioc. Pastorale Giovanile
 Mons. Vincenzo **Pizzimenti** – Direttore Servizio Dioc. per le Cause di
 Beatificazione e le Reliquie
 Don Rosario **Scibilia** – Direttore Centro Dioc. Militare per la Famiglia
 e la Vita
 Don Enrico **Pirotta** – Direttore Ufficio Dioc. Lavoro e Problemi Sociali
 Don Manuel **Paganuzzi** – Direttore Ufficio Dioc. Ecumenismo e Dialogo
 Interreligioso
 Don Cesare **Galbiati** – Direttore Ufficio Catechistico Diocesano
 Don Sergio **Siddi** – Direttore Servizio Dioc. Ricerca e Informazione
 sulle Sette Religiose
 Padre Giuseppe **Faraci** – Direttore Ufficio Missionario Diocesano
 Don Luigi **Talarico** – Direttore Servizio Dioc. per l'Adorazione Eucaristica
 Don Maurizio **Ferri** – Direttore Ufficio Liturgico Diocesano
 Padre Tiziano **Sterli** – Direttore Servizio Dioc. per il Progetto Culturale
 Don Pasquale **Madeo** – Direttore Ufficio Diocesano Pellegrinaggi
 Mons. Nino **Romano** – Membro Ufficio Diocesano Pellegrinaggi
 Don Pierpaolo **Villa** – Membro Ufficio Diocesano Pellegrinaggi
 Don Marco **Zara** – Decano Zona Pastorale Interforze "Sardegna"
 Don Maurizio **Anzolin** – Decano Zona Pastorale Interforze "Veneto"
 Padre Adriano **Scalini** – Decano Zona Pastorale Interforze
 "Abruzzo - Molise"

COSTITUZIONE UFFICI E CENTRI PASTORALI DIOCESANI

In data 01/11/2014 S.E. l'Arcivescovo ha costituito con propri Decreti i seguenti Uffici e Centri Diocesani.

Ufficio Diocesano Patrimonio Oggettistico Sacro e proprietà dell'Ordinariato Militare, così composto:

Mons. Angelo **Frigerio** (Direttore)
 Sac. Pasquale **Madeo** (Membro)

Centro Diocesano per l'Ammissione agli Ordini Sacri, così composto:

Mons. Angelo **Frigerio** (Direttore)
Sac. Pierpaolo **Villa** (Membro)
Sac. Sergio **Siddi** (Membro)
Mons. Vincenzo **Pizzimenti** (membro)

Centro Diocesano per le Vocazioni così composto:

Sac. Maurizio **Ferri** (Direttore)
Sac. Teodoro **De Paola** (Vice Direttore)
Mons. Pietro **Campominosi** (Membro)

COSTITUZIONE CONSIGLIO PRESBITERALE

In data 07/11/2014 S.E. l'Arcivescovo ha costituito il Consiglio Presbiterale per il triennio 2014 – 2017, così composto:

Membri di diritto

Mons. Angelo **FRIGERIO**
Sac. Pierpaolo **VILLA**
Mons. Vincenzo **PIZZIMENTI**
Sac. Pasquale **MADEO**
Sac. Cesare **GALBIATI**
Sac. Rosario **SCIBILIA**
Sac. Marcello **CALEFATI**
Sac. Mauro Nazzareno **MEDAGLINI**
Sac. Manuel **PAGANUZZI**
Sac. Luigi **TALARICO**
Sac. Maurizio **FERRI**
Mons. Nino **ROMANO**

Membri nominati dalle Zone Pastorali Interforze

Sac. Mauro **CAPELLO**
Sac. Enrico **PIROTTA**
Mons. Mario **MUCCI**
Sac. Giuseppe **GANGIU**
Sac. Maurizio **ANZOLIN**
Mons. Giovanni **DENEGRI**
Sac. Giuseppe **GRIGOLON**



Padre Tiziano **STERLI**
Padre Giuseppe **FARACI**
Sac. Antonio **COPPOLA**
Padre Adriano **SCALINI**
Mons. Gerardo **SANGIOVANNI**
Sac. Elia **DI NUNNO**
Sac. Vincenzo **RUGGIERO**
Sac. Francesco **DE PASQUALE**
Sac. Marco **ZARA**

Membri nominati dall'Arcivescovo

Mons. Pietro **CAMPOMINOSI**
Mons. Marco **MALIZIA**

TRASFERIMENTI E INCARICHI OTTOBRE – DICEMBRE 2014

Don Marco ZARA

Trasferimento dal Comando Regionale Sardegna G. di F. e Repp. Dipp. in Cagliari al Reparto Sperimentazione e Standardizzazione Tiro Aereo in Villasor (CA)

Estensione d'incarico:

- Distaccamento Aeroportuale Alghero – Alghero (SS);
- 123ª Sq. Radar Remota Capo Frasca – Arbus (VS);
- Deposito Armamenti – Serrenti (VS);
- Poligono Sperimentale Interforze – Perdasdefogu (OG);
- Distaccamento Aeroportuale Capo S. Lorenzo – Villaputzu (CA).

Decorrenza dal 01/10/2014

Il 01/10/2014

Don Mauro Nazzareno MEDAGLINI

Effettivo al Comando Legione Carabinieri "UMBRIA" in Perugia, designato per estensione d'incarico Cappellano Militare presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito "Umbria" – Perugia;
- Scuola Lingue Estere dell'Esercito – Perugia;
- 2° Battaglione "Cengio" – 1° Rgt. Granatieri di Sardegna – Spoleto (PG).

Decorrenza dal 13/10/2014

Il 13/10/2014

Don Vincenzo Arturo GRILLO

Effettivo al Centro Addestramento di Specializzazione G. di F. e Repp. Dipp. In Orvieto (TR), riceve revoca estensione d'incarico presso il Comando Regionale Umbria G. di F. e Repp. Dipp. – Perugia.

Decorrenza dal 01/12/2014

Il 06/11/2014

Padre Lionel Nicolas Michel HEDREUL

Effettivo al 184° Reggimento Sostegno TLC “Cansiglio” in Treviso, riceve estensione d'incarico presso il Comando Cimis Group South – Motta di Livenza (TV).

Decorrenza ora per allora dal 09/01/2012

Il 06/11/2014

Padre Lionel Nicolas Michel HEDREUL

Effettivo al 184° Reggimento Sostegno TLC “Cansiglio” in Treviso, riceve revoca estensione d'incarico presso il Reparto Sviluppo Integrazione Sistemi C4 – Treviso.

Decorrenza ora per allora dal 16/12/2013

Il 06/11/2014

Don Nicola MINERVINI

Effettivo al Comando COMFORPAT in Augusta, riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Marittimo Autonomo in Sicilia – Augusta (SR);
- Arsenale Militare Marittimo – Augusta (SR);
- Capitaneria di Porto – Augusta (SR);
- Capitaneria di Porto – Pozzallo (RG).

Decorrenza dal 01/12/2014

Il 06/11/2014

Don Pierpaolo VILLA

Effettivo all'Ordinariato Militare per l'Italia, riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Ministero della Difesa (Palazzo Baracchini) – Roma;
- Stato Maggiore Difesa (Palazzo Caprara) – Roma;
- Segretariato Generale della Difesa e Dir.ne Nazionale degli Armamenti (Palazzo Esercito) – Roma;
- Enti Palazzo Esercito – Roma.

Decorrenza ora per allora dal 01/09/2014

Il 06/11/2014



Mons. Pietro Paolo DI DOMENICO

Trasferimento dal Comando Militare della Capitale in Roma alle Cappelle del Quirinale in Roma.

Estensione d'incarico presso:

- Comando Militare della Capitale – Roma;
- Reggimento Corazzieri – Roma.

Decorrenza dal 01/01/2015

Il 06/11/2014

Don Marcello Orazio CALEFATI

Trasferimento dalla Brigata Marina San Marco in Brindisi allo Stato Maggiore Marina in Roma.

Decorrenza dal 21/11/2014

Il 06/11/2014

Don Pietro FOLINO GALLO

Trasferimento dal 32° Stormo A.M. in Amendola (FG) alla Brigata Marina San Marco in Brindisi.

Estensione d'incarico:

- Distaccamento Aeroportuale – Brindisi;
- Capitaneria di Porto – Brindisi;
- 1° Rgt. San Marco Caserma “Carlotto” – Brindisi;
- Autoreparto BMSM Caserma “Brancaleoni” – Brindisi;
- Cripta del Monumento al Marinaio d'Italia – Brindisi;
- Battaglione Scuole – Isole Pedagne (BR);
- Compagnia Tecnica _ Mesagne (BR).

Decorrenza dal 18/11/2014

Il 06/11/2014

Don Filippo DI GIORGIO

Trasferimento dal C.do Legione Allievi Carabinieri in Roma al Comando Regionale Umbria G. di F. in Perugia.

Decorrenza dal 01/12/2014

Il 06/11/2014

Don Donato PALMINTERI

Effettivo al Comando Legione CC Lazio in Roma, riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- C.do delle Unità Mobili e Specializzate Carabinieri "Palidoro" – Roma;
- Centro Nazionale di Selezione e Reclutamento – Roma;
- 8° Reggimento Lazio – Roma;
- Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche – Roma;
- 4° Reggimento Carabinieri a Cavallo – Roma;
- Comando Provinciale CC e Repp. Dipp. (solo Enti dell'Unità Mobile e Specializzata) – Roma;
- Comando Provinciale CC e Repp. Dipp. – Viterbo;
- Comando Provinciale CC e Repp. Dipp. – Rieti.

Decorrenza dal 01/12/2014

Il 10/11/2014

Don Giuseppe MANISCALCO

Effettivo al 37° Stormo A.M. in Trapani, riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- 134^a Squadriglia Radar Remota – Lampedusa (AG);
- Distaccamento A.M. – Lampedusa (AG);
- Capitaneria di Porto – Lampedusa (AG).

Decorrenza dal 01/12/2014

Il 13/11/2014

Don Gianfranco PILOTTO

Trasferimento dalla Scuola Sottufficiali M.M. in La Maddalena (OT) al Comando Brigata Meccanizzata "Sassari".

Estensione d'incarico:

- 5° Reggimento Genio Guastatori – Macomer (NU);
- 152° Reggimento Fanteria "Sassari" – Sassari.

Decorrenza dal 12/12/2014

Il 13/11/2014

Don Valentino OLMEO

Trasferimento dalla 132^a Brigata Corazzata "Ariete" in Pordenone al Comando Divisione "Friuli" in Firenze.

Estensione d'incarico:

- Direzione di Amm.ne dell'Esercito e Repp. Dipp. – Firenze;
- Battaglione Trasmissioni Abetone – Firenze;
- Comando Infrastrutture Centro – Firenze;
- 7° Reparto Infrastrutture – Firenze;
- Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare – Firenze;
- 67° Reparto Lavori C4 – Firenze;



- Istituto Geografico Militare e Repp. Dipp. – Firenze;
- Comando Supporto Logistico C.M.E. Toscana – Firenze;
- Ufficio Tecnico Territoriale Firenze – Firenze;
- Caserma “Morandi” – Firenze.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 13/11/2014

Don Gianfranco Salvatore BRUNETTI

Effettivo alla Scuola Ufficiali Carabinieri in Roma, riceve estensione d’incarico presso il Comando Legione Allievi Carabinieri – Roma.

Decorrenza dal 01/12/2014

Il 06/11/2014

Don Salvatore NICOTRA

Effettivo al Comando 44° Reggimento di Sostegno TLC “Penne” in Roma – Cecchignola, riceve estensione d’incarico presso i seguenti enti:

- Comando Genio – Roma – Cecchignola;
- Scuola delle Trasmissioni e Informatica dell’Esercito – Roma – Cecchignola;
- 6° Reggimento Genio Pionieri – Roma – Cecchignola;
- Dipartimento Militare di Medicina Legale – C.M.O. – Roma – Cecchignola.

Decorrenza dal 03/11/2014

Il 06/11/2014

Don Roberto MODICA

Effettivo al Comando Trasmissioni e Informazioni Esercito in Anzio (RM), riceve estensione d’incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Artiglieria Contraerei – Sabaudia (LT);
- Centro Sportivo Remiero della Marina Militare – Sabaudia (LT).

Decorrenza dal 05/12/2014

Il 09/12/2014

Don Michele MAGNANI

Trasferimento dal Centro di Eccellenza per le Stability Police Units (Co.E.S.P.U.) in Vicenza alla Scuola Allievi Carabinieri in Torino.

Estensione d’incarico:

- Comando Provinciale CC – Alessandria;
- Comando Provinciale CC – Novara;
- Comando Provinciale CC – Vercelli;
- Comando Provinciale CC – Asti;
- Comando Provinciale CC – Biella;
- Comando Provinciale CC – Verbania.

Decorrenza dal 16/12/2014

Il 09/12/2014

Don Marco MININ

Trasferimento dalla Scuola Allievi Carabinieri in Torino alla Brigata Paracadutisti “Folgore” in Livorno.

Estensione d’incarico:

- 1° Reggimento CC. Paracadutisti “Tuscania” – Livorno;
- 9° Reggimento d’Assalto Paracadutisti “Col Moschin” – Livorno;
- 185° Reggimento Paracadutisti RAO Folgore – Livorno;
- 187° Reggimento Paracadutisti Folgore – Livorno;
- Re. Co. Su. Tat. Folgore – Livorno;
- Centro Addestramento Paracadutismo – Pisa;
- 183° Reggimento Paracadutisti Nembo – Pistoia.

Decorrenza dal 18/12/2014

Il 09/12/2014

CHIAMATE TEMPORANEE IN SERVIZIO

Don Dino RAMPAZZO

Viene chiamato temporaneamente in servizio presso il 32° Reggimento Carri – Tauriano (PN).

Estensione d’incarico:

- Comando 132° Reggimento A. “Ariete” – Maniago (PN);
- Battaglione Logistico “Ariete” – Maniago (PN).

Decorrenza ora per allora dal 03/11/2014

Il 06/11/2014

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Bruno MOLLICONE

Nominato Sacerdote Collaboratore presso il 151° Reggimento Fanteria “Sassari” – Cagliari.

Estensione d’incarico:

- Comando Militare Autonomo della Sardegna – Cagliari;
- Centro Documentale – Cagliari;
- Enti ubicati nella Caserma Mereu – Cagliari;
- Enti ubicati nella Caserma Villasanta – Cagliari;
- 21° Gr. SQ Cav. dell’Aria “Orsa Maggiore” – Elmas (CA).

Decorrenza dal 06/11/2014

Il 06/11/2014



Don Giuseppe Maria BALDUCCI

Nominato Sacerdote Collaboratore presso la Scuola Sottufficiali E.I. – Viterbo.

Estensione d'incarico:

- Scuola Marescialli A.M. – Viterbo;
- Comando Aviazione dell'Esercito – Viterbo;
- Centro Addestrativo Aviazione Esercito – Viterbo;
- 1° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Antares" – Viterbo;
- 4° Reggimento Sostegno Aviazione dell'Esercito "Scorpione" – Viterbo;
- 28° Gruppo Squadroni Aviazione dell'Esercito "Tucano" – Viterbo;
- 11° Deposito Centrale A.M. – Orte.

Decorrenza ora per allora dal 27/10/2014

Il 06/11/2014

Don Biagio FALCO

Nominato Sacerdote Collaboratore presso il 4° Stormo A.M. – Grosseto.

Estensione d'incarico:

- Reggimento "Savoia Cavalleria" (3°) – Grosseto;
- Centro Militare Veterinario dell'Esercito – Grosseto;
- Parco Materiali Artiglieria e N.B.C. – Grosseto;
- 21° Gruppo Radar A.M. – Castiglione della Pascaia (GR);
- 64° Deposito Territoriale A.M. – Porto S. Stefano (GR).

Decorrenza dal 01/12/2014

Il 13/11/2014

Don Giovanni CANTATORE

Nominato Sacerdote Collaboratore presso la Scuola Sottufficiali M.M. – La Maddalena (OT).

Estensione d'incarico:

- Direzione Marittima e Repp. Dipp. – Olbia (OT)

Decorrenza dal 09/12/2014

Il 13/11/2014

Don Gualtiero GALANTI

Nominato Sacerdote Collaboratore presso il 28° Reggimento Pavia – Pesaro in sostituzione temporanea di **Don Alberto VIVENZIO** attualmente imbarcato su Nave "Doria" per l'Operazione Antipirateria "Atalanta".

Il 13/11/2014

Don Biagio FALCO

Nominato Sacerdote Collaboratore presso il 4° Stormo A.M. - Grosseto

Estensione d'incarico:

- Reggimento ""Savoia Cavalleria" (3°) - Grosseto;
- Centro Militare Veterinario dell'Esercito - Grosseto;
- Parco Materiali Artiglieria e N.B.C. - Grosseto;
- 21° Gruppo Radar A.M. - Castiglione della Pescaia (GR);
- 64° Deposito Territoriale A.M. - Porto S. Stefano (GR).

Decorrenza dal 01/12/2014

Il 13/11/2014

Don Dino RAMPAZZO

Termina il servizio di Sacerdote Collaboratore presso il 32° Reggimento Carri in Tauriniano (PN) e con estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando 132° Reggimento A. "Ariete" - Maniago (PN);
- Battaglione Logistico "Ariete" - Maniago (PN).

Decorrenza dal 30/11/2014

Il 09/12/2014

REVOCHE ESTENSIONE D'INCARICO

Don Salvatore FALZONE

Effettivo al Comando Legione CC Sicilia in Palermo, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso la Capitaneria di Porto - Lampedusa (AG).

Decorrenza dal 01/12/2014

Il 13/11/2014

CAMBIO DI DENOMINAZIONE

Don Pasquale AIELLO

gli viene sancito il cambio di denominazione e quindi ricollocazione dal Comando 2° Gruppo Navale in La Spezia al Comando 1° Gruppo Navale, stessa sede.

Decorrenza dal 12/09/2014

Il 13/11/2014

Mons. Renato PIZZIGALLO

gli viene sancito il cambio di denominazione e quindi ricollocazione da MARIDIPART Taranto al Comando Marittimo Sud, stessa sede.

Decorrenza dal 31/03/2014

Il 13/11/2014

Agenda pastorale ottobre-dicembre 2014

2 ottobre	Vigolzone (PC), funerali del carabiniere Luca Di Pietra.
3	Brindisi, ore 10.00, Santa Messa presso il Reggimento San Marco. ore 17.00, partecipazione alla Consacrazione episcopale di Mons. Giuseppe Satriano
5	Zagabria, pellegrinaggio nazionale dei militari e poliziotti croati al Santuario Nazionale Mariano di Marija Bistrica.
8	Genova, Capitaneria di Porto, benedizione edicola ricordo dei morti del crollo della torre dei piloti. 11.00, Cattedrale, S. Messa con la Guardia di Finanza nella festa di San Matteo.
9	Maddaloni (CE), visita alla Scuola di Commissariato. 11.30, S. Messa e Celebrazione delle Cresime presso la Caserma Magrone. Fiumicino (Roma), Celebrazione del Sacramento del Matrimonio.
10	Basilica Ara Coeli (Roma), S. Messa con i cappellani e i rappresentanti dell'esercito nella memoria di San Giovanni XXIII.
12	ore 10.00, Siracusa, S. Messa e celebrazione delle Cresime e prime comunioni con la parrocchia militare. ore 17.30, Roma. Basilica S. Sebastiano alle Catacombe, Ordinazione diaconale di fra Rino Bernardini ofm.
14-17	Vienna, incontro internazionale degli Ordinari militari e dei cappellani. sabato 18, Venezia, prolusione alla cerimonia di apertura dell'anno scolastico della Scuola Navale Militare "Francesco Morosini".
19	Roma, S. Pietro, partecipazione alla liturgia per la Beatificazione di Papa Paolo VI. Mercoledì 22 Trieste, presentazione del CalendEsercito 2014.
25	Roma, 16.00, S. Messa e Cresime nella parrocchia S. Melania J.
26	Roma, 17.00, Basilica S. Apollinare, Ordinazione presbiterale di don Giuseppe Balducci.
28	Roma, 11.00, Caserma "Gandin", S. Messa e incontro con il reggimento dei Granatieri di Sardegna.
29	Frosinone, Visita al 72° Stormo 11.30 S. Messa e Cresime.
30	Orvieto, Cattedrale, S. Messa e celebrazione del Giubileo Eucaristico per i militari.
1 novembre	Roma, 10.30, S. Messa presso la Basilica del Pantheon. 18.30, S. Messa e Cresime presso la parrocchia S. Tommaso Apostolo.
2	Roma, 10.00, S. Messa a ricordo dei caduti presso il cimitero del Verano.
3	Livorno, cerimonia di apertura dell'Anno Accademico dell'Accademia Navale.
4	Roma; ore 9.00 - Altare della Patria - Deposizione di una corona, da parte del Presidente della Repubblica, sulla Tomba del Milite Ignoto. ore 11.00 - Palazzo del Quirinale - Cerimonia di consegna delle insegne dell'Ordine Militare d'Italia conferite nell'anno 2014.
6	Roma, ore 9.30 - Palazzo Salviati - cerimonia di apertura dell'Anno Accademico del Centro Alti Studi della Difesa (CASD). ore 18.00, S. Messa presso il Seminario Arcivescovile dell'Ordinariato.
7	Roma, ore 9.00, riunione del Consiglio Presbiterale.
10-13	Assisi, Assemblée della Conferenza Episcopale Italiana.
12	Roma; ore 11.00 - Basilica S. Maria in Aracoeli - S. Messa a ricordo dei caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace.
14	Roma, incontro con i preti giovani.
15	Roma, Salone dei Piceni, intervento al 2° Forum internazionale della cultura cristiana.
16	9.00, Basilica S. Pietro, S. Messa per la conclusione del Seminario di studio promosso dal servizio "Missione Chiesa-Mondo".

	11.00, S. Messa e cresime presso la Chiesa di presidio della Cecchignola.
	16.00, S. Messa e cresime presso la parrocchia "Nostra Signora di Coromoto".
17	Ancona, 10.30, incontro presso il Comando Scuole della Marina Militare - S. Messa.
18	Santuario Maria Ss. Addolorata - Castelpetroso (IS), S. Messa nella festa della Virgo Fidelis.
	Roma, Palazzo Altieri, ore 17.00, intervento al Convegno "Istituzioni e Forze Armate agli albori della Grande Guerra".
20	Roma, Comando Generale GdF, incontro con i cappellani in servizio presso la Guardia di Finanza.
	18.30, Seminario Ordinariato, Primo incontro della Scuola di Preghiera.
21	Roma, Scuola Allievi Carabinieri - 9.30, S. Messa nella Festa della Virgo Fidelis.
22	Roma, parr. S. Policarpo - 16.30 S. Messa e Cresime.
23	Roma, Piazza S. Pietro - 10.30 S. Messa con il rito della Canonizzazione del beato Nicola Saggio da Longobardi.
24-26	Salerno - Convegno Ufficio Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della CEI.
25	Pozzuoli (NA), Accademia dell'Aeronautica, relazione sul tema "Etica e Persona".
2	Ostia (RM), inaugurazione dell'Anno Accademico della Scuola di Polizia Tributaria.
30	Roma, 11.30 S. Messa e Cresime presso la Chiesa della Caserma Reparti Speciali della GdF.
1 dicembre	Milano, 11.00, S. Messa e Cresime presso la Chiesa del Comando regionale della Guardia di Finanza.
2	Sigonella (SR), S. Messa e Cresime presso l'aeroporto militare.
3	Civitavecchia (RM), S. Messa e cresime presso la Caserma Giorgi.
4	Roma, Basilica S. Giovanni in Laterano, 10.30, S. Messa nella festa di S. Barbara, patrona della Marina Militare.
5	Vicenza, S. Messa presso la caserma Carabinieri del CoESPU (Centro di eccellenza per le unità di Polizia di stabilità).
6	Assisi, celebrazione del sacramento del Matrimonio.
7	Assisi, Consacrazione Episcopale di S. E. Mons. Vittorio Viola, Vescovo di Tortona.
8	Rimini, S. Messa a conclusione del raduno nazionale animatori del Rinnovamento nello Spirito Santo.
10	Roma, Basilica di S. Maria Maggiore, Festa della Madonna di Loreto Patrona dell'Aeronautica.
11	Paola CS, Celebrazione con i militari della Calabria in preparazione alla Solennità del Santo Natale
16	Santa Maria Capua Vetere (CE), 9.30, Visita al Carcere Militare.
	Pompei (NA), 15.30 S. Messa presso il Santuario della B.V. del Rosario, con i militari della Regione Campania.
17	Roma, 18.00, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, presentazione del libro di Suor Miriam Castelli e del Card. Barragan.
	19.00, S. Messa presso la Scuola Ufficiali Carabinieri.
18	Roma, 9.00, S. Messa presso il Centro Alti Studi della Difesa (CASD).
	11.00, S. Messa presso l'Ospedale militare del Celio.
	17.00, incontro con la comunità del Seminario.
19	Firenze, 11.30, S. Messa presso la Scuola Militare Aeronautica "Giulio Douhet".
21	partenza per l'Afghanistan e celebrazione del Santo Natale con i militare del contingente italiano.

Un Centro a servizio della Famiglia e della Vita

Il Centro Diocesano Militare per la Famiglia e per la Vita pone al centro “la persona in relazione” attraverso le seguenti modalità sotto elencate a partire:

dal metodo: il Centro, come si può percepire dal sottotitolo, tenta di utilizzare il metodo *antropologico/biblico* mettendo la persona in relazione alla famiglia e alla vita;

dall'obiettivo: di voler collocare “la persona in relazione” alla vita umana, accompagnandola in tutte le sue fasi e situazioni;

dall'oggetto: che è “l'ascolto” per comprendere e rispondere alle diverse situazioni della vita, per essere uno strumento di servizio e di formazione alla persona;

dal soggetto: che è la famiglia e la vita in un continuo confronto di crescita;

dalla finalità: di promuovere la famiglia e la vita in tutti i suoi aspetti: dalla sacralità e inviolabilità della vita al valore dell'amore e della sessualità, fino al senso della sofferenza e della morte; in conclusione, la dignità della persona nella sua relazionalità e totalità fisica, psichica e spirituale;



Inoltre il Centro avrà la funzione di:

- punto di ascolto e formazione;
- modello al quale ispirarsi (operare, organizzare le diverse realtà locali e zonali);
- punto di riferimento a livello diocesano dell'Ordinariato Militare;
- unificazione, nel limite del possibile, della pastorale familiare della nostra Chiesa diocesana dell'Ordinariato Militare;
- revisione dei percorsi di formazione matrimoniale;
- creazione dei gruppi di famiglia;
- formare una coppia referente per ogni zona pastorale;
- una pastorale delle vocazioni in quanto la famiglia è vocazione e anche grembo delle vocazioni;
- preghiera come punto di arrivo e punto di partenza della vocazione della famiglia.

L'ÉQUIPE

CENTRO DIOCESANO MILITARE PER LA FAMIGLIA E PER LA VITA

1. **Sacerdote Rosario SCIBILIA** Dottore in Teologia Morale, Cappellano Militare e Direttore del Centro diocesano militare per la famiglia e per la vita;
2. **Dott.ssa Paola PELLICANÒ** del Centro Studi per la Regolazione Naturale della Fertilità dell'Università Cattolica di Roma;
3. **Prof. Francesco CATOZZELLA** docente Incaricato Diritto Matrimoniale presso la Pontificia Università Lateranense di Roma;
4. **Dott.ssa Maria Cristina BRESCIANI** Dottore in Diritto Canonico, Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Sardo;
5. **Dott.sa Annamaria SARTO** psicoterapeuta presso lo Stato Maggiore dell'Esercito;
6. **Mons. Pietro CAMPOMINOSI** direttore Spirituale del Seminario dell'Ordinariato Militare;
7. **Mons. Giulio SEMBENI** cappellano dello SMOM e Dottore in Diritto Canonico presso la Santa Sede del Vaticano;
8. **Sacerdote Antonio COPPOLA** Dottore in Teologia Dogmatica, Cappellano Militare e Decano della 10^a zona Pastorale di Roma;

CONTATTI

don Rosario SCIBILIA (direttore del Centro diocesano militare per la famiglia e per la vita).

Cellulare: 347-6502737 - E-mail: scibilia.ros@gmail.com

Protocollo d'Intesa Vaticano-Difesa

Lo Sport come percorso educativo - L'Ordinario nella delegazione italiana

Nel pomeriggio di mercoledì, 29 ottobre 2014, le delegazioni del Pontificio Consiglio della Cultura e del Ministero della Difesa Italiano si sono incontrate all'Ambasciata Italiana presso la Santa Sede per firmare un protocollo d'intesa volto a promuovere la diffusione di valori etici ed educativi attraverso l'attività sportiva. L'accordo prevede la condivisione di percorsi culturali volti a valorizzare lo sport come bene educativo, la realizzazione di iniziative congiunte finalizzate a preservare i valori fondanti dello sport, la diffusione di questi attraverso la pratica sportiva affinché aiutino lo sviluppo di una vita in società sana e corretta e la promozione dell'inclusione sociale di giovani, disagiati e diversamente abili.

A guida dei due gruppi, Sua Eminenza Gianfranco Cardinal Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e l'On. Roberta Pinotti, Ministro della Difesa. Fra le altre autorità presenti, all'incontro bilaterale hanno preso parte anche, nella delegazione Vaticana, Mons. Melchor Sánchez de Toca y Alameda, Sottosegretario del Pontificio Consiglio con Delega allo Sport e Mons. Mario Lusek, Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale del Tempo Libero della Conferenza Episcopale Italiana e



Edio Costantini, Presidente della Fondazione Giovanni Paolo II per lo Sport e, nella delegazione italiana, l'On. Angelino Alfano, Ministro dell'Interno e l'Ammiraglio Luigi Binelli, Capo di Stato Maggiore della Difesa, e Sua Eccellenza Mons. Santo Marciànò, Ordinario Militare per l'Italia.

“L'attività ludico-motoria e la pratica sportiva – si legge nel testo dell'accordo – sono aree di grande valore formativo ed educativo perché permettono più facilmente alla persona di imparare ad agire in modo collegato e connesso con gli altri, di sperimentare i propri limiti, le frustrazioni e le sconfitte come eventi inevitabili”.

Tra gli impegni assunti dal Card. Ravasi figurano: la promozione di un programma di azione culturale e di confronto nell'ambito dello sport sul modello della “Scuola di Pensiero: Uno sport per l'uomo aperto all'Assoluto”, già avviata nel 2011; l'avvio di percorsi di formazione comuni per allenatori ed educatori sportivi, atti ad integrare la dimensione tecnico-sportiva degli atleti con contenuti e riflessioni di tipo antropologico, etico e spirituale; la messa a disposizione delle proprie risorse in termini di relatori, docenti ed esperti che possano intervenire nei Forum dello sport militare.

Scuola di preghiera presieduta dall'Arcivescovo



È stata riavviata, lo scorso 20 novembre, alle 18.30 presso il Seminario Maggiore – Scuola Allievi Cappellani, la Scuola di Preghiera e di Comunione sui Dieci Comandamenti. (Importante itinerario di formazione e preghiera).

A presiederla, quest'anno, è l'Arcivescovo Ordinario Militare. Come evincesi dal programma, oltre all'incontro di esordio, ne sono previsti altri il 15 gennaio 2015, il 9 febbraio 2015 e il 16 aprile 2015. La strutturazione di ogni incontro è articolata in quattro momenti: accoglienza e invocazione allo Spirito Santo – Lettura e ascolto della Parola di Dio; Catechesi dell'Ordinario Militare; preghiera silenziosa di Adorazione – possibilità di confessarsi – preghiera comunitaria conclusiva; cena fraterna.

Recapiti per informazioni: 06/5012132 – email: seminario.ordinariato@gmail.com

Mons. Frigerio relatore a un importante convegno presso l'Università degli Studi di Bari

“Sicurezza, legalità, sviluppo: analisi e prospettive per la crescita del territorio”. Questo il tema del III Convegno nazionale promosso dall'Associazione Apulia Onlus in collaborazione con l'Associazione nazionale ex Allievi Nunziatella, tenutosi presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Bari, il 28 e 29 novembre scorso. Vi hanno preso parte giudici, studiosi, docenti universitari, ufficiali, giornalisti, rappresentanti delle istituzioni ai vari livelli e del mondo delle professioni. Per l'Ordinariato Militare ha offerto il suo contributo, con una corposa relazione su: “La figura e il ruolo del sacerdote cappellano militare”, il Vicario Generale Mons. Angelo Frigerio. Quest'ultimo ha articolato il suo intervento in 4 punti essenziali:

- La PRESENZA del Sacerdote Cappellano Militare;
- La PRESENZA come CONDIVISIONE;
- La PRESENZA come CONDIVISIONE nella TESTIMONIANZA;
- La PRESENZA come CONDIVISIONE nella TESTIMONIANZA a GESU' CRISTO.



L'Ordinario con i militari del Contingente italiano ad Herat per il Natale



L'Arcivescovo Santo Marciànò ha celebrato la Santa Messa di Natale ad Herat. Alla funzione religiosa, che ha avuto luogo nella cappella di "Camp Arena", hanno partecipato i militari italiani di tutte le Forze Armate ed una consistente rappresentanza di militari degli altri paesi che compongono il Train Advise Assist Command West (TAAC W), il Comando Multinazionale a guida italiana su base Brigata bersaglieri "Garibaldi" che opera nella regione occidentale dell'Afghanistan.

"Voi siete militari e celebrare con voi e per voi mi commuove perché in voi vedo quei figli di Dio che sono pronti a combattere il male: non a combattere l'avversario, ma a combattere il male. Vedo in voi coloro che hanno il coraggio di morire per restituire la vita a coloro che la perderebbero senza di voi", le parole dell'Arcivescovo nel corso dell'omelia.

A fare da sfondo all'Altare il presepe con la Sacra Famiglia, a rinsaldare il concetto di unità di tutte le famiglie, un albero di natale addobbato di luci bianche, simbolo di purezza, sul quale sono stati posti i nomi dei 54 militari caduti in terra afghana e due stelle rosse per rappresentare la vicinanza ai due Marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone.

La Santa Messa, cui ha preso parte anche il Comandante del TAAC W, Generale di Brigata Maurizio Angelo Scardino, è stata un momento di intenso raccoglimento e riflessione per i soldati in Afghanistan e ciò non soltanto per la particolarità e solennità della ricorrenza. "Credo di non esagerare quando vi penso missionari", ha affermato l'Ordinario Militare, "Voi siete qui in missione - Missione per costruire la pace - e la missione fa di voi degli operatori chiamati a lavorare perché l'uomo possa riscattarsi dalla schiavitù, possa ritrovare dignità: voi svolgete la missione di dare dignità all'uomo e di ridare dignità agli uomini che l'hanno perduta.

Questo è il Natale, e credo che questo Natale sia particolarmente significativo. Un Natale in cui venite confermati nella bellezza del vostro essere persone umane, figli di Dio, del vostro essere amati da Dio che si fa Uomo per voi, che si fa Uomo per noi, e dai fratelli per i quali voi date la vita. Ed è bello questa sera sentire presenti tutti i fratelli afgani, tutti coloro che vi dicono grazie; forse non hanno la possibilità di dirvi grazie direttamente ma lo sentono nel profondo del cuore. Sono presenti qui e, dandovi un forte abbraccio, questi fratelli gridano a ciascuno di voi il grazie dei loro cuori".